

RESOCONTO STENOGRAFICO

128.

SEDUTA DI SABATO 5 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ODDO BIASINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	12303	BASSANINI FRANCO (Sin. Ind.), Relatore di minoranza	12319, 12322
Disegni di legge e proposta di legge (Seguito della discussione):		CALAMIDA FRANCO (DP), Relatore di minoranza	12316
Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596);		CARRUS NINO (DC), Relatore per la maggioranza	12304, 12307
BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).		GIANNI ALFONSO (Misto-PDUP), Relatore di minoranza	12326
PRESIDENTE	12304, 12307, 12308, 12311, 12312, 12313, 12316, 12319, 12322, 12323, 12326, 12329, 12332, 12333	MAMMI OSCAR, Ministro senza portafoglio	12333
		MANCA NICOLA (Misto-PDUP), Relatore di minoranza	12329
		PEGGIO EUGENIO (PCI), Relatore di minoranza	12308, 12311
		TAMINO GIANNI (DP), Relatore di minoranza	12323
		VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN), Relatore di minoranza	12312, 12313, 12316

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Interrogazioni e interpellanza:	
(Annunzio)	12303	(Annunzio)	12333
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-11 maggio 1984:		Ordine del giorno della prossima se- duta	12333
PRESIDENTE	12333		

La seduta comincia alle 9,30.

FRANCO RUSSO, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 4 maggio 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CERRINA FERONI ed altri: «Interventi per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis» (1652);

BRESSANI e SANTUZ: «Abrogazione della misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno» (1653);

SAVIO ed altri: «Adeguamento dei limiti di somma previsti dal regolamento per i lavori del Genio militare approvato con regio decreto 17 marzo 1932, n. 365» (1654);

ANTONI ed altri: «Inapplicabilità per talune categorie di contribuenti, sino al 29 aprile 1984, delle sanzioni per la mancata emissione degli scontrini fiscali di cui all'articolo 2 della legge 26 gennaio 1983, n. 18» (1655);

SEGNI: «Modifica della legge 8 aprile 1983, n. 112, concernente la estensione ai cittadini italiani residenti o che abbiano risieduto all'estero per motivi di lavoro o

professionali e loro congiunti di alcuni benefici previsti dalla legge 3 marzo 1971, n. 153» (1656).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

IV Commissione (Giustizia):

«Modifiche e integrazioni al regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, sulla disciplina del fallimento, del concordato preventivo, della amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa» (1492) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VII Commissione (Difesa):

STEGAGNINI ed altri: «Aumento del numero dei marescialli maggiori e aiutanti di battaglia dell'Arma dei carabinieri da nominare alle cariche speciali» (1539)

(con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 654 — «Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la concessione della medaglia d'oro al valor militare alla bandiera dell'Arma dei carabinieri» (approvato dalla IV Commissione del Senato) (1616).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596); e della concorrente proposta di legge Bassanini ed altri: «Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza; e della concorrente proposta di legge Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1983, n. 10, non convertito in legge.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari del partito comunista e della sinistra indipendente ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle

iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nella seduta di ieri le Commissioni riunite sono state autorizzate a riferire oralmente.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Carrus.

NINO CARRUS, *Relatore per la maggioranza.* Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli deputati, mi corre l'obbligo innanzitutto di esprimere il mio ringraziamento perché mi è stato consentito di svolgere oralmente la relazione introduttiva.

Il testo che oggi è sottoposto al nostro esame è stato approvato dalle Commissioni riunite lavoro, bilancio e industria nella seduta del 3 maggio 1984. Il testo, com'è noto, è il frutto dell'esame del disegno di legge n. 1596, di conversione del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, e della proposta di legge n. 1595, di iniziativa dei colleghi Bassanini ed altri del gruppo della sinistra indipendente.

La Commissione affari costituzionali ha espresso il prescritto parere favorevole sul provvedimento, che ha ottenuto il voto favorevole dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento in ordine ai requisiti di cui all'articolo 77 della nostra Carta costituzionale. Nella seduta di ieri, infine, la Camera ha respinto le questioni pregiudiziali di costituzionalità presentate.

Il dibattito sul decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, è stato depurato, forse ancora non del tutto ma sufficientemente, da quelle valenze politiche improprie che avevano caratterizzato il dibattito sul decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10; ciò ha consentito un dibattito — prima nelle Commissioni, ma anche in quest'aula, in sede di discussione delle pregiudiziali — più sereno, più disteso e, tutto sommato, più costruttivo.

Nessuno di noi, nonostante questo clima, ignora per altro di quale significato politico sia carico il provvedimento che ci accingiamo ad esaminare. Credo che il dibattito che si è svolto e gli atti che ne conseguiranno saranno un punto impor-

tante nella costruzione di quel complesso processo che è il risanamento della nostra economia. Quindi, i lavori degli organi parlamentari e il dibattito politico ad essi connesso è certamente utile per realizzare quel faticoso, lungo e difficile processo di risanamento di una economia industriale in crisi qual è la nostra.

Le vicende politiche, parlamentari e sindacali sono in questo momento (se riesco a ben cogliere il clima che mi sembra diffuso in quest'aula) meno cariche di veleni, come qualcuno ha detto nel precedente dibattito e pur nelle difficoltà, questo è forse avviato verso un sereno e positivo confronto. E del resto la precedente vicenda parlamentare ha contribuito a rendere più evidenti quali sono i nodi politici del risanamento della nostra economia e a mettere in luce gli aspetti molteplici ed articolati della crisi italiana. Certo ha contribuito a rendere meno facili da accettare quelle ricette illuministiche e unilaterali che ritengono essere una sola la causa della crisi italiana, che va invece letta e articolata in maniera diffusa. La vicenda sindacale (di cui è espressione emblematica il fatto che il 1° maggio sia stato celebrato, dopo molti anni, in maniera non unitaria dalle forze sindacali) tende verso una difficile e lunga opera di ricomposizione, che certo richiederà tempi lunghi. Nella audizione delle componenti sindacali abbiamo potuto constatare le difficoltà di quest'opera di ricomposizione ma anche la volontà delle forze sindacali di ricomporsi in un'area di consenso sociale, che è fondamentale non soltanto per le relazioni industriali ma anche per la vita della nostra democrazia politica.

Tutte queste vicende sono ben note e ci consentono di dare di questo provvedimento un giudizio molto più puntuale e articolato di quanto normalmente non accade. Ma le stesse vicende hanno anche messo in luce (e forse è questo l'aspetto più positivo dell'intera vicenda, al di là delle facili letture critiche che se ne possono fare) il legame profondo esistente, al di là della crisi, tra le istituzioni parlamentari e la società civile: molte aspira-

zioni, molte speranze diffuse nella società civile del nostro paese hanno trovato nel dibattito svoltosi in quest'aula una eco puntuale, inquieta e accorata. Questo vuol dire che vi è nella società un radicamento profondo delle spinte politiche e anche emotive (che sono spesso alla base delle nostre opzioni politiche) che si registrano nelle istituzioni della Repubblica. Questo legame c'è stato, certo imperfetto, e abbiamo spesso avvertito le istituzioni parlamentari e repubblicane porsi in sintonia con le grandi spinte politiche e con i grandi, legittimi interessi del nostro paese.

L'emanazione di questo secondo provvedimento è stata (al di là del contenuto di carattere economico e delle specifiche articolazioni normative) accompagnata da una precisa dichiarazione di volontà politica sulla base della quale va condotta l'analisi del testo. Ed è su questa volontà politica globale espressa dal Governo e dalle forze di maggioranza che lo sostengono che noi diamo un giudizio positivo; ed è su questo terreno che vogliamo incanalare il confronto con le opposizioni. Sarebbe certamente improprio se il giudizio non fosse dato tenendo conto della volontà politica globale, che i partiti della maggioranza ed il Governo hanno espresso con la reiterazione di questo decreto-legge. Mi permetterò dunque di richiamare qualcuna di queste dichiarazioni di volontà, perché è alla loro luce che — lo ripeto — va considerata la portata reale del decreto che ci accingiamo ad esaminare e — mi auguro — a convertire in legge.

Innanzitutto, vediamo la deliberata e precisa volontà di restituire alle parti sociali il potere di contrattazione collettiva relativo alla riforma del salario, di cui la riforma strutturale della scala mobile è parte. Lo scopo dichiarato del Governo è quello di favorire, in un clima di serenità ed autonomia, un nuovo negoziato fra le parti sociali (cito testualmente il comunicato della Presidenza del Consiglio), inteso a riformare entro il 1984 la struttura del salario e delle indicizzazioni ed in quest'ambito l'istituto stesso della scala mobile, in conformità ai propositi ed agli

impegni che le organizzazioni sindacali hanno ripetutamente annunziato. Questa dichiarazione è fondamentale, è la dichiarazione di volontà politica che dà la legittimazione politica e costituzionale del provvedimento: siamo cioè di fronte ad un intervento temporaneo, straordinario e limitato nel tempo; obiettivo principale del Governo e delle forze politiche che lo sostengono è riportare la normalità del confronto costituzionale fra le parti sociali dotate di un'autonomia collettiva costituzionalmente tutelata.

Vi è, nella dichiarazione di volontà del Governo, una consapevolezza articolata: questo è un passaggio necessario ma non definitivo per sconfiggere uno degli elementi negativi della nostra crisi economica, e cioè l'inflazione nel 1984-1985. È diffusa la consapevolezza (che abbiamo potuto accertare sulla base di giudizi anche non di fonte governativa, ma di autorevoli centri di ricerca e delle parti sociali), che il 1985 sarà un anno cruciale. Se le difficoltà del 1984 sono molte, quelle del 1985 saranno ancora maggiori. I problemi della ripresa, dell'inflazione, del risanamento della finanza pubblica, dell'occupazione (di cui dirò a conclusione del mio intervento), nel 1985 avranno un'accelerazione ed un impulso che andrà ben al di là dei pur drammatici dati del 1984. Vi è quindi nel Governo la consapevolezza che questo intervento non esaurisce la necessità di una manovra economica globale, né è efficace per quanto riguarda una manovra di ampio respiro. Altri elementi di riflessione, quindi, altri impegni politici per l'apprestamento di altri strumenti, sono dal Governo ritenuti necessari perché si possa risanare l'economia; sono provvedimenti contestuali al decreto, come ad esempio la riforma del mercato del lavoro, i contratti di solidarietà, la riforma della cassa integrazione guadagni o, come è detto nella dichiarazione della Presidenza del Consiglio dei ministri, l'approntamento di strumenti non dilazionabili nel tempo relativi alla prevista garanzia dei salari reali nell'ipotesi di un'inflazione annua superiore al tasso programmato (dice la Presidenza che un

apposito gruppo di lavoro, costituito con la partecipazione di tecnici dei sindacati presso il Ministero del lavoro, fornirà tra breve le sue proposte sulle necessarie misure).

Abbiamo riscontrato la volontà del Governo e dei sindacati di non considerare questo impegno come formale, ma di ritenerlo parte fondamentale di quella regola pattizia che sta alla base del provvedimento in discussione. Altri segni di questa volontà più generale sono l'affrontare globalmente il problema dell'equo canone e dei fitti e non soltanto con provvisori interventi temporanei per il 1984, quello della formazione dei costi diversi da quelli del lavoro dipendente; si vogliono affrontare cioè i vari nodi, le varie anomalie, le varie difficoltà istituzionali del sistema in cui si formano gli impulsi inflazionistici e per le distonie del sistema, essi si amplificano. Quindi c'è la volontà del Governo di affidare ad una manovra economica più vasta il risanamento dell'economia, vi è anche l'impegno della maggioranza e dello stesso Governo di andare al di là del decreto ed al di là dello stesso protocollo d'intesa del 14 febbraio. Chi vedesse nel decreto una mancanza di elementi, che costituiscono parte integrante dell'intesa del 14 febbraio, dovrebbe ricordare che nello stesso provvedimento e nello stesso protocollo mancano parti importanti e qualificanti della manovra economica del Governo. Quindi la maggioranza va al di là del decreto, nell'espressione della sua volontà politica, ed al di là dello stesso protocollo d'intesa del 14 febbraio che, come tutti i protocolli, contiene delle parti che possono lucidamente essere individuate e definite in provvedimenti specifici, ma anche delle parti che attendono di essere ulteriormente specificate in articolate normative ed in misure di contenuto economico.

C'è la volontà, da parte dei gruppi della maggioranza, di realizzare un confronto parlamentare più costruttivo e serio. Svelenito l'ambiente da quelle cariche emotive, che certamente non hanno contribuito a formulare un sereno giudizio sul primo decreto, credo che vada riaffermato, per-

ché lo abbiamo constatato in quest'aula, il concetto che noi non consideriamo l'istituzione parlamentare un'appendice del sistema decisionale del Governo. Noi consideriamo il Parlamento il luogo proprio in cui le decisioni si formano. Vorrei affermare — chiedo scusa se in questo dibattito sarà l'unica volta che ricorrerò ad una espressione di moda assai diffusa nella pubblicistica di questi giorni — che la sede decisionale è il Parlamento, che il custode della Costituzione — per usare un termine caro al maggior teorico del decisionismo — è il Parlamento. Noi riconfermiamo la volontà della maggioranza di considerare il Parlamento il vero e unico custode della Costituzione. Non quindi decisionismi e demiurghi che vengono al di fuori della volontà popolare organizzata nelle istituzioni. Non è un lusso inutile il Parlamento, né una fastidiosa bardatura che intralcia la volontà del Governo, di proseguire ma il luogo ove il Governo stesso trae la legittimità delle sue decisioni ed il luogo dal quale il Governo deve trarre precisi limiti per le sue decisioni e per le sue operazioni.

In questo senso riconfermiamo questo limite ed in questo senso valgono le indicazioni date da questa Camera per quanto riguarda gli obiettivi contenuti nel provvedimento. Tali obiettivi riguardano il contenimento dell'inflazione nei limiti medi del tasso programmato per il 1984. Non è questa la sede in cui trattare il problema generale dell'inflazione, ed in particolare il problema dell'inflazione da domanda e da impulsi derivanti dal cambio estero della lira e dalle nostre importazioni. È questo comunque un argomento che dovremo affrontare anche perché, in questo dibattito, abbiamo affrontato prevalentemente il problema dell'inflazione da costi, trascurando quella da domanda. Dovremo affrontare anche la questione della politica monetaria del nostro paese, alla quale dovremo dare rapida soluzione in quanto sembra che la politica monetaria costituisca una riserva indiana alla quale sono preposte delle autorità esterne al Parlamento. Abbiamo cioè una sorta di surrettizia ed incoscia delega verso le au-

torità monetarie, mentre invece dovremo trovare occasioni, soprattutto nel corso di discussioni su documenti economici, per affrontare questi temi. La nostra attenzione in questo momento deve essere prevalentemente incentrata sull'inflazione da costi di origine interna, perché vogliamo incidere sul meccanismo di formazione, di diffusione e di amplificazione degli impulsi inflazionistici interni. In questo senso per quanto imperfetto, il decreto, che affronta con l'articolo 1 il problema dei prezzi e delle tariffe con meccanismi esterni, che affronta il problema del costo del lavoro, che affronta il problema del potere d'acquisto reale dei lavoratori, è un primo e significativo approccio al più generale problema dei prezzi e delle indicizzazioni.

Signor Presidente, vorrei risparmiare ai colleghi il resoconto delle audizioni delle parti sociali che si sono svolte nelle Commissioni riunite affidandolo — se lei me lo consente — al resoconto stenografico, in modo che gli altri colleghi non presenti in quest'aula possano avere la esatta sensazione di ciò che è stato detto in tale sede. Si è trattato di una audizione particolarmente interessante ed importante. Pertanto le chiedo se sia possibile affidare al resoconto stenografico questa parte notarile che io mi asterrò dal leggere.

GIUSEPPE VIGNOLA. Sarebbe anche utile.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Carrus, sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico.

NINO CARRUS, *Relatore per la maggioranza*. I due obiettivi fondamentali di questa manovra economica sono — come abbiamo già detto — in primo luogo quello di battere l'inflazione per ridurre il differenziale rispetto agli altri paesi industrializzati nostri concorrenti sul mercato mondiale e, in secondo luogo, quello di mantenere intatto il potere di acquisto reale delle retribuzioni da lavoro dipendente. Questi due obiettivi sono, per molti

versi, inconciliabili ed è per questa difficoltà di conciliazione che, tra le alternative teoriche possibili, il nostro Governo non ha scelto l'alternativa rigorosamente monetarista, poiché nel nostro paese tale alternativa avrebbe comportato costi sociali di cui negli ultimi anni abbiamo sperimentato amaramente gli effetti. Quando abbiamo visto al centro delle preoccupazioni delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici il problema dell'inflazione pagata attraverso drastici tagli all'occupazione, quando abbiamo visto tutto questo, il Governo ha scelto l'altra strada, certo difficile, articolata e complessa, ma che si trova sul crinale dell'obiettivo efficacia nel ridurre l'inflazione e nel tutelare i redditi reali dei lavoratori.

Questa è la scelta politica di fondo; è da tale scelta politica che viene la fiducia della maggioranza che sostiene il Governo (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Peggio ha facoltà di svolgere la sua relazione di minoranza.

EUGENIO PEGGIO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento al nostro esame, che riproduce — sia pure con alcune modifiche — il precedente decreto-legge n. 10, che il Parlamento ha rifiutato di convertire in legge, è già stato ampiamente dibattuto nelle aule parlamentari e nel paese. Anzi si può affermare che esso ha formato oggetto di una delle più impegnative battaglie politiche e parlamentari della storia della Repubblica. Legittima è quindi la sensazione che su tale provvedimento sia stato detto tutto quanto c'era da dire! Ma la realtà non è questa, per una serie di ragioni. Molto forte, infatti, è stato l'impegno della propaganda del Governo e dei partiti della maggioranza, teso a presentare questo decreto-legge come una sorta di toccasana ai fini della lotta contro l'inflazione e per la ripresa economica del paese.

Molto ci sarebbe da dire per contestare una serie di false argomentazioni sostenute con enfasi e con monotonia da parte

dei *mass media*, a proposito di questo provvedimento e della manovra di politica economica del Governo. Più in generale si debbono ribadire le ragioni di fondo che sono state alla base della ferma ed aspra opposizione che il gruppo comunista, insieme ad altri gruppi della opposizione di sinistra, ha condotto contro il primo decreto ed ora anche contro quello attuale.

Queste ragioni di fondo riguardano innanzitutto la anomalia ed il carattere inconstituzionale di un intervento legislativo che modifica, addirittura con effetto retroattivo, i rapporti di lavoro nella parte propriamente regolata da accordi liberamente sottoscritti tra le parti sociali sulla base di una autonoma contrattazione.

Ma c'è da aggiungere che il carattere fortemente iniquo e autoritativo della scelta congiunta mette in luce che si tratta di una politica di redditi per nulla globale e consensuale, come era stato prospettato da parte del Presidente del Consiglio all'atto della formazione dell'attuale Governo. C'è inoltre il fatto di considerare come decisiva ai fini della lotta contro l'inflazione, un'azione che riguarda il solo costo del lavoro, e addirittura presenta la scala mobile come la causa di problemi che in realtà essa tende semplicemente a fronteggiare.

In realtà, tutto l'impegno posto dalla propaganda del Governo, e la scelta di politica economica che è implicita nel provvedimento, tende a creare un diversivo rispetto ai veri problemi che si devono affrontare — il problema del dissesto della finanza pubblica, il problema della politica del debito pubblico, il problema della crescita della produttività, il problema dell'impiego del risparmio — per una politica di investimenti che valga veramente ad accrescere l'efficienza del sistema economico complessivo.

Su tutto questo noi abbiamo insistito ripetutamente, ma purtroppo dobbiamo dire che non c'è stata da parte del Governo e da parte di settori rilevanti della maggioranza alcuna disponibilità a replicare con argomenti seri a ciò che da parte nostra è stato affermato. Si è innalzato in

sostanza una sorta di muro di gomma, per impedire che fossero comprese le vere cause dell'inflazione e i veri problemi di politica economica con i quali il paese deve fare i conti. Ma c'è di più: la concentrazione di tutto l'impegno del Governo su questo provvedimento (ormai è dall'inizio dell'anno che siamo alle prese con questa vicenda) ha fin qui reso impossibile un serio confronto tra tutte le forze democratiche, nel paese e nel Parlamento, sulle scelte da compiere per condurre con efficacia l'azione di lotta contro l'inflazione, che nessuno ritiene di poter rinunciare a condurre. Voglio ricordare che ripetutamente, in sede parlamentare e non soltanto in quella, è stato da parte nostra proposto che si attui un serio confronto sulle decisioni da adottare per attuare un'efficace lotta all'inflazione. Una precisa proposta in tale senso è stata ribadita in quest'aula, esattamente il 7 aprile, dal compagno Giorgio Napolitano nel corso della discussione generale sul decreto-legge che ora è decaduto. Il fatto che il Governo abbia voluto sostanzialmente ripresentare, sia pure con alcune modifiche, il decreto decaduto ha comportato di fatto il rinvio, non so bene a quando, di una risposta persino alla proposta di un confronto serio sui problemi della lotta all'inflazione presentata nel nostro gruppo. Ma a tutte le critiche che abbiamo rivolto al primo decreto (critiche attinenti ai vizi di incostituzionalità, al carattere gravemente iniquo e smaccatamente classista della politica dei redditi prospettata) altre se ne debbono aggiungere. In pratica possiamo quindi dire che questo decreto-legge rappresenta un ostacolo, un diversivo, ad un'azione che veramente affronti i problemi con i quali si debbono fare i conti. L'impegno del Governo su questo tema ha provocato un'inutile e grave perdita di tempo rispetto all'urgenza dei problemi che la lotta contro l'inflazione impone.

Si è detto che la lotta contro l'inflazione è essenziale ai fini di agganciarci alla ripresa internazionale, per rendere possibile l'accumulazione di risparmio necessaria agli investimenti, per creare quindi le

basi della crescita dell'accumulazione e le condizioni per disporre delle risorse necessarie per accrescere l'occupazione. Si è detto che, in definitiva, c'è bisogno di una manovra di risanamento e di rilancio dell'economia, e che questo provvedimento è il caposaldo, il pilastro fondamentale di questa manovra.

Ebbene, io credo che le vicende di questi mesi e di queste ultime settimane abbiano gettato molta acqua sulla credibilità della manovra. In effetti, il tasso di inflazione continua ad essere elevato. E, vedete, se oggi i sindacati devono rilevare che il meccanismo di predeterminazione degli scatti della contingenza, che è stato recepito nel decreto, è più pesante del previsto, è proprio in quanto il tasso di inflazione è superiore rispetto alle previsioni.

Noi non abbiamo avuto illusioni a questo riguardo. Abbiamo detto che l'effetto di quel provvedimento ai fini della lotta contro l'inflazione sarebbe stato modestissimo. Non abbiamo parlato sulla base di nostre analisi; abbiamo ricordato le analisi svolte dall'Istituto per lo studio della congiuntura, che è un organo del Governo, non del Parlamento. Abbiamo detto che, in base a quelle valutazioni, si poteva parlare di un contributo alla lotta all'inflazione dello 0,6 per cento, forse ridotto addirittura allo 0,3 per cento.

Oggi constatiamo che il tasso di inflazione si mantiene alto e che la stessa ripresa internazionale concorre a determinare questo risultato. C'è infatti una ripresa dei prezzi delle materie prime e i prezzi all'ingrosso in Italia registrano una qualche ripresa, una dinamica comunque differente rispetto a quella dell'anno scorso, proprio in quanto si colgono alcuni timidi segni di ripresa.

D'altro canto, la tanto esaltata ripresa in atto negli Stati Uniti d'America, essendo accompagnata da un *deficit* del bilancio federale di quel paese dell'ordine di 200 miliardi di dollari e da un *deficit* commerciale dell'ordine di 100 miliardi di dollari, comporta che a livello mondiale si continui ad attuare una politica di alti tassi di interesse, con effetti doppiamente

negativi per il nostro paese: sui prezzi interni, perché il dollaro, vicino a quota 1.700, come continua ad essere, continua a non favorire il rientro dall'inflazione nel nostro paese, e perché i tassi di interesse interni subiscono la dinamica dei tassi di interesse internazionali e comportano, quindi, un alto livello di spesa per interessi sul debito pubblico, elevate passività per gli oneri finanziari sui bilanci delle imprese, difficoltà e scoraggiamento diffuso alla ripresa degli investimenti.

Ma, di fronte a questa realtà, il Governo continua a nascondere i dati di fatto oggettivi e a presentare questo decreto-legge come se fosse possibile, attraverso una misura di questa natura, avviare veramente a soluzione i problemi del paese.

Appare sempre più chiaro che siamo di fronte ad una strumentalizzazione che ha altri fini, voluti o non voluti da parte del Governo o di alcune sue componenti, ma che comunque corrisponde all'idea secondo cui un'umiliazione del movimento sindacale è la base fondamentale per ottenere una dinamica dell'impiego del fattore lavoro che aiuti a determinare una ripresa capitalistica nel senso più arcaico e più classista, come se per questa via, poi, fosse possibile dare un lungo respiro alla ripresa, e non invece trovarci molto presto con problemi che già in passato abbiamo vissuto.

Ma, vedete, onorevoli colleghi, io vorrei richiamare la vostra attenzione su un fatto che merita di essere qui rilevato.

Il 25 aprile, nella caserma della Guardia di finanza di Milano, di fronte al Presidente del Consiglio intervenuto alla cerimonia celebrativa del trentanovesimo anniversario della Liberazione, il comandante del Corpo ha rivelato che, nel corso del 1983, sono state accertate esportazioni illegali di capitali dall'Italia per 7 mila miliardi. Se è così, vuol dire che sicuramente le esportazioni di capitale dall'Italia sono di entità notevolmente superiore. Ebbene, mentre si dà luogo ad una battaglia di queste dimensioni, in sede parlamentare e nel paese, su un provvedimento che non è certo in condizioni di deter-

minare una accumulazione di risparmio di questa entità, si trascura il fatto che molte migliaia di miliardi di risparmio accumulato nel paese continuano ad essere sottratte agli investimenti e ad una crescita della produttività, che è la condizione vera per una lotta contro l'inflazione, e continuano ad essere invece impiegate in attività speculative, addirittura illegali, fuori del nostro paese.

Ma non basta. Sono trascorsi più di quattro mesi dall'approvazione della legge finanziaria e non si è ancora provveduto a stabilire come utilizzare gli stanziamenti recati da quella legge per sostenere gli investimenti e l'occupazione. Quindi, mentre si parla di una manovra che dovrebbe avere come risultato di determinare una ripresa dell'occupazione e degli investimenti, il Governo, malgrado le autorizzazioni conferitegli da un Parlamento solerte e molto sensibile al problema, agisce in modo irresponsabile, non si capisce bene con quali finalità e per quali ragioni, continuando a venir meno a suoi precisi doveri: quelli appunto di impiegare i fondi messi a disposizione del Parlamento per fronteggiare la caduta dell'occupazione ed il problema dell'occupazione giovanile, di cui pure tanto si parla.

Il decreto, onorevoli colleghi, continua insomma a non essere credibile su una serie di questioni. Non lo è, innanzitutto, per ciò che riguarda il controllo dei prezzi amministrati e delle tariffe. I dati forniti nelle Commissioni riunite dai ministri del lavoro e dell'industria sono da questo punto di vista estremamente significativi. Se si vuole restare entro il tetto del 10 per cento, non c'è più spazio per alcun aumento, né dei prezzi amministrati né delle tariffe; e siccome tale condizione non sarà rispettata, c'è da prevedere un più alto tasso di inflazione; e comunque, se si vuole restare nell'ambito prospettato, si avrà come risultato un aumento del *deficit* palese o sommerso della finanza pubblica, con effetti che, dal punto di vista della lotta contro l'inflazione, non potranno non essere gravi.

Non voglio però limitarmi, nel poco tempo che ho a disposizione, a simili con-

siderazioni. Vorrei insistere su un concetto: la battaglia condotta dalle opposizioni di sinistra contro il primo decreto è stata di grande importanza ed ha conseguito un importante risultato politico. È valsa soprattutto ad impedire che il ricorso alla predeterminazione degli scatti dell'indennità di contingenza divenisse una pratica normale, con il risultato di determinare una sostanziale liquidazione della scala mobile e di ciò che essa rappresenta nella storia e nella tradizione delle relazioni industriali del nostro paese. Ora, il fatto che il secondo decreto abbia ridotto da un anno a sei mesi il periodo di predeterminazione non può non essere inteso come una rinuncia ad insistere su questa strada. Sarebbe infatti irragionevole ed irresponsabile se, dopo la vicenda di questi mesi, qualcuno pensasse di poter tornare a proporre di predeterminare tagli al normale funzionamento della scala mobile, nel prossimo futuro.

Occorre anche aggiungere che, senza l'ostruzionismo del partito comunista e delle altre forze di sinistra contro il primo decreto, i lavoratori dipendenti avrebbero dovuto sopportare oneri assai maggiori di quelli prospettati dal Governo e dalle stesse organizzazioni che avevano aderito al protocollo del 14 febbraio scorso.

Come è noto, da parte sia del Governo sia della CISL e della UIL — questo bisogna ricordarlo — si era affermato che il primo decreto avrebbe comportato, nel corso di un anno, il taglio di tre punti della indennità di contingenza e si disse che il sacrificio richiesto ai lavoratori si sarebbe ridotto a ben poca cosa. Quanto abbiamo sentito parlare della pochezza di questi tre punti di contingenza che sarebbero stati tagliati!

Ebbene ora la realtà si presenta in modo sostanzialmente diverso, e noi nella relazione svolta nella discussione del primo decreto avevamo puntualmente previsto che, oltre ai tre punti di cui si era parlato, ci sarebbe stato il taglio di un punto in più a partire dal 1° maggio, di un altro punto nel mese di agosto e probabilmente di un altro punto ancora nel mese di novembre.

PRESIDENTE. Onorevole Peggio, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

EUGENIO PEGGIO, Relatore di minoranza, Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

È accertato insomma che dal primo maggio si sta andando ad un taglio di altri due punti; ma ora le stesse CISL e UIL, oltre alla CGIL, chiedono che il Parlamento intervenga per fare in modo che complessivamente il numero dei punti di contingenza tagliati non sia superiore a tre (ciò va rilevato anche se diversa è la destinazione che le tre confederazioni sindacali propongono di dare al quarto punto che si chiede non venga tagliato).

Si deve osservare che la CISL e la UIL, che pure hanno condannato e attaccato, talvolta con inammissibile virulenza, la battaglia condotta dal partito comunista e dalle altre forze della sinistra contro il primo decreto, possono ora chiedere al Parlamento di apportare una modifica, nel senso che ho detto, al secondo decreto, proprio e soltanto in quanto la battaglia ostruzionistica del partito comunista e delle altre forze della sinistra è stata combattuta non soltanto con decisione, ma anche con successo.

Se un solo semestre è stato sufficiente a provocare un taglio della indennità di contingenza superiore a quello prospettato e programmato per l'intero anno, quale sarebbe stato l'onere che i lavoratori avrebbero subito se fosse stato convertito in legge il primo decreto?

A tale riguardo vale la pena di fornire alcune cifre. Rispetto all'andamento normale che avrebbe dovuto esserci in base all'accordo del 22 gennaio 1983 l'indennità di contingenza è stata ridotta di 13.600 lire a partire dal 1° febbraio 1983; di altre 13.600 lire, per un totale di 26.200, al mese dovrebbe essere ridotta a partire dal 1° febbraio. Un altro taglio di 6.800 lire, per un totale di 34.000 lire mensili, sarebbe stato attuato a partire dal 1° agosto e probabilmente si sarebbe giunti al totale di 40.200 lire se si fosse verificato il taglio di un altro punto a partire dal 1° novem-

bre (queste cifre ovviamente sono nominali e al lordo delle imposte).

In conclusione, se fosse stato convertito in legge il primo decreto nell'arco di un anno (in pratica, dal 1° febbraio 1984 al 31 gennaio 1985), i lavoratori avrebbero subito una perdita di 360.400 lire nominali lorde, o addirittura di 387.600 lire, qualora il taglio di un punto si fosse verificato anche nel mese di novembre.

Pertanto con la non conversione del primo decreto il danno è stato sensibilmente ridotto, ma ora si pone il problema del reintegro dei punti di contingenza tagliati. Secondo la Confindustria i punti tagliati dovrebbero considerarsi definitivamente perduti per il passato e per il futuro. Ma questo è inammissibile, onorevoli colleghi. La CGIL e le altre organizzazioni sindacali respingono tale posizione e chiedono il recupero, sia pure parziale e graduale, dei punti tagliati. Bisogna comprendere l'importanza di tale questione; infatti se i lavoratori accettassero il taglio come definitivo, perderebbero stabilmente ogni anno 353.600 lire, se i punti tagliati fossero quattro, come probabilmente accadrà, visto l'atteggiamento assunto dal Governo. E il taglio sarebbe di 265.200 lire se si riuscisse a fare in modo che non ci fosse il taglio di un quarto punto. Ma il problema evidente non è quello di accettare che questo si verifichi stabilmente; il problema è dunque quello di reintegrare per il futuro, sia pure con la gradualità necessaria, l'indennità di contingenza vigente. Evidentemente non si tratta di una questione sulla quale sia possibile essere vaghi, si tratta, certamente, di rendere possibile alle parti sociali di studiare in quale modo ciò possa accadere attraverso una riforma generale del sistema della scala mobile e dei salari. Ma non si può non stabilire che, se questo non si verifica da parte delle organizzazioni sindacali, la legge in ogni caso deve prevedere una possibilità in tal senso. Una delle questioni di fondo sulla quale bisogna concentrare l'attenzione, onorevoli colleghi, è veramente la necessità di restituire alle parti sociali la loro autonomia contrattuale, superando però il dan-

no che è stato compiuto con il provvedimento (*Applausi all'estrema sinistra, dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il relatore per la maggioranza ci ha fornito gli argomenti che confortano la bontà della posizione originale del Movimento sociale italiano-destra nazionale nei confronti della manovra economica del Governo ed in particolare nei confronti del decreto in esame. I riconoscimenti che vengono dal relatore per la maggioranza sono riconoscimenti che noi utilizziamo per riaffermare ancora una volta, in presenza del secondo decreto, il nostro «no» al provvedimento, che deriva da una valutazione negativa dell'intera manovra di politica economica, e dei modi attraverso cui la manovra di politica economica tenta di realizzarsi. Quando il relatore per la maggioranza pone il problema delle difficoltà istituzionali del sistema in cui si formano gli impulsi inflazionistici, egli evidentemente, in adesione alla verità, riconosce che ha ragione il Movimento sociale italiano-destra nazionale quando insiste sulla denuncia degli aspetti istituzionali come produttori di inflazione. D'altra parte il relatore per la maggioranza è in buona compagnia, perché il Governo l'altro giorno, con dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ha posto l'accento sull'ingovernabilità della spesa sanitaria, il cui tetto oscilla paurosamente nell'ordine delle migliaia di miliardi. In una intervista, che è di ieri, di un autorevole esponente del Governo — mi riferisco all'onorevole Gorla — lo stesso riconosce che è impossibile ogni e qualsiasi manovra economica «perché» — dice il ministro Gorla — «in momenti difficili sarebbe preferibile in via teorica un sistema accentrato». E

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

continua: «Vorrei chiarire questo punto con un esempio: nel nostro ordinamento vi è un ministro delle finanze, che giustamente non vuole aumentare la pressione fiscale, vi sono tutti gli altri colleghi di Governo, che sono ministri di spesa e che hanno interesse ad avere fondi per le attività sotto il loro controllo, in mezzo c'è il ministro del tesoro a cui si chiede invece di limitare gli impegni». Quindi il ministro Gorla riconosce che la manovra economica ha limiti di carattere istituzionale, tanto è vero che propone addirittura l'istituzione di poteri, a favore del ministro del tesoro, simili a quelli del cancelliere dello scacchiere, che è il *dominus* assoluto della spesa pubblica nel momento della sua determinazione, ma soprattutto nel momento della sua attuazione.

Parlare quindi, come fa il Movimento sociale italiano-destra nazionale, di cause della crisi economica che vanno ricondotte ad una crisi di sistema è cosa che riceve ogni giorno riconoscimenti non sospetti.

Dopo simili riconoscimenti, però, il relatore e il Governo non devono cadere in contraddizione. Una volta accertato che le spinte inflattive, le cause di crisi sono riconducibili all'assetto istituzionale, ai limiti delle istituzioni, non possono poi sostenere che il decreto al nostro esame, il «decreto-bis», sia la panacea per tutti i mali: così facendo contraddicono se stessi e la realtà, per rifugiarsi in una pratica congiunturale di nessuna efficacia, e che ha il solo risultato di confermare l'inanità di sforzi che non incidono sulle cause di fondo e strutturali della crisi economica italiana.

Ma c'è un punto che accomuna le forze della maggioranza e del Governo con l'opposizione del partito comunista; e questo punto è costituito dall'accettazione di certe posizioni del Governo che il partito comunista fa in maniera acritica, come se fosse caduto in una trappola — tesa non da ora, ma da molto tempo — dalle forze di maggioranza. Mi riferisco alla trappola della cosiddetta pregiudizialità della lotta all'inflazione.

MARIO POCCHETTI. Se voi ieri sera foste

stati in aula, con i vostri voti e quelli radicali, il decreto sarebbe caduto.

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Ma lascia stare ieri sera. Non è vero e non è questo il punto.

MARIO POCCHETTI. Il fatto è che voi fate solo chiacchiere!

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Noi non facciamo chiacchiere, caro Pochetti. Io sto facendo un ragionamento molto diverso, e tu sei nella condizione di poterlo comprendere, se presti un po' di attenzione.

MARIO POCCHETTI. Noi non vogliamo fare polemica, ma voi lasciate stare l'essere caduti nella trappola!

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Se non aveste firmato l'accordo Scotti, non saremmo qui a discutere di costo del lavoro.

MARIO POCCHETTI. Ma quale accordo Scotti?!

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Questa è la realtà. Se non aveste accettato la logica dell'accordo Scotti, non saremmo ancora qui a discutere di costo del lavoro! È questo che dico: voi vi siete fatti imprigionare nella logica propria della maggioranza e del Governo.

MARIO POCCHETTI. Voi fate chiacchiere, e poi presentate i conti al Governo!

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Ma lascia stare, noi non abbiamo mai presentato conti; i conti li presentate voi, e te lo dimostrerò tra un momento. Sei stato molto incauto, Pochetti.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, la prego, non raccolga le interruzioni.

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Non le raccolgo, signor Presidente, ma siccome il polverone serve a

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

nascondere delle responsabilità, il collega Pochetti ha bisogno di fare queste interruzioni, che per altro non mi turbano minimamente, e che anzi mi danno l'occasione per riaffermare che è dal 1977 che il partito comunista si è lasciato imprigionare nella logica dell'equazione: «inflazione uguale costo del lavoro»; l'equazione secondo la quale per correggere l'inflazione bisogna contenere il costo del lavoro. È la logica dei provvedimenti che voi comunisti avete sostenuto nel 1977, che vi ha portato a sottoscrivere l'accordo Scotti. E questa è la logica della quale siete prigionieri anche adesso, nonostante i disperati tentativi di uscirne. Anche adesso abbiamo sentito l'autorevole vostro economista, onorevole Peggio, dire che bisogna confrontarsi sui modi per combattere l'inflazione. Ma via, onorevole Peggio! Ella sa benissimo che l'inflazione è la conseguenza di una crisi strutturale, di una crisi strutturale sul terreno istituzionale, e di una crisi strutturale sul terreno del sistema produttivo com'è stato formato, quale voi avete concorso a formare. Questa è la realtà.

E allora non servono i confronti per combattere l'inflazione. E non è possibile, onorevole relatore per la maggioranza, sollevare la questione dell'inflazione da costi o dell'inflazione da domanda, o dell'inflazione da differenziale estero. Sappiamo infatti (mi rivolgo al relatore per la maggioranza) che il differenziale di inflazione che abbiamo con l'estero deriva esclusivamente dalle strozzature che il nostro sistema produttivo ha nei confronti dell'estero. E sono strozzature che scaturiscono per esempio da costi energetici, per cui il differenziale tra noi e la Francia, fino a quando non sarà riequilibrata la nostra situazione energetica, permarrà. Questa è la realtà, ed è una realtà che va ricondotta all'azione dei partiti di maggioranza e del partito comunista in questi anni.

Noi diciamo che per uscire dalla crisi italiana, e quindi per dare luogo ad una riduzione dell'inflazione, bisogna por mano a coraggiose revisioni istituzionali, che consentano il governo generale

dell'economia, che il Governo della Repubblica confessa di non essere in grado di esercitare; tanto che il ministro del lavoro ipotizza addirittura il ricorso al TAR di fronte alle malformazioni dell'autonomia decisionale degli enti periferici in materia di prezzi e tariffe.

Il secondo terreno sul quale dovrete misurarvi è quello di una riconversione fisiologica, continua, del sistema produttivo; riconversione fisiologica del sistema produttivo che non avete affrontato. Avete saputo soltanto produrre il ferrovicchio della legge n. 675, sulla riconversione industriale, che era vecchia nel momento in cui nasceva; ma non avete saputo ravvisare i rimedi per conferire al sistema produttivo italiano quelle caratteristiche di esaltazione delle risorse nazionali, di esaltazione dei fattori della produzione, di massima utilizzazione del fattore capitale, del fattore tecnologia, del fattore impianti fissi: avete prodotto condizioni alle quali fatalmente consegue il differenziale di inflazione tra noi e i paesi esteri; a valle c'è l'inflazione che ci affligge e che non è inflazione da costi del lavoro e neppure inflazione da domanda, ma da regime e da errori del regime.

Quando poi per sfuggire alla logica di cui tutti, maggioranza ed opposizione di sinistra, siete prigionieri, ricorrete ai metodi drastici, rozzi, della cosiddetta predeterminazione dei punti, date luogo a situazioni intollerabili, quanto inaccettabili dal mondo del lavoro.

Se il relatore per la maggioranza opina che l'obiettivo del Governo è battere l'inflazione per ridurre il differenziale con gli altri paesi industrializzati e contemporaneamente difendere i salari reali, e conclude che questi due obiettivi sono contrastanti, conferma la sterilità della logica della quale siete prigionieri. Per battere il differenziale di inflazione nei confronti di altri paesi bisogna arrivare a rimedi istituzionali e a rimedi nei confronti del sistema produttivo; per difendere i salari reali bisogna valorizzare gli altri fattori della produzione e bisogna, soprattutto in termini di processi produttivi ed in termini di qualità dei prodotti a cui dedicare

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

risorse ed investimenti, uscire dalla logica del terzo mondo. Continuate ad incentivare produzioni di beni che dal terzo mondo vengono prodotti a condizioni di competitività non raggiungibile.

Siete, quindi, costretti a prendervela con il costo del lavoro e a mettere in discussione il salario reale. Non sono incompatibili quei due termini, come dice il relatore per la maggioranza, ma complementari, solo che ci si ponga su una visione nuova, diversa, moderna, che è la visione che coincide con la proposta di fondo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che sostiene da sempre la revisione dei meccanismi istituzionali, nonché la riconversione generale dell'economia. Questa è la proposta politica che caratterizza la nostra battaglia di opposizione e di alternativa.

A questo punto, signor Presidente ed onorevoli colleghi, dobbiamo dire che il secondo decreto è come il primo. L'onorevole Peggio ha calcolato quanto verrà tolto in meno ai lavoratori in relazione alla durata abbreviata del provvedimento, sei mesi anziché dodici, ma le conseguenze del provvedimento sono ancora tutte sul tappeto.

In questa situazione assistiamo al penoso rientro delle confederazioni sindacali che prima avevano accettato il decreto; confederazione «pentite» che ora, attraverso questo pentimento, cercano un aggancio con la confederazione che si era pentita per prima, la CGIL, che non aveva accettato il primo decreto.

La CISL e la UIL pongono ora il problema del quarto punto, ma questo problema esisteva già prima. Con l'accordo Scotti, infatti — accordo che noi abbiamo criticato — voi avete considerato base cento il trimestre agosto-ottobre 1982, e poiché nel 1983 l'inflazione è stata del 12 per cento, i conti vanno fatti su base 112 e non 100. Questo significa che, anche se si fosse rispettata la vostra previsione del 10 per cento, l'inflazione alla fine dell'anno sarebbe risultata dell'11,2 per cento, per cui sarebbe scattato il quarto punto di scala mobile. Questi conti elementari sono alla portata di tutti, quindi il proble-

ma del quarto punto non è nuovo, esisteva già prima; ma ciò nonostante si è accettato il protocollo, per valorizzare ad ogni costo il cosiddetto decisionismo del Governo che, attraverso il sistema di predeterminazione degli scatti di scala mobile, viceversa poneva autoritativamente condizioni, a nostro giudizio impossibili e vacue, di contenimento dell'inflazione, prendendosela con il costo del lavoro.

Una manovra inutile, che ha provocato tensioni e che va a risolversi in un ulteriore aggravio per l'erario pubblico. Avevamo ragione, infatti, quando affermavamo che il decreto ed in particolare l'articolo 1 comportavano oneri. Oggi il Governo lo riconosce, si tratta di 400 miliardi, che producono direttamente o indirettamente effetti inflattivi.

Questi 400 miliardi dovrebbero andare a compensare le eventuali perdite delle aziende pubbliche rispetto al tetto delle tariffe fissato al 10 per cento, ma né il Governo né altri si preoccupano di bonificare le gestioni, prima di riconoscere agli enti centrali e periferici erogatori di pubblici servizi il diritto al conguaglio. Non si interviene sulle gestioni, né sui problemi strutturali; di qui la necessità, che viene riaffermata, delle proposte avanzate dal nostro gruppo.

Concludo, signor Presidente, con un riferimento, proprio in materia di riforme strutturali, allo scandalo delle unità sanitarie locali, che fa paurosamente impennare la spesa pubblica, gestita in periferia da centri irresponsabili, per cui poi leggiamo sui giornali certe cronache, che per altro non ci meravigliano dal momento che il Movimento sociale italiano ha da tempo presentato qui alla Camera una proposta per l'urgente commissariamento delle USL, le cosiddette «repubbliche della salute» in mano alla lottizzazione dei partiti.

Se veramente si vuole uscire dall'attuale crisi, occorre che si dia luogo urgentemente alle riforme coraggiose di carattere strutturale che da tempo abbiamo proposto.

Pertanto, il Movimento sociale italiano-destra nazionale riconferma l'opposizio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

ne più netta a questo inutile decreto, che mortifica il lavoro, non risolve la crisi e serve soltanto al regime, che è sorto con la connivenza, di volta in volta di questa o di quell'altra forza, anche dei comunisti, in soccorso della maggioranza; un regime che ancora una volta pone i suoi sperperi a carico del mondo del lavoro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Calamida.

FRANCO CALAMIDA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, considero grave che il decreto-legge sia stato emanato nuovamente. Era stato sconfitto dalla battaglia dei lavoratori il primo decreto-legge, era stato sconfitto dalla battaglia e dall'ostruzionismo che sono stati condotti in Parlamento dall'opposizione di sinistra. Si doveva prendere atto di quanto avvenuto e cercare altre vie.

Credo che ora la situazione si ripresenti, perciò, in forme più complesse che non quando è stato aperto il dibattito sul primo decreto-legge. Va inoltre dato atto all'onorevole Carrus di essere stato un ottimo relatore per un pessimo decreto. È vero, come ha detto, che le pregiudiziali sono state ieri respinte, ma deve anche essere aggiunto che ciò è avvenuto per l'assenza dei radicali e dei rappresentanti del Movimento sociale italiano-destra nazionale; tant'è vero che, se vi fosse stata una qualsiasi coerenza con quanto in più occasioni il Movimento sociale italiano ha dichiarato sulla non costituzionalità del decreto in diversi punti, non ci troveremo qui stamattina a discuterne ancora. Con il voto di ieri in realtà il Movimento sociale italiano presenta...

RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza. Se anche fossimo stati tutti presenti, il decreto sarebbe passato lo stesso! I numeri ti danno torto!

FRANCO CALAMIDA, Relatore di minoranza. I numeri ci danno ragione: se i rappresentanti del Movimento sociale italiano e quelli radicali avessero votato con

l'opposizione, il decreto-legge sarebbe caduto! Perciò mi sembra un pessimo modo di fare politica quello di dire una cosa e di farne un'altra! È legittimo rilasciare affermazioni, ma poi occorre agire di conseguenza!

È stato dato un vero e proprio appoggio a questo decreto-legge, che rende vano ogni tipo di argomento che viene portato dal Movimento sociale italiano; e molte volte si tratta di argomenti corretti, che individuano...

RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza. Ripeto ancora che i numeri ti danno torto: prendi l'elenco dei deputati che hanno votato! Non abbiamo bisogno di polveroni, perché siamo coerenti!

MASSIMO GORLA. Coerenza vorrebbe che voi foste presenti a votare le vostre pregiudiziali!

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, la prego! Portiamo via del tempo all'onorevole Calamida!

FRANCO CALAMIDA, Relatore di minoranza. Non è tempo perso! La polemica politica credo sia utile!

Tengo a sottolineare che non c'è stata coerenza alcuna tra gli argomenti portati dal Movimento sociale italiano e il comportamento che ha tenuto, dal momento che sta fornendo al Governo un sostegno reale, e non solo in questa occasione, di cui non si conoscono le contropartite: questa è una situazione oscura e costituisce uno degli elementi negativi di tutto il dibattito che si è svolto sul decreto-legge!

Credo anche che debba essere ricordato all'onorevole Carrus — che giustamente ha fatto presente che non bisogna soggiacere a spinte emotive e caricare eccessivamente di simboli politici questioni concrete e bisogni del paese — che non si è trattato, nel dibattito già svolto e in quello che ci avviamo a svolgere sul decreto-bis, di problemi dovuti ad emotività, ma si è trattato e si tratta di questioni politiche e

di nodi di fondo, che sono tutt'altro che risolti.

Inoltre, è utile l'auspicio dell'onorevole Carrus di una manovra economica ampia, che riguardi l'occupazione, nonché il controllo delle fonti che producono veramente inflazione, ma si deve rilevare che il decreto va nella direzione esattamente opposta: concentrando sul costo del lavoro tutta la questione del controllo dell'inflazione, si liquida di fatto la possibilità di una lotta alle fonti vere dell'inflazione. Dunque potremmo dire che, dal punto di vista del Governo, se errare è umano, perseverare (con il decreto-*bis*) è diabolico: questa è pertanto una politica diabolica, che richiede una grande capacità di perseveranza dell'opposizione nel continuare organicamente la battaglia che ha già svolto sul primo decreto. Ma non si tratta, in realtà, di errore del Governo. Proprio nella nuova emanazione del decreto-legge vediamo una volontà di attacco alla sinistra, al sindacato, a quella domanda di democrazia che è venuta dai lavoratori: non c'è risposta alcuna in ciò che il Governo ha proposto, particolarmente nelle Commissioni riunite.

Il Governo non dice che nel paese ci sono troppi disoccupati, troppi evasori fiscali. Dice che c'è troppo protagonismo sociale, che è troppo elevata la domanda di democrazia e di lavoro, e tende a colpire entrambe e contemporaneamente: questo è il problema che abbiamo discusso in occasione del primo decreto-legge e che stiamo discutendo adesso. Non nasce oggi, perché questa politica dura da alcuni anni ed è con essa che i lavoratori e la sinistra si sono scontrati, per condizionarla, capovolgerla, cambiarla. E non siamo neppure in presenza di uno scontro tra due politiche economiche, perché il Governo non ha un qualcosa che si possa definire politica economica. Ed è questo che cercherò in particolare di argomentare nel mio intervento.

Tutta la politica del Governo si lega ad una sola idea, quella dell'aggancio della nostra economia alla locomotiva americana. Ma non credo che il modello americano o quello giapponese possano essere

trasferiti nel nostro paese; e se anzi un vagone è sgangherato (come è certamente quello della nostra economia), agganciarlo alla locomotiva non serve a risolvere nessuno dei veri problemi del paese, serve soltanto a nascondere la vera questione, quella delle cause strutturali, che possono addirittura aggravarsi nelle condizioni in cui l'aggancio in parte sta avvenendo, con una ripresa produttiva che è forse anche al di sopra delle previsioni del 2 per cento che erano state fatte.

Il dato vero che abbiamo sottolineato e continuiamo a sottolineare è che la ripresa sta avvenendo con una ulteriore grave caduta dell'occupazione. Avremmo dovuto, dovremmo e dovremo discutere soltanto di questo. Il fatto che invece si discuta del costo del lavoro e della scala mobile non è grave soltanto per i suoi contenuti di attacco al salario, ma è grave anche perché elimina la discussione sulla questione centrale della nostra economia.

Sono di questi giorni i dati ufficiali ISTAT, secondo i quali, in un anno, l'occupazione è caduta del 5 per cento nell'industria; che, tenuto conto della cassa integrazione, il tasso è superiore all'11 per cento. E tutto questo si traduce in reali condizioni drammatiche per milioni di lavoratori e per tutto il paese: su questo è necessario intervenire, ma il Governo evita qualsiasi intervento. I dati ISTAT dicono anche che il tasso di riduzione dell'occupazione nell'industria è dello 0,3 per cento al mese, mentre contemporaneamente si registra un aumento delle ore lavorative, degli straordinari e di altre forme del genere, per quanti sono ancora occupati. La politica che sta andando avanti è dunque quella dei «pochi che lavorano molto e dei molti che perdono il lavoro o non hanno occasione di lavoro». E il decreto-*bis* è funzionale a questa politica, e dunque non alla soluzione di alcuno dei veri problemi.

Governo e maggioranza non sono neppure in grado di rendersi conto di quanto arretrato sia il dibattito culturale e politico nel nostro paese su questo problema decisivo rappresentato dall'economia,

dall'occupazione e dal modello di sviluppo.

In Francia i problemi della riduzione dell'orario, dell'elasticità del lavoro e della flessibilità dal punto di vista dei lavoratori, della nuova società come concezione del rapporto lavoro-organizzazione sociale-vita, sono problemi posti in discussione, pur senza aver individuato soluzioni definitive, ma almeno si è creato un terreno sul quale è possibile pensare di procedere: un terreno di progettazione, di forza propositiva che può avanzare.

In Germania è vivo lo scontro fra lavoratori e forze sindacali, da una parte, ed il Governo, dall'altra, sulla riduzione dell'orario di lavoro: come problema vero per gli anni 1980-1990 viene assunta tale questione. Al contrario, noi siamo fermi da una sessantina di giorni, e rischiamo di rimanere fermi per altri 120 giorni, discutendo di politica economica (o dicendo di farlo) mentre in realtà lasciamo fuori le vere questioni che devono ricevere risposta per quanti attendono il lavoro, e per quanti lo stanno perdendo. Questo ritardo è enorme, e questo vuoto viene scaricato tutto sulla scala mobile e sul problema del salario!

Sono profondamente convinto che per tali ragioni si richiede da parte nostra, e di tutta l'opposizione di sinistra, una seria lotta, molto impegnata, che sappia riproporre l'asse di fondo per la sinistra ed il movimento operaio, con la centralità del problema dell'occupazione. Non possiamo rimanere bloccati per anni (le responsabilità stanno a monte di questo), per settimane e mesi, con questa sola questione: dobbiamo uscire dalla problematica del costo del lavoro, perché la proposta di politica economica, dal punto di vista della sinistra, comincia proprio da questa questione. Per poterla fare avanzare è necessario battere e sconfiggere il decreto che viene riproposto: non siamo in presenza — nonostante la polemica sul decisionismo — di alcuna forma (che comunque contrasteremmo) di decisionismo, perché il Governo non riesce a decidere assolutamente nulla, per il momento, ed auspichiamo che non vi riesca ancora nel-

le prossime settimane, in materia di costo del lavoro; né intende proporre e decidere nulla sull'occupazione! È dunque un Governo che non decide sui problemi del paese e con la sua politica irresponsabile dà un'ampia delega alla Confindustria, la quale a sua volta non ha alcun progetto in materia di occupazione, di modello di sviluppo, in ordine alle ragioni strutturali che determinano le difficoltà del paese! Ecco le questioni alle quali complessivamente il sindacato — superando gravi ritardi non solo nei rapporti con i lavoratori, ma anche in termini di elaborazione, di cultura, di coraggio e di slancio verso i problemi della società — dovrebbe guardare in questo momento, perché le cose ora sono più chiare, rispetto a quando abbiamo cominciato a discutere queste problematiche. All'orizzonte non vedo alcun compromesso che si possa considerare positivo, come sbocco per le battaglie condotte dall'opposizione; non c'è alcuna garanzia neppure per il recupero di quanto si perde col taglio della scala mobile in futuro; soprattutto, non si può pensare che la mediazione, che pure è sbocco delle lotte e dell'iniziativa politica, possa essere ormai circoscrivibile al solo problema del salario: la sua difesa reale, di là delle dichiarazioni in termini di impegni e volontà politica, è rappresentata in realtà dallo sviluppo dell'occupazione e dalla lotta alle cause strutturali che determinano l'inflazione, da un progetto di controllo sulle tecnologie e su quanto avviene all'interno della ripresa economica, limitata e parziale ma presente. Senza questo, non c'è alcuna vera possibilità di difesa del salario.

Credo che la possibile mediazione, l'ipotesi in avanti, la soluzione, lo sbocco per questa fase di lotte, le lotte che in questa fase sono state condotte (e che ancora si condurranno in queste settimane), debba vedere il passaggio dei problemi del costo del lavoro e del lavoro in generale, come vera fonte della soluzione del problema dell'inflazione. Noi ci siamo battuti per la sconfitta del primo decreto e ci battiamo oggi, con una opposizione intransigente, ed utilizzando tutte le for-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

me e gli strumenti disponibili, perché anche il decreto-*bis* venga sconfitto. Crediamo che tutta l'opposizione debba impegnarsi in questa battaglia con tutte le sue forze: non bisogna infatti compiere alcun passo indietro rispetto all'impegno assunto in queste settimane, che ha rappresentato un fatto positivo nei confronti di una vasta parte dei lavoratori. In ogni caso quanto verrà deciso e discusso dal sindacato dovrà necessariamente — questo è un punto che tutti dobbiamo tener presente — essere valutato, deciso e discusso dai lavoratori. Non sarà possibile fare nulla senza che avvenga questa ampia consultazione politica. La parte consolidata delle battaglie sociali di questi mesi è rappresentata dall'esigenza di dare risposta a questa domanda di democrazia: nulla potrà essere fatto senza che i lavoratori si siano pronunciati.

Sul decreto-*bis* il giudizio dei lavoratori è negativo per le ragioni che ho esposto, soprattutto perché la questione del lavoro è considerata conseguenza del decreto stesso, nel senso che l'occupazione dovrebbe trovare sviluppo nel taglio dei salari. Noi intendiamo rappresentare fino in fondo questa nuova domanda di democrazia e di protagonismo dei lavoratori. In una società che appariva disgregata da forti spinte corporative, è stato un momento alto di ricomposizione politica e sociale l'impegno dei lavoratori in ordine a questa vicenda. Su questa base tutta la sinistra deve procedere, con capacità di iniziative, al cambiamento della situazione che valutiamo assai grave per quanto riguarda l'occupazione. Noi, come democrazia proletaria, intendiamo rappresentare, nella battaglia che condurremo, questa voce di democrazia, che faremo sentire in tutte le forme possibili, affinché le scelte politiche del Parlamento, al quale anche l'onorevole Carrus rivendicava il ruolo e la funzione di controllo sul Governo, consentano l'azione non solo del sindacato ma dei consigli dei lavoratori. Tali scelte dovranno consentire una vera risposta a quella domanda cresciuta nel paese, che, se venisse ulteriormente respinta o compressa, produrrebbe una

gravissima situazione. Noi vediamo invece la possibilità di un'avanzata dei lavoratori sui terreni fondamentali, sulle conquiste, sugli interessi dei lavoratori stessi e della sinistra (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bassanini.

FRANCO BASSANINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i rilievi, le posizioni e le proposte del nostro gruppo sono compiutamente rappresentate nella relazione di minoranza che ho presentato. Mi limiterò quindi solo a fare alcune considerazioni sugli elementi di diversità e di continuità che sussistono, nell'uno e nell'altro senso, tra il decreto-legge n. 10 — che la Camera ha lungamente discusso e che non ha convertito in legge — ed il provvedimento che oggi è al nostro esame.

La decadenza del decreto-legge n. 10, che è il frutto più evidente della battaglia democratica condotta nel paese ed in Parlamento dall'intera sinistra politica e sociale, rappresenta certamente un fatto nuovo di portata rilevante. Noi non sottovalutiamo neppure le modificazioni che il Governo è stato costretto ad introdurre nel testo del nuovo decreto, con la sostanziale rinuncia all'ipotesi di una predeterminazione per decreto-legge della dinamica delle indicizzazioni e delle retribuzioni sull'arco dell'intero anno.

Indubbiamente, sotto il primo profilo, la mancata conversione in legge del decreto-legge n. 10 rappresenta — come ha riconosciuto lo stesso relatore per la maggioranza, rendendo un implicito ma chiaro omaggio alla legittimità ed al significato democratico della battaglia condotta dalle opposizioni di sinistra — la riaffermazione della funzione insostituibile del Parlamento, come sede del confronto democratico e come organo di decisione democratica. L'onorevole Carrus lo ribadiva poco fa: è stata la sconfitta di ogni tentativo di espropriazione dei poteri del Parlamento, di ogni ipotesi di riduzione del Parlamento ad organo di registrazione di

decisioni dell'esecutivo o di istanze di concertazione corporativa.

Una volta che, ponendo la questione di fiducia sull'intero testo del decreto-legge di fronte ad entrambi i rami del Parlamento, il Governo aveva in sostanza fatto propria la pretesa di inemendabilità del primo decreto, che era stata enunciata in precedenza dallo stesso Presidente del Consiglio, oltre che dal segretario di una delle maggiori organizzazioni sindacali, non restava alcun margine per un confronto su proposte alternative o modificative: alla opposizione non restava — per difendere i poteri del Parlamento e le sue prerogative costituzionali, tra cui innanzitutto quella di discutere nel merito le proposte sottoposte al suo esame, insieme alle possibili alternative e modificazioni — altra strada che quella di impedire la conversione del decreto-legge, determinandone la decadenza.

Questo obiettivo è stato raggiunto; le modificazioni introdotte nel testo del nuovo decreto dal Governo e poi dalle Commissioni riunite, benché accolgano solo molto parzialmente e marginalmente le proposte e le preoccupazioni prospettate da noi e da tanta parte del movimento operaio e della società italiana, rappresentano una conferma del successo ottenuto nella difesa delle prerogative del Parlamento e del suo potere di emendare i testi del Governo. È una prerogativa che è componente essenziale ed irrinunciabile del nostro e di qualsiasi sistema democratico. È un successo che consente di aprire su basi diverse questa nuova fase del confronto sul decreto sul costo del lavoro.

Sotto il secondo profilo, propriamente di merito, la modificazione introdotta all'articolo 3 del decreto-legge, oltre che escludere effetti ablativi nella determinazione della indennità di contingenza per il semestre agosto 1984-gennaio 1985, porta indubbiamente argomenti a favore dell'interpretazione che tende a considerare come eccezionale ed irripetibile (lo diceva anche il relatore per la maggioranza) l'intervento per decreto sulla applicazione dei meccanismi contrattuali di indicizzazione delle retribuzioni. Comunque,

non consente di ritenere acquisito il principio di una preventiva predeterminazione annuale della copertura assicurata dalla scala mobile nei confronti delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Resta però il fatto che nessuna delle obiezioni, nessuno dei rilievi di fondo formulati dalla nostra parte e dagli altri gruppi della sinistra nei confronti del primo decreto-legge trova sostanziale risposta nel nuovo testo. E questo va detto con molta chiarezza all'inizio di questa seconda fase del confronto.

Non c'era e non c'è tuttora, almeno in apparenza, dissenso sugli obiettivi dichiarati: l'aggancio alla ripresa internazionale, il contenimento dell'inflazione, la salvaguardia del valore reale dei salari e degli stipendi, l'avvio di una effettiva politica dei redditi. C'è dissenso radicale e profondo sull'efficacia, sull'equità, sulla costituzionalità delle misure proposte dal Governo.

C'è stata e c'è (nella mia relazione è analiticamente dimostrato) da parte nostra la prospettazione di una serie di misure equivalenti negli effetti (per usare la parola magica che il ministro del lavoro ha più volte pronunciato) ed anzi, ci pare, più efficaci, più incisive negli effetti, ma insieme più eque e costituzionalmente legittime. Ed è su questo che si misura il nostro dissenso; è su questo che noi chiediamo — e non siamo riusciti, nella sostanza, finora ad ottenere — un confronto reale, un confronto effettivo.

La politica dei redditi e il contenimento dell'inflazione: noi non neghiamo che questi due obiettivi siano essenziali e che siano condizione dell'auspicato aggancio alla ripresa internazionale, che è certamente obiettivo da perseguire per chi abbia a cuore i problemi dell'economia del paese e lo stesso problema fondamentale dell'occupazione.

Ma, innanzitutto, nessuna politica dei redditi, come dimostra l'esperienza degli altri paesi, può conseguire i risultati sperati se non si basa sulla cooperazione dei molti soggetti che concorrono a determinare la realtà economica del paese. Ed è essenziale — lo dobbiamo ribadire —

che i soggetti che vi concorrono con il loro consenso siano dotati e conservino nel corso del processo l'effettiva rappresentatività delle parti sociali nella loro concreta articolazione nel paese, così da garantire la coerenza dei comportamenti diffusi con i vincoli concordati, nei quali si sostanzia la politica dei redditi. Una separazione dei vertici sindacali dalla realtà di base dei lavoratori non solo non gioverebbe all'organizzazione democratica del paese, ma renderebbe del tutto impossibile l'avvio di qualsivoglia politica dei redditi. Viceversa, il Governo ha ritenuto di procedere nonostante l'aperto dissenso dimostrato dalla maggioranza della confederazione sindacale più rappresentativa, da numerosi consigli di fabbrica e di azienda, aprendo una fase conflittuale molto aspra. Ma il decreto del Governo (il primo decreto, ma nella sostanza anche il secondo), delegittimando l'accordo interconfederale del 22 gennaio 1983, sconvolgendo il sistema vigente delle relazioni industriali, mettendo in crisi l'unità sindacale, non solo ha innescato spinte alla conflittualità, ma ha anche impedito e tuttora impedisce o sfavorisce quegli accordi, quelle intese sulla mobilità, sulla flessibilità, sulla produttività, sulla innovazione, sulla riqualificazione della forza lavoro, sulla riforma della struttura del salario, che le imprese hanno più volte affermato di ritenere indispensabili per essere in grado di operare un effettivo aggancio alla ripresa internazionale.

Soluzioni diverse, che mirino a recuperare il consenso delle parti sociali, che risultino insieme più efficaci nel conseguimento degli obiettivi dichiarati, più eque nella ripartizione dei sacrifici e rispettose dei principi fondamentali e della Costituzione formale e di quella materiale sono possibili: sono state prospettate analiticamente nelle proposte emendative che, da parte del nostro gruppo e di altri gruppi della sinistra, sono state avanzate. Stupisce dunque che la maggioranza e il Governo abbiano finora evitato di prenderle seriamente in considerazione. Vorrei qui accennarvi, in estrema sintesi ri-

spetto alla illustrazione più ampia contenuta nella relazione scritta.

Riteniamo innanzitutto che un equo ed efficace intervento richieda di incidere non solo su uno dei fattori congiunturali (e non il più rilevante) della dinamica inflazionistica, come il costo del lavoro, bensì sulle cause strutturali dell'inflazione. Già con riferimento al primo decreto (occorre ribadirlo anche in relazione al secondo), non si poteva non rilevare che i meccanismi di politica dei prezzi introdotti dall'articolo 1 appaiono parziali e scarsamente efficaci. È possibile identificare misure che riguardino un paniere di prezzi strategici assai più ampio, e soprattutto prevedere meccanismi di controllo assai più efficaci di quelli, anche tecnicamente mal formulati ed esposti a molte possibilità di impugnazione, che sono oggi contenuti nell'articolo 1 del decreto, come la mia relazione documenta.

Ma vi sono altri elementi che incidono fortemente sulla dinamica inflazionistica. La questione dell'equo canone è già stata sollevata ed è stata riproposta, di fronte alle Commissioni riunite, da parte delle tre organizzazioni sindacali: una di esse, la UIL, che ha aderito al protocollo di intesa, ha sottolineato come essa riteneva opportuno l'inserimento del blocco dell'equo canone direttamente nel decreto, ma che da parte del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio lo si era escluso essenzialmente con argomentazioni di ordine costituzionale, in relazione alla difficoltà di configurare per tale misura la sussistenza dei requisiti di straordinaria necessità ed urgenza di cui all'articolo 77 della Costituzione. Obiezione, questa, certamente rispettabile, anzi probabilmente fondata (è una svolta nella politica costituzionale del Governo?) nei confronti dello strumento del quale il Governo in quel momento disponeva: sicuramente fondata, anzi, per quanto riguarda il decreto n. 10; forse un po' meno per quanto riguarda il decreto n. 70, dato che ormai ci si avvicina alla data ultima entro la quale le modifiche alla legge n. 392 vanno introdotte nel nostro ordinamento, se debbono essere efficaci per l'anno 1984-1985.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

Ma non c'è dubbio che un'obiezione di tal fatta non vale nel momento nel quale il Parlamento, esaminando la legge di conversione, dispone di uno strumento legislativo che non è soggetto ai limiti costituzionali imposti dall'articolo 77 ai provvedimenti legislativi di urgenza del Governo. Quindi, tale questione non può essere elusa con argomenti di ordine costituzionale; la sede nella quale, se obiettivo di questo provvedimento è il contenimento dell'inflazione, questa misura può essere adottata è questa legge di conversione del decreto-legge n. 70.

Ma su un altro versante è urgente intervenire, come il ministro del tesoro continua a ribadire a parole. Sulla dinamica inflazionistica, come è a tutti noto, incide almeno quanto la dinamica del costo del lavoro (e probabilmente assai di più) il disavanzo della finanza pubblica, la dilatazione della spesa pubblica, in particolare della spesa pubblica di parte corrente.

Nell'ambito di una complessa manovra di contenimento dell'inflazione non possono mancare misure in questa direzione. Questa manovra è come un tavolo a quattro gambe, che il Governo ha costruito con due sole gambe di una certa solidità, quella rappresentata dall'intervento illegittimo sulla dinamica delle indicizzazioni del lavoro dipendente, che viene contenuta, in realtà, addirittura al di sotto del tasso di inflazione programmato, e quella delineata nella legge finanziaria, che riguarda il contenimento della spesa degli enti locali, anche se i meccanismi non si estendono al settore sanitario.

La gamba relativa al controllo dei prezzi e le tariffe è molto corta e molto precaria, come abbiamo dimostrato in altre sedi. L'ultima gamba riguarda il contenimento della dilatazione della spesa pubblica, e manca del tutto.

Noi abbiamo proposto un complesso, ma efficace meccanismo, che si compone di tre elementi: la definizione dei criteri di impostazione del bilancio di assestamento per il 1984; la prescrizione di alcuni vincoli per l'impostazione del bilancio preventivo del 1985 (che viene impostato in

queste settimane da parte delle amministrazioni della spesa); la predisposizione, per lo meno per quest'anno, di una legge sostanziale contestuale alla presentazione del bilancio di assestamento (una legge finanziaria-bis), che assolva sostanzialmente al ruolo di quella che, in altre esperienze straniere, è la legge sostanziale di correzione a metà esercizio, delle tendenze evolutive della finanza pubblica divergenti rispetto agli obiettivi prefissati, ad esempio, la *loi de finance rectificative* francese. Sono strumenti efficaci per operare sull'importante fattore di inflazione costituito dal disavanzo pubblico, contenendo, quanto meno, la dinamica delle spese correnti discrezionali dei Ministeri e delle amministrazioni dello Stato.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Bassanini. Il tempo a sua disposizione sta scadendo.

FRANCO BASSANINI, Relatore di minoranza. Arrivo rapidamente alla conclusione, signor Presidente.

Questa proposta fino ad ora non è stata accolta, così come non hanno trovato accoglimento le proposte importanti che sono state avanzate per sanare i gravissimi vizi di costituzionalità di questo provvedimento. La lesione alla libertà sindacale e all'autonomia contrattuale del sindacato può essere eliminata solo prevedendo un meccanismo di reintegro dei punti di contingenza tagliati, sia pure graduale e virtuale, come noi abbiamo proposto, in forme tali da escludere ogni effetto sostanziale sulla dinamica inflazionistica, e come del resto è chiesto dalla maggiore organizzazione sindacale dei lavoratori. Così come non comprendiamo perché non possa essere già inserito nel decreto, come noi abbiamo proposto con emendamenti meditati e articolati, il meccanismo di garanzia del valore reale delle retribuzioni di fronte ad un'ipotesi — ahimè, realistica — di crescita dell'inflazione sopra il tasso del 10 per cento. Per l'illustrazione delle restanti nostre proposte, mi rimetto alla relazione scritta, avanzando

la richiesta che sia allegata al resoconto stenografico della seduta.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bassanini.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Tamino.

GIANNI TAMINO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, farò una esposizione contenuta sia perché la posizione di democrazia proletaria è stata già ampiamente esposta dal collega Calamida sia perché, per un'analisi più dettagliata, rinvio alla nostra relazione scritta. Mi preme però fare alcune considerazioni sulla discrepanza, che ormai risulta evidente anche a molti ricercatori economici e che è stata evidenziata in vari studi, tra gli obiettivi che il Governo dice di porsi e i risultati che il Governo può effettivamente conseguire con questo decreto, che altro non è se non la ripetizione pura e semplice del precedente decreto-legge n. 10.

Il Governo afferma di voler raggiungere il contenimento dell'inflazione secondo il tasso programmato per inserire l'economia italiana nell'ambito della ripresa economica internazionale. Quindi se ne deduce che questo decreto-legge è parte relevantissima del suo programma, al punto che — lo abbiamo già visto a proposito del precedente decreto, per il quale il Governo non ha esitato a ricorrere alla questione di fiducia — il Governo probabilmente non esiterà, da quanto sembra di capire, nemmeno in questo caso a ricorrere alla questione di fiducia, se sono vere le affermazioni fatte da Gorla alle Commissioni riunite, dove ha affermato che qualunque minimo ostacolo si ponesse provocherebbe le necessarie reazioni da parte del Governo. Ora, se il Governo ritiene così fondamentale questo decreto-legge ai fini della propria manovra economica complessiva, evidentemente in esso dovrebbero rinvenirsi aspetti relevantissimi per contenere l'inflazione e per agganciare la politica economica italiana alla ripresa internazionale e in particolare

alla cosiddetta «ripresina» americana. Cerchiamo allora di analizzare come si possa raggiungere il contenimento dell'inflazione, che cosa possa comportare da questo punto di vista il decreto-legge in esame e come sia possibile riallacciare l'Italia ad una eventuale ripresa economica, nonché se abbia senso fare questo, perché ciò sarebbe un presupposto, da parte del Governo, che non è stato dimostrato sicuramente perseguibile e corretto. Innanzitutto entriamo nel merito di quelli che sono i problemi del contenimento dell'inflazione. Il contenimento dell'inflazione dovrebbe essere garantito dagli articoli 1 e 3. Sull'articolo 1 il ministro De Michelis ha esposto alle Commissioni riunite la sua piena convinzione che ormai sia davvero possibile, entro la fine dell'anno, ottenere il risultato di frenare l'inflazione entro il tetto stabilito. Anzi — ha detto — non serve inserire altri prezzi o tariffe oltre a quelli previsti dall'articolo 1 (che, si badi bene, riguarda una parte limitata dell'insieme dei prezzi e delle tariffe, perché si parla solo di quelli amministrati), perché eventualmente dopo giugno faremo i controlli, e se sarà necessario prenderemo nuovi provvedimenti.

Mi sembra che questo presupponga una piena certezza da parte del ministro De Michelis; anzi, con quella certa arroganza che gli è consueta, gli abbiamo sentito dire che solo lui sa fare i calcoli, tutti gli altri sono incapaci. Ci fa piacere avere in Italia un esperto di così grande rilievo internazionale, visto che le sue analisi sono in netto contrasto con quelle di economisti e ricercatori non solo italiani, ma anche americani. Da tutto questo dobbiamo dedurre che, evidentemente, il ministro De Michelis abbia fatto i suoi calcoli e sia arrivato alla supposizione che dopo giugno vi saranno tutti i margini per agire su tutti i prezzi e tariffe non amministrati, per un contenimento complessivo al di sotto del 10 per cento.

Noi sappiamo però che già ora, per effetto di trascinalamenti e di aumenti sia già attuati sia programmati e deliberati, siamo ormai fuori da questa programmazione per quanto riguarda le tariffe elet-

triche; ne siamo altresì fuori, di fatto, per quanto riguarda la RCA-auto, perché è vero che gli aumenti sono stati contenuti al di sotto del tasso programmato, ma non si tiene conto del fatto che avremo adesso l'adeguamento dei massimali, e che la maggior parte degli italiani ha fatto delle assicurazioni che rispetto a quell'adeguamento sono al di sotto, e questo comporterà quindi nuovi esborsi, e perciò un aumento di fatto delle tariffe RCA-auto al di sopra del tasso programmato. Ne siamo fuori, ancora, per quanto riguarda il gas, ne saremo sicuramente fuori per quanto riguarda l'acqua. Anche i trasporti urbani ne sono già ampiamente al di sopra; ma pensiamo soprattutto alle autolinee in concessione, che sono al 23 per cento (altro che 10 per cento!).

Arriviamo così ad un punto delicatissimo, che è quello del contrasto con la scelta fatta dal Governo a livello di legge finanziaria per il 1984. Il Governo ha invitato enti locali e amministrazioni di aziende pubbliche a ripianare, se necessario, il bilancio ricorrendo ad aumenti delle tariffe, e dando indicazioni molto precise da questo punto di vista. Ora invece l'articolo 1 del decreto-legge n. 10, prima, e del decreto n. 70, adesso, afferma che non si può superare un 10 per cento, che per altro era già superato all'inizio dell'anno. Si evidenzia qui la contraddittorietà, all'interno del Governo, nell'affrontare problemi di questo tipo, e quindi la scarsa attendibilità della stessa costruzione della sua manovra economica, volta a contenere prezzi e tariffe al di sotto del 10 per cento. Che cosa dovranno fare le aziende municipalizzate, le autolinee in concessione, gli enti locali? Dovranno rispettare la legge finanziaria, ovvero l'articolo 1 prima del decreto n. 10 e ora di quello n. 70?

Il Governo è sembrato che si muovesse scompostamente quando si è accorto che molte aziende avevano già aumentato le tariffe, e addirittura ha minacciato di ricorrere al TAR; ma non c'era questa necessità, già molti cittadini erano ricorsi al TAR per protestare contro certi aumenti, tanto più che in alcuni comuni abbiamo

assistito all'assurda pretesa, avanzata da parte delle forze che reggono la maggioranza di Governo, di votare ordini del giorno a favore del decreto-legge governativo e contemporaneamente agire in contrasto con l'articolo 1 del decreto stesso.

Questo forse è un altro esempio delle distorsioni che esistono all'interno della maggioranza per cercare di far quadrare il cerchio. Si potrebbe andare avanti ad analizzare come in questi mesi siamo già vicinissimi al 10 per cento, ma basta ricordare che complessivamente i prezzi sorvegliati sono già intorno all'8 per cento di aumento solo in questi primi quattro o cinque mesi; se inseriamo anche gli affitti arriviamo a superare il 9 per cento.

È vero che si parla di media ponderata, ma devo dire che questo concetto è superato perché si fa riferimento a pesi che sono ormai obsoleti perché riferiti a vari anni fa, senza tener conto dell'evoluzione della spesa delle famiglie, che è cambiata, soprattutto là dove si attribuisce agli affitti un peso decisamente inferiore a quello che attualmente ha nella spesa delle famiglie. Questa media ponderata, quindi, non è credibile; ma, anche accettando la media ponderata attualmente utilizzata, voglio sapere come è pensabile di agire con un margine che forse, se ci sarà, complessivamente si attesterà sullo 0,5 per cento, per tenere prezzi e tariffe al di sotto del 10 per cento.

Questo è l'ottimismo del ministro De Michelis, quel ministro che alla lavagna, dalla televisione, ha spiegato agli italiani come, tutto sommato, non vi sarebbe stato aggravio per il salario reale dei lavoratori; anzi, calcolando tranquillamente con un decreto di valore annuale tre punti di taglio di fronte all'evidenza dei fatti (già oggi i punti tagliati saranno quattro), afferma che il Governo mai ha parlato di punti di contingenza da tagliare, ma semplicemente di quelli predeterminati.

È un ministro che delle cifre ha un concetto relativo; ci fa piacere che egli abbia scoperto la teoria della relatività, ma bisogna dire che essa non si addice a questo campo. Rimane la valutazione complessi-

va che, per contenere l'inflazione agendo sui prezzi, dovremmo già oggi attuare un blocco completo, che per altro non è credibile, tenuto conto che lo stesso Governo ha già preventivato aumenti delle tariffe postali, delle tariffe autostradali, del prezzo dei giornali e così via: già nelle intenzioni del Governo vi è lo sfondamento del tetto programmato.

Non si riesce a comprendere da dove possa trarre origine l'ottimismo del ministro De Michelis. Non certo dall'operazione «chiocciola» del ministro Altissimo che, come sappiamo dall'esperienza di precedenti meccanismi di questo tipo, non solo non ha raggiunto l'effetto voluto, ma talvolta ha prodotto conseguenze opposte, inducendo i commercianti a superare ampiamente le indicazioni previste e addirittura ad allineare i prezzi al consumo sui valori più elevati.

Se questo non può certamente essere un motivo di ottimismo per il Governo, vi è anche un dato più sostanziale che dimostra come l'articolo 1 del provvedimento non possa raggiungere l'effetto sperato. Non si può pensare di agire sui prezzi e sulle tariffe semplicemente con un intervento a valle. Sarebbe necessaria una politica coraggiosa, ma questo Governo non sembra avere la capacità di compiere scelte coraggiose, se non quando si tratta di colpire i lavoratori dipendenti (ma in questo caso più che di scelte coraggiose si dovrebbe parlare di scelte oltraggiose).

Sarebbe necessaria, dicevo, una politica coraggiosa che vada ad incidere a monte sulle cause degli aumenti dei prezzi e delle tariffe. Che senso ha, infatti, un blocco a valle, se contemporaneamente non si incide sulle cause a monte? Solo così sarà possibile non tanto allineare l'economia italiana a quella internazionale ed agganciarsi alla «ripresina» effimera, quanto realizzare una politica di lunga prospettiva che abbia il pregio di non inserire il nostro paese tra quelli che, attraverso la rapina delle risorse, hanno determinato il divario tra Nord e Sud, di cui per motivi di campagna elettorale sembra ora accorgersi il ministro Andreotti, il quale però non si chiede quale sia stato il ruolo

dell'Italia nell'acuirsi di tali contraddizioni. Solo così sarà possibile, insomma, inserire il nostro paese tra quelli che hanno questo obiettivo di rapina e garantire la ripresa economica non a scapito dei lavoratori dipendenti.

Nella politica economica del Governo, infatti, non vi è solo la scelta di tagliare il salario reale, ma anche quella di utilizzare questo denaro per finanziare processi di riconversione e ristrutturazione che avranno come inevitabile conseguenza una drastica riduzione dell'occupazione. Tutto ciò a fronte di una «ripresina» internazionale certamente effimera. Infatti la «ripresina» statunitense appare chiaramente poco credibile, solo che si considerino le sue caratteristiche, solo cioè che si tengano presenti il *deficit* del bilancio degli Stati Uniti d'America e il continuo ricorso — per uscire dalla crisi — al riarmo e ad una politica pericolosissima per la pace; solo che si consideri, altresì, come gli Stati Uniti, per uscire dalla crisi, debbano intensificare lo sfruttamento dei paesi poveri ed aggravare il divario di questi ultimi rispetto ai paesi ricchi.

Che cosa vuol dire, allora, agganciarsi alla «ripresina»? Vuol dire forse andare in questa direzione? Sarebbe vergognoso! Vuole forse dire illudersi che l'economia statunitense, con mano fraterna, agganci volontariamente l'economia europea ed in particolare quella italiana? Neanche per idea! È fondamentale, per una qualunque ipotesi di ripresa dell'economia statunitense, colpire l'economia europea, compresa quella italiana in alcuni settori principali.

Come si può, quindi, pensare di agganciarsi in questo modo alla «ripresina» internazionale?

Concludo affermando che l'unica seria politica possibile per l'Italia è quella di uscire da questo circolo vizioso; è quella cioè di rendersi conto che la sfida che abbiamo di fronte si gioca sul terreno delle materie prime, delle energie, cioè dei veri costi all'origine che determinano l'inflazione. Pertanto, soltanto attraverso una differente politica industriale, una politica di collaborazione reale con i paesi

in via di sviluppo, una politica che vada nella direzione di aumentare l'occupazione, che cerchi cioè di rispondere alle esigenze collettive e non ad interessi particolari, è possibile affrontare la sfida degli anni 2000 ed inserire l'Italia nel contesto dei paesi effettivamente moderni, superando la logica di sfruttamento, di distruzione delle risorse e dell'ambiente.

È in questa prospettiva che si può anche garantire il contenimento dell'inflazione e livelli occupazionali adeguati. Tutto ciò è assente nella manovra economica del Governo; tutto ciò non fa parte di questo decreto-legge, che quindi non ha alcuna prospettiva né di contenere l'inflazione né di garantire una seria ripresa per l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Gianni.

ALFONSO GIANNI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, nella relazione di minoranza che io ho consegnato ed in quelle degli altri colleghi della mia parte politica abbiamo cercato di motivare, con la precisione della quale siamo capaci, le ragioni che rendono la nostra ferma opposizione a questo decreto-legge fondamentalmente non dissimile da quella al decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge.

Eppure, i testi dei due decreti non sono identici, tra loro qualche diversità esiste. Che cosa è avvenuto tra il primo ed il secondo decreto? Credo che le diversità e novità non vadano tanto ricercate nel testo, che rimane profondamente negativo anche dopo le modifiche apportate nel corso della discussione avvenuta presso le Commissioni riunite, quanto nella vicenda politica che ha accompagnato la morte del primo decreto-legge e la nascita del secondo.

La vicenda può essere così riassunta: il Governo e la maggioranza hanno subito una dura sconfitta politica. Tale sconfitta non è frutto soltanto dell'ostruzionismo praticato dalle opposizioni di sinistra den-

tro le aule parlamentari: scelta di tattica parlamentare, questa, che noi giustamente abbiamo difeso non solo perché lecita costituzionalmente, malgrado qualcuno abbia sostenuto il contrario, ma soprattutto perché efficace ai fini che si volevano raggiungere, ma principalmente della vasta opposizione nel paese e del grande movimento che si è creato attorno ai delegati e ai consigli. Questo movimento non è solo di comunisti o di operai, ma è largo, profondo, coinvolge aree di adesione a vari partiti, aree di appartenenza a diversi sindacati, anche settori non direttamente colpiti dal decreto sulla scala mobile, ma mobilitati dai pericoli che gli assetti politici e democratici del paese corrono in seguito a questi ripetuti atti di intervento del Governo su una materia costituzionalmente riservata alla autonomia delle parti contrattuali. Questo movimento, questa battaglia parlamentare hanno prodotto (proprio perché non circoscrivibili soltanto ad alcune forze) talune conseguenze anche incrinando la compattezza con la quale la maggioranza si era apparentemente presentata all'esame del primo decreto-legge. Questa incrinatura è andata sempre più evidenziandosi nel corso della battaglia ostruzionistica, cosicché già nella fase finale della discussione del primo decreto erano cominciati a circolare diverse ipotesi e iniziative che si preoccupavano, più che di ottenere la conversione con modificazioni del provvedimento, di preparare un secondo decreto-legge. Sono troppo noti queste iniziative e i loro protagonisti perché io debba qui ricordarli e quindi richiamerò brevemente il fatto che, malgrado questa vittoria politica e malgrado l'incrinatura dell'apparente compattezza della maggioranza, il nostro giudizio su quelle ipotesi e iniziative e, ora, sul testo del decreto come modificato dalle Commissioni riunite, rimane sostanzialmente e profondamente negativo. Voglio dire che se sconfitta politica di Governo e maggioranza c'è stata; e se vittoria c'è stata delle opposizioni di sinistra e soprattutto del movimento di massa che si è creato nel paese, né l'una né l'altra sono sconfitte, o vittorie definitive: siamo

ancora nel pieno di una battaglia aspra e non breve, di uno scontro il cui esito non è scontato e rispetto al quale noi perseguiremo le tattiche parlamentari più opportune a render possibile il raggiungimento dei fini che ci proponiamo.

Perché ritengo che le modifiche introdotte nel secondo decreto-legge non mutino sostanzialmente la situazione? Riassumo brevemente le argomentazioni contenute nella relazione scritta, concentrandomi in pratica sull'articolo 3 del decreto-legge e rimando al testo scritto per quanto riguarda il giudizio su tutte le altre parti del provvedimento.

È vero che la riduzione a sei mesi dell'efficacia dell'intervento sulla scala mobile sembra indicare un rifiuto, o quanto meno una caduta, di quella che sembrava essere la linea principale di intervento e cioè la predeterminazione annuale dei punti di scala mobile da corrispondere; ma questo di per sé non rappresenta un miglioramento economico effettivo dei lavoratori e allo stesso tempo non è detto che si tratti di una soluzione che non possa addirittura precludere (naturalmente tutto dipende da come andrà questa battaglia) a interventi sulla scala mobile peggiori rispetto alla predeterminazione dei punti.

Come è noto — poiché ce lo hanno ripetuto tutte le organizzazioni sindacali tranne la Confindustria (ma questo ricorda la *querelle* sul problema dei decimali legato all'accordo del 22 gennaio 1983: l'unica differenza sta nell'atteggiamento del Governo, che allora diede ragione ai sindacati e oggi invece dà ragione alla Confindustria) — tutti sostengono che il quadro entro cui è stata impostata la trattativa prevedeva un andamento degli scatti dei punti di scala mobile secondo la successione 4-3-2-3. Poiché si è scelto di decidere quali punti devono essere pagati e non quali devono essere tolti, si è passati alla successione 2-2-2-3. Come si può vedere, in termini puramente e banalmente aritmetici, il fatto di ridurre a sei mesi l'efficacia del decreto non modifica né la previsione dell'una, né quella dell'altra. In sostanza, la perdita dei punti di scala mo-

bile (non secondo le ipotesi, ma quanto è stato detto al paese, tre, mentre sarebbero quattro, come adesso vorrebbero Governo e maggioranza), sarebbe comunque concentrata sempre nel primo semestre, entro l'arco temporale in cui interviene questo secondo decreto-legge. Da questo punto di vista, non vi sarebbe alcun vantaggio per i lavoratori, a meno che nella seconda parte dell'anno in corso la curva inflazionistica non dovesse avere improvvisamente un'impennata in alto da rendere così rilevante la differenza rispetto ai punti di scala mobile che si sarebbero dovuti pagare in virtù del decreto-legge n. 10. Se ciò fosse (ed in parte è), se a maggio scatta un punto in più (contestiamo l'efficacia del provvedimento nel suo complesso ai fini del contenimento dell'inflazione), allora il mantenimento del tasso di inflazione non dico al 10 per cento, ma in una misura prossima ad esso, non è possibile. La maggioranza che sostiene che questo secondo provvedimento è tanto profondamente diverso dal primo quanto al *vulnus* nei confronti dell'autonomia delle parti contrattuali e degli interessi diretti dei lavoratori, dovrebbe agire in particolare sulle disposizioni dell'articolo 1 del decreto, rendendo particolarmente forte, convincente, largo e profondo l'intervento diretto ad impedire che, nella seconda metà dell'anno, la curva inflazionistica possa alzarsi, ad esempio inserendo norme relative all'equo canone, come richiesto dalle organizzazioni sindacali e come noi proponiamo con emendamenti presentati in Commissione, e riproposti in Assemblea; invece maggioranza e Governo si sono accaniti nel ritenere intangibile l'articolo 3 nel testo originario.

Continuando questo ragionamento per linee ipotetiche, se si vuol dire (come ha fatto il ministro De Michelis, ma non è la nostra opinione) che la formulazione dell'articolo 1 relativo ai prezzi e alle tariffe è la migliore del mondo, che quella sui prezzi — come egli ha detto — è la manovra più efficace, fatta eccezione per il caso dell'Austria, che non si era mai vista una misura tanto suscettibile di produrre nel breve termine effetti così cla-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

morosi, se tutto questo fosse vero, perché maggioranza e Governo non fanno una scommessa, un atto di fiducia, perché non ritengono che così portentosi effetti possano essere particolarmente sensibili nella seconda metà del 1984 e per tutto il 1985, onde risulterebbe semplicemente odioso (quasi un'infantile ripicca) ostinarsi a non pagare questo quarto punto che scatta a maggio, se si prevede che la iniziativa del Governo per il blocco dell'inflazione sia tale da produrre di per sé un raffreddamento della stessa e dunque una secca diminuzione dei punti di scala mobile che potrebbero scattare nella seconda metà dell'anno corrente e comunque nei trimestri successivi? Perché rispondere di no ad una richiesta (cito questa e non altre) su cui si registra un consenso, pur nella diversità di giudizio di fondo, di tutte le organizzazioni sindacali (intendo quella per cui almeno il quarto punto di maggio non verrebbe tagliato)? Va anche detto che le ipotesi formulate nel corso delle audizioni sono molteplici. Abbiamo sentito da sindacalisti l'ipotesi che si possa trovare un meccanismo per cui, almeno per ora, quel quarto punto non venga tagliato e si spinga avanti la situazione in previsione che — erano i sindacalisti a parlare — l'articolo 1 del decreto-legge sia ritenuto particolarmente efficace e capace di contenere la corsa inflazionistica.

Il Governo però smentisce in realtà tutto questo, scegliendo la strada della resistenza accanita ad ogni ragionevolezza su questa questione. Allora abbiamo ragione, se non si modificherà il testo di questo decreto-legge, nel dire che non vi è alcun miglioramento effettivo per le condizioni economiche immediate e future dei lavoratori. Il relatore Carrus ha affermato che in questo secondo caso siamo di fronte ad un provvedimento straordinario, transitorio, di durata, ancora più breve rispetto al precedente, per cui da un lato non vulnera più di tanto i principi costituzionali — con il termine più di tanto si comprende come lo Stato di diritto si sia affievolito, ma lasciamo perdere questa questione che abbiamo trattato ieri — e

dall'altro non comporta una grande modifica della scala mobile. In realtà la questione non è in questi termini, e ciò è dimostrato dal fatto che ci si oppone al reintegro — seppure dilazionato nel tempo, seppure stando attenti a non provocare alcun rigurgito inflazionistico — dei punti di scala mobile tagliati. Se questi punti non verranno reintegrati, la scala mobile irrimediabilmente e stabilmente sarà decurtata. Il ministro De Michelis ha detto che seppure con una fetta in meno — in questo caso è una fetta degli altri — il rapporto tra scala mobile ed inflazione — cioè il grado di copertura della scala mobile stessa — rimane inalterato. Egli ha anche insultato gli uffici studi dei sindacati, affermando che non sanno fare i conti e che sono dei pessimi matematici. In realtà la questione è diversa perché quanto meno — ed uso il giudizio più favorevole al Governo — per gli anni 1984 e 1985, a causa dei noti effetti di trascinamento dell'inflazione attraverso il tempo, il grado di copertura della scala mobile sarà inferiore rispetto proprio agli effetti prodotti dal decreto-legge in questione. Questa è una realtà di non poca importanza. Facciamo finta che questa situazione si verifichi solo per il 1984 e per il 1985, ma proprio in questo periodo si dovrebbero riaprire, secondo le intenzioni proclamate un po' da tutti, nuove trattative per giungere alla riforma del salario.

Arriviamo allora alla terza questione: la riduzione degli effetti del decreto a sei mesi non prelude affatto ad un miglioramento di ipotesi generali nei confronti della scala mobile, ma addirittura tale decreto viene accompagnato, da parte della maggioranza, da una specie di ricatto. Quindi o nel frattempo le parti sociali riaprono i rapporti, per cui attraverso il discorso complesso della riforma del salario si giunge ad una revisione generale dei meccanismi di indicizzazione dello stesso, oppure il Governo e la maggioranza si preparano ad interventi ancora più distributivi, e dal loro punto di vista risolutivi, del problema della scala mobile più di quanto non sia la semplice predetermi-

nazione. Idea questa nata tra l'altro da Tarantelli, sempre ipotizzando poi il reintegro dei punti che venivano decurtati in quel lasso di tempo. Questa parte ovviamente è caduta nel tentativo, che dura da anni, di controriformare questo istituto.

Prendiamo ad esempio alcuni studi sindacali — troviamo conforto anche negli studi compiuti da Prometeia e dal CER — e ci rendiamo conto che siamo già di fronte ad una riduzione del grado di copertura della scala mobile. Nelle due tornate contrattuali, tra il 1976 ed il 1978, e tra il 1979 ed il 1981, il grado di copertura della scala mobile nell'industria è sceso quasi al 63 per cento. Attenzione, non è la scala mobile che impedisce la contrattazione nazionale, tanto è vero che dove è più alto il peso della scala mobile, più è alta — ciò è statisticamente provato — la quota degli aumenti provocati dalla stessa contrattazione nazionale. Allora il problema non riguarda lo smantellamento della scala mobile, né l'ulteriore diminuzione del grado di copertura (fenomeno già intervenuto nel nostro paese negli ultimi anni), ma riguarda la necessità di stabilire un livello minimo di sussistenza sociale rapportata ai tempi ed ai bisogni, su cui ricostruire per le fasce più alte una articolazione del salario che risponda ad un rapporto più moderno tra retribuzione e professionalità, anche in rapporto alle innovazioni tecnologiche intervenute nel tessuto produttivo.

Se noi togliamo questa garanzia di fondo, non avremo questa moderna riforma del salario che si dice di voler attuare. Noi non permetteremo in questo modo né al sindacato di controllare e di rendere più trasparente il salario, né agli imprenditori di avere delle certezze rispetto a questa voce essenziale delle loro spese. Questo è il punto, per cui, per la vita della ripresa delle trattative e della riforma del salario, il problema della scala mobile non si risolverà se non lo faremo qui con il reintegro dei punti di contingenza, e cancellando l'articolo 3 del decreto-legge.

Quanto agli obiettivi generali del Governo, nella mia relazione ho riportato alcuni giudizi di centri vicini al pensiero poli-

tico del Governo. Secondo il CER, questo doppio decreto non avrebbe nulla a che fare con il risanamento della finanza pubblica; altrettanto vale rispetto alla ripresa delle esportazioni, ammesso e non concesso che solo per questa strada si possa attuare un miglioramento dell'economia italiana, dal momento che le ragioni sarebbero più profonde e strutturali.

Ecco i motivi per cui noi abbiamo esposto linee di carattere ben diverso, che privilegiano una scelta occupazionale di effettivo sviluppo, colpendo le ricchezze là dove esistono e si sono ricostituite all'ombra della crisi e non dove, invece, il salario reale — oltre che nominale — dei lavoratori è già diminuito, e comunque largamente inferiore a quello che poteva essere anni fa.

Questo spiega le ragioni della nostra ferma e convinta opposizione e della nostra battaglia parlamentare che condurremo nei giorni a venire (*Applausi dei deputati del PDUP e del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Nicola Manca.

NICOLA MANCA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, colleghi, già il collega Gianni ha svolto delle osservazioni sulla reiterazione del decreto-legge in relazione al fatto che le modifiche, a nostro modo di vedere, sono irrilevanti e non cambiano il carattere profondamente sbagliato di questo provvedimento. Di conseguenza non voglio tornare sugli aspetti già diffusamente discussi nel corso delle pregiudiziali di costituzionalità che sono state presentate. Per altro ieri il voto della Camera, per l'ennesima assenza dei radicali e la compiacenza del Movimento sociale italiano, ha sancito, con una strettissima maggioranza, la «legittimità» del provvedimento in oggetto.

Noi non possiamo che prenderne atto, ma resta il dato non contestabile che questa procedura rompe con la sostanza delle pratiche consolidate relative alle regole negoziali che in questo modo vengono

violate e profondamente mutate. È un fatto di cui si deve prendere atto ed è l'inizio di un diverso modo di governare e di affrontare e risolvere i problemi, ammeso che in questo modo si riesca a risolverli; cosa di cui noi dubitiamo.

La reiterazione del decreto-legge non ha portato elementi nuovi o significativi all'attenzione del Parlamento, dell'opinione pubblica e di coloro che più direttamente sono interessati al provvedimento: mi riferisco in particolare al sindacato, ai lavoratori ed alle forze politiche che si sono opposte al primo decreto-legge.

Nel nuovo testo emendato dalla maggioranza non si scorgono significative correzioni; le stesse dichiarazioni fatte, presso le Commissioni riunite, dal Governo, non ne hanno modificato la sostanza. Il ministro De Michelis ha infatti sostenuto che i prezzi e le tariffe sono sotto controllo e che quindi non ci sono preoccupazioni di sorta; gli unici problemi — ha sostenuto De Michelis — sono da attribuire ad una inadeguata iniziativa dei comuni e delle regioni. In tal modo il ministro De Michelis ha cancellato tutta la discussione sulla legge finanziaria. Di ciò, specificamente, il ministro non porta la responsabilità, ma sicuramente la porta il Governo che rappresenta. Allo stesso modo, sempre nelle Commissioni riunite, abbiamo sentito il ministro Gorla riaffermare che la manovra va bene così e che, in particolare, ha poco senso parlare di modifiche dell'articolo 3, che è il punto più importante del provvedimento che stiamo esaminando.

Non vi è quindi nessuna reintegrazione dei punti tagliati, neppure in relazione ad una proposta che per qualche giorno ha tenuto banco e che ha acceso la discussione anche fuori da queste aule; si tratta della proposta del segretario della CGIL, Lama, e di Del Turco, che a nostro avviso sembra sbagliata, ma che è pur sempre stata avanzata da un interlocutore che il Governo — almeno a parole — sembrava apprezzare.

La situazione è ora diversa, perché non si parla più di una reintegrazione dei punti tagliati, neppure nel 1985.

Sempre nel decreto, così come è stato modificato dalla maggioranza e dal Governo, non sono state inserite le norme concernenti il blocco dell'equo canone. A questo proposito si potrebbe pure aprire una discussione più ampia sulla rendita: noi lo abbiamo fatto nelle nostre relazioni di minoranza, ma ora non intendo tornarci, desiderando piuttosto sottolineare che il decreto, anche in rapporto al blocco dell'equo canone, non detta misure concrete, ma solo intendimenti generici. Neppure da questo punto di vista si pensa ad un recupero del potere d'acquisto del salario.

Il provvedimento non comprende inoltre misure adeguate di carattere fiscale per recuperare la perdita del salario causata dalla predeterminazione degli scatti della scala mobile. Si parla invece nuovamente — ma siamo sempre sul piano delle ipotesi, di cose dette anche nella discussione del precedente decreto — della proposta del senatore Rubbi per un possibile recupero parziale, qualora l'inflazione non si stabilizzi al 10 per cento, che è il tetto fissato dal Governo per legittimare la manovra economica in esame.

Tutte queste cose le leggiamo sui giornali, sono dichiarazioni e non atti concreti sui quali si possa discutere in relazione a questo provvedimento. A noi pare, quindi, che nella sostanza il quadro stia diventando un po' desolante. Anche questa discussione — soprattutto per gli elementi di non novità che la maggioranza ed il Governo portano — sta diventando di poco interesse. Si parla sempre di cifre, di ipotesi, di cose che si rincorrono, senza mai affrontare con chiarezza i termini reali della questione, che sono altri rispetto a quelli che sostiene il Governo e la maggioranza, anche se poi ora, con l'avvicinarsi delle elezioni europee, aumentano fisiologicamente, secondo un dato costante del dibattito politico, le diversificazioni di rito e il gioco delle parti all'interno della maggioranza. Quindi, aumentano le dichiarazioni di disponibilità o di rigidità si moltiplicano messaggi politici, ma nella sostanza non cambia l'impressione che ne deriva in relazione a questa

discussione, e cioè che sui punti di fondo gli orientamenti della maggioranza e del Governo restano gli stessi. Qualora, poi, questo decreto dovesse passare, esso porterebbe a dei risultati dannosi per il paese, per chi lavora, sostanzialmente per chi paga le tasse, come si è potuto verificare in modo chiaro e lampante con il libro bianco di Visentini, che ci ha mostrato dei dati particolarmente significativi.

Non voglio ripetere considerazioni già fatte nelle relazioni; intendo limitarmi ad affrontare molto sinteticamente altri due aspetti, che riguardano le forze sociali e i dati politici che emergono dalla presentazione di questo decreto. Lo farò in modo contenuto, ma ritengo si tratti di osservazioni da fare, perché sono osservazioni, a nostro modo di vedere, di una certa importanza in rapporto ai cambiamenti che si determinano nei rapporti tra le forze sociali a seguito di questo decreto. Non intendo eludere temi più direttamente concernenti il provvedimento: voglio invece evidenziare le ragioni più generali che ci spingono ad opporci alla conversione in legge di questo decreto. Quindi, per una argomentazione relativa all'articolo di questo provvedimento rimando alle nostre due relazioni.

Voglio sottolineare l'elemento che prima citavo: cioè le relazioni che si determinano nella società e nei rapporti politici a seguito di questo decreto-legge. Noi riteniamo che, qualora passasse questo tipo di provvedimento, si incentiverebbero dei processi che già sono in atto nella società. La modificazione delle relazioni tra le parti sociali, tra le imprese e il sindacato, per esempio, è un elemento che riscontriamo se andiamo a un'analisi seria, perché da tempo, da almeno quattro o cinque anni, sta accadendo qualcosa di particolarmente preoccupante. Mi riferisco al fatto che le imprese si muovono ormai nella logica di riavviare uno spazio di manovra per gestire le retribuzioni in funzione di processi di ristrutturazione che vogliono governare in modo indiscriminato ed unilaterale.

Guardando ai fatti, non ad ipotesi che possono apparire politiche o ideologiche,

a nostro avviso ci sono degli elementi che confortano queste valutazioni, e sono emendamenti molto concreti. Uno di questi elementi si riscontra nel fatto che da tempo è in atto una diminuzione del peso del costo del lavoro sui costi aziendali. Vorrei dare, a questo proposito, alcune cifre, dato che il ministro De Michelis, quando viene a «riferire» in Commissione o a presentare le sue ipotesi, ama sempre portare con sé le sue tabelline sostenendo che gli altri non sanno fare i conti.

Dunque, voglio dare delle cifre molto sintetiche su questi dati, che sono forniti dall'IRES-CGIL. Gli incrementi di produttività nell'industria manifatturiera dal 1978 al 1982 sono del 4,4 per cento, a fronte di un incremento del salario medio che è del 2,1 per cento. Quindi in questo lasso di tempo c'è stato un calo secco del 5 per cento del salario in relazione a questo aumento della produttività, e si tratta di un calo netto rispetto al quinquennio precedente, non in relazione all'accordo del 22 gennaio 1983.

Questi sono i dati; poi, il ministro De Michelis può sostenere che quelli dell'IRES-CGIL non sanno fare i conti, anche se mi pare che lo stesso ragionamento potrebbe essere fatto per i dati che sono forniti dal Ministero. Io credo che questi dati siano inconfutabili. Sono inconfutabili perché discendono da elementi precisi e da un ragionamento conseguente. Noi pensiamo infatti che la situazione sia stata determinata sostanzialmente dalle difficoltà insorte nel corso delle contrattazioni a causa della perdita della copertura del potere d'acquisto per quanto attiene agli automatismi della scala mobile (preesistente, si badi, a questo decreto), derivante dall'effetto combinato dell'inflazione, che negli scorsi anni è stata piuttosto elevata, e dell'inadeguato meccanismo di calcolo dei punti di contingenza. Possiamo però constatare come le imprese siano in grado di azionare altri elementi per incidere sul costo del lavoro, come la flessibilità del monte salari, con l'utilizzo spesso mirato della cassa integrazione, o l'aumento delle elargizioni individuali non negoziate in contratti collet-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

tivi. A tale ultimo proposito, anzi, vi sono una serie di spinte (per fortuna non ancora tradotte in norma di legge), da parte della maggioranza e soprattutto del ministro De Michelis, per inquadrare la riforma del salario in un'ottica di contrattazione individuale. Già oggi, comunque, le imprese sono in grado di servirsi di tale strumento, e la conseguenza è una marginalizzazione dei rinnovi contrattuali. Nonostante sia indubbia l'esigenza di giungere ad una riforma del salario, questi elementi di iniziativa da parte delle imprese rappresentano una controriforma strisciante, cui il Governo sta dando il suo contributo, a nostro avviso, attraverso il provvedimento in esame.

In effetti, l'unico elemento di difesa reale, sia pure parziale, del salario è rappresentato dal punto unico di contingenza, che ha permesso in sostanza di difendere la gran massa dei salari medio-bassi. Senza tale automatismo, ciò non sarebbe stato possibile, considerato che il *fiscal drag* ha inciso in misura notevole sui redditi dei lavoratori dipendenti. Eliminando tale tipo di copertura si colpirebbero quindi fortemente i salari medio-bassi. E sono queste le argomentazioni su cui fondiamo un giudizio non esagitato ma ben argomentato, che è fortemente critico sul decreto in esame. Facciamo riferimento ai fatti, alle cifre, quelle che piacciono molto al ministro socialista De Michelis. Riteniamo che se si valutassero fatti e cifre con minore faziosità, si capirebbe che la manovra proposta dal Governo è devastante nei confronti dei lavoratori, come del resto abbiamo dimostrato nelle nostre relazioni scritte di minoranza, anche se forse devastante non è per altre categorie e per altri ceti. Dunque, se passasse una strategia che penalizza la gran massa dei salari medio-bassi, rompe la contrattazione e agevola una segmentazione corporativa, cosa potrebbe accadere? È un interrogativo che ci dobbiamo porre, e certo Governo e maggioranza si sono posti. Accadrebbe che, come è avvenuto in altri momenti, chi è più forte e più garantito riuscirebbe a porsi al riparo dagli effetti provocati da un simile concerto di inzia-

tive tra imprenditori e Governo; chi, in modo particolare, opera nei servizi pubblici, o in attività al di fuori delle sfere private, riuscirebbe addirittura (lo ricordava Garavini su *Rinascita*) ad avere maggiori possibilità di contrattazione del proprio salario; tutti gli altri sarebbero ancora maggiormente ricattati dalla possibilità di perdere il posto di lavoro, attraverso una serie di iniziative che le imprese potrebbero mettere in atto in modo più secco nei rapporti con i lavoratori. Ecco perché nella sostanza, come abbiamo detto in occasione della precedente discussione (e per questo all'inizio del mio intervento ricordavo gli effetti sul piano sociale e politico di questo decreto-legge), la natura di questo provvedimento è prevalentemente politica: infatti pensiamo che muti la collocazione delle forze sociali, del sindacato e che proprio in relazione a questo il sindacato cambi la sua natura.

Questo provvedimento, malgrado ciò che ne possa dire Carniti, diventato un neofita del decisionismo, rende il sindacato uno strumento della politica del Governo, cioè non più soggetto autonomo, capace di prospettare e di contrattare.

In particolare, la predeterminazione degli scatti della scala mobile prefigura in sé uno sbocco centralizzato della contrattazione sul salario, perché al sindacato non resterebbe altro, con questo provvedimento, che andare a contrattare in modo centralizzato, così come sostengono molte componenti di destra della maggioranza, delle quote di salario, con tutti gli effetti che ho cercato di evidenziare all'inizio del mio intervento.

Queste sono le ragioni di ordine generale che ci consentono con molta serenità di portare avanti una battaglia e di valutare, come diceva il collega Gianni, quali saranno gli strumenti più adeguati perché questa battaglia possa essere efficace, e tale da impedire la conversione in legge del decreto che stiamo discutendo (*Applausi dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi dei relatori. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

OSCAR MAMMI', *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-11 maggio 1984.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi il 4 maggio 1984, con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del secondo comma dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-11 maggio 1984.

Lunedì 7 (seduta pomeridiana), martedì 8 (sedute antimeridiana e pomeridiana):

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596) e della proposta di legge di iniziativa dei deputati Bassanini ed altri: «Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

Mercoledì 9 (seduta antimeridiana):

Repliche dei relatori e del Governo.

Mercoledì 9 (seduta pomeridiana), giovedì 10 (sedute antimeridiana e pomeridiana), venerdì 11 (seduta antimeridiana):

Discussione degli emendamenti.

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta: Lunedì 7 maggio 1984, alle 16.

Seguito della discussione dei progetti di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza. (1596)

BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge. (1595)

— *Relatori: Carrus, per la maggioranza; Peggio, Rauti, Valensise, Sospiri, Bassanini, Tamino, Calamida, Gianni, Manca Nicola, Serafini, di minoranza.*
(Relazione orale).

La seduta termina alle 12,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

AVV. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 14,35.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

ALLEGATO ALL'INTERVENTO SVOLTO DAL RELATORE
PER LA MAGGIORANZA ONOREVOLE NINO CARRUS
SUI PROGETTI DI LEGGE NN. 1596 e 1595.

I rappresentanti della UIL hanno ribadito il giudizio positivo sulla manovra del Governo diretta all'abbattimento del tasso di inflazione e a garantire il salario reale dei lavoratori. Anche il secondo decreto, che ha introdotto alcuni miglioramenti auspicati dalla UIL senza stravolgere la manovra di emergenza per il rientro dall'inflazione, deve essere giudicato positivamente soprattutto perché la riduzione ad un semestre della predeterminazione degli scatti di contingenza può rappresentare un'occasione per la ricomposizione dell'unità sindacale e delle lacerazioni che si sono prodotte fra le forze politiche e sociali. Per ciò che riguarda ulteriori eventuali modifiche e l'introduzione in sede di conversione di misure che già rientrano nel protocollo del 14 febbraio, la UIL non nutre eccessive preoccupazioni sull'effettivo rispetto degli impegni assunti, il cui valore risiede soprattutto nel loro carattere pattizio. Il sindacato, come soggetto negoziale, conserva tutti gli strumenti per richiedere al Governo il rispetto di tali impegni, così come ha piena libertà di azione qualora dovessero modificarsi le condizioni di fatto in base alle quali ha aderito all'intesa. Si può comprendere che proprio la parte che non ha aderito all'intesa richieda le maggiori garanzie che possono derivare da una sanzione legislativa, tanto più che la contestualità da un punto di vista strettamente sindacale può essere opportuna. In questo senso, lo spirito con cui la UIL ha chiesto ulteriori modifiche al Governo (ed è disposta ad accettarle positivamente qualora fossero disposte dal Parlamento) è soprattutto quello di favorire la ricomposizione dell'unità sindacale, consapevo-

le peraltro della assoluta necessità che la conversione del decreto deve incontrare i minori intralci possibili, perché la manovra per abbattere l'inflazione è efficace solo se tempestiva.

Sui singoli punti, la UIL è favorevole ad un ulteriore aggiustamento della tabella relativa agli assegni familiari e all'inserimento delle disposizioni in materia di equo canone. Per ciò che riguarda la previsione di un meccanismo di conguaglio nel caso di scostamento dell'inflazione dal tetto programmato del 10 per cento, la UIL preferisce — come sosterrà anche all'interno del gruppo di lavoro tecnico che il Governo si è impegnato a riunire entro la prima decade di maggio — misure di carattere parafiscale (per esempio, riduzione dei contributi a carico dei lavoratori) perché rispetto alle misure fiscali le prime consentono ai lavoratori di verificare immediatamente l'effettivo recupero. In materia di prezzi e tariffe, l'incontro già avvenuto fra il Governo e le parti sociali ha portato a constatare, sulla base di dati che sono ovviamente provvisori, che mentre la tendenza dei prezzi amministrati dal CIP è accettabile, preoccupazioni destano gli incrementi delle tariffe e dei prezzi amministrati dai CPP che si sono registrati soprattutto in talune città amministrare da giunte di sinistra. In tal senso, tutte e tre le organizzazioni sindacali hanno chiesto al Governo di adottare le necessarie misure (sospensive o sostitutive) qualora lo spazio per la manovra di contenimento dei prezzi si restringesse eccessivamente.

Per ciò che riguarda più in particolare il numero dei punti di scala mobile, l'intesa con il Governo era diretta, come è

noto, a predeterminare il numero dei punti nella cadenza stabilita per i singoli trimestri dal decreto sulla base di una previsione tendenziale di 4, 3, 2 e 3 punti. Qualora tale previsione si dovesse rivelare errata e i punti accertati a maggio dovessero — come sembra probabile — essere quattro e non tre, la UIL chiederebbe di riconsiderare il quadro di riferimento accettato dalle parti e nel quale sono state convenute le pattuizioni fissate dal protocollo d'intesa.

Quanto, infine, al problema del recupero dei punti tagliati, esso si intreccia con la riforma della struttura del salario che è un obiettivo comune a tutte le forze sociali. La UIL ritiene, in proposito, che nella prospettiva della riforma la questione del recupero non avrebbe alcuna ragione di essere. L'obiettivo principale della riforma dovrà essere per il sindacato quello di contenere, pur salvaguardando il salario reale netto, tutti gli automatismi, ivi incluso prima di tutti la scala mobile dei salari, in modo da creare le condizioni strutturali perché il sindacato torni ad essere autorità salariale, recuperando gli spazi coperti da eccessivi automatismi. Solo così sarà possibile impedire per il futuro manovre di predeterminazione della dinamica salariale che costringono il sindacato a frequenti anomale contrattazioni. In questa logica, la reintegrazione dei tre punti (che oltre a tutto scaricherebbe spinte inflazionistiche sul 1985) mal si concilia con la necessità di contenere gli automatismi. Forse è però possibile, attraverso un riconoscimento solo virtuale o convenzionale al tavolo delle trattative, mettere insieme congiuntura e prospettiva, creando le condizioni per un disgelo fra le parti sociali e politiche. Quanto la CGIL ha esposto alle Commissioni è frutto di una posizione unitaria, condivisa cioè da tutte le componenti interne di quella organizzazione. Pur restando fermi i punti di principio e di sostanza, che non sono mutati e che hanno visto divisioni all'interno del mondo sindacale, la CGIL tutta intera intende presentare al Parlamento, tenuto conto della nuova formulazione del decreto, al-

cune ipotesi che rappresentano un contributo alla ragionevolezza e che possono essere articolate nei seguenti sei punti:

A) Modifica della norma sulla scala mobile nel senso di stabilire che, per la variazione del secondo trimestre, sarà tagliato un punto. I dati sull'inflazione confermano già, infatti, che i punti che dovrebbero scattare il 1° maggio sono quattro e non tre, secondo l'ipotesi da cui partiva il protocollo d'intesa.

B) Modifica della tabella relativa agli assegni familiari, che nella formulazione attuale non garantisce per tutte le posizioni una perfetta aderenza ai principi concordati.

C) Sul problema del reintegro dei punti di scala mobile tagliati nel 1984, i diversi punti di vista all'interno del sindacato rimangono tali. Tenuto conto della situazione di stallo in atto e delle trattative che il sindacato deve aprire immediatamente con il Governo per il contratto sul pubblico impiego e successivamente con la Confindustria e con l'Intersind, sarebbe opportuno assicurare al sindacato la disponibilità, al tavolo delle trattative, del grado di copertura dei salari dall'inflazione pari a quello che la scala mobile realizzava prima del decreto, pari cioè a circa i due terzi. È noto invece che gli effetti del decreto hanno portato tale copertura ad un livello inferiore al 50 per cento. La garanzia richiesta dalla CGIL, che dovrebbe concretarsi in primo luogo in una dichiarazione formale del Governo relativamente alla contrattazione sul pubblico impiego e per il resto dovrebbe essere definita dal Parlamento, eviterebbe di rendere permanente un taglio che, al massimo, è ammissibile solo per il 1984. Si consentirebbe alla parte sindacale di sedere al tavolo delle trattative con tutto il potere contrattuale e con tutta la flessibilità che è necessaria per gestire una questione tanto complessa quanto è quella della riforma della struttura del salario, in cui si tratta di conciliare esigenze contrastanti come quelle di tutelare i salari più bassi e di incentivare nello stesso tempo la professionalità, eliminando

quella tendenza all'appiattimento dei salari unanimemente giudicato un fatto negativo.

D) Per la manovra su prezzi e tariffe, constatato che gli effetti di trascinamento e gli aumenti già decisi hanno portato ad incrementi del 9 per cento e che gli aumenti di questi giorni faranno superare il tetto del 10 per cento, il Parlamento dovrebbe inserire nel decreto un meccanismo efficace per imporre alla amministrazione centrale e agli enti decentrati l'effettivo rispetto del tetto e per rendere perciò più incisiva la manovra antinflazionistica.

E) È da ritenere opportuno l'inserimento nel decreto delle disposizioni sul blocco dell'equo canone per il 1984 e il primo semestre dell'85, che realisticamente hanno scarse possibilità di essere approvate nei termini, se si segue una diversa procedura.

F) A prescindere dalle questioni di carattere più generale che riguardano il problema dell'equità fiscale sarebbe opportuno rendere immediatamente operanti disposizioni di salvaguardia di alcuni redditi più bassi da lavoro dipendente, prevedendo misure fiscali, nel caso di scostamento dal tasso di inflazione programmato, a vantaggio di tali redditi. Ciò al fine di compensare il diverso peso con cui incide sui salari il taglio dei punti di scala mobile. Non altrettanto efficace sarebbe, in proposito, una manovra incentrata sugli assegni familiari, perché i redditi bassi non coincidono necessariamente con le situazioni di famiglie monoreddito o numerose.

La CISL ha accentuato, di fronte alle tre Commissioni riunite, la forte preoccupazione per il deterioramento dell'occupazione e delle condizioni di lavoro. Questo fatto ha spinto la CISL ad aderire in modo pieno allo sforzo di contenere l'inflazione che si è concentrato nel protocollo d'intesa e che passa attraverso la predeterminazione dei punti di scala mobile, il contenimento dei prezzi e delle tariffe, il blocco dell'equo canone, norma che può essere utilmente inserita nel decreto

attualmente in discussione. La predeterminazione dei punti di scala mobile, in una manovra diretta a garantire il salario reale, non comporta per il sindacato grossi rischi e non giustifica le fosche previsioni che sono state fatte. Né obiezioni specifiche sono state avanzate dai lavoratori iscritti alla CISL, anche se qualche preoccupazione è stata manifestata dai quadri dell'organizzazione. Per la questione specifica del punto in più destinato a scattare nel secondo trimestre, la CISL ritiene — nel rispetto del principio della buona fede contrattuale che non dovrebbe far sorgere problemi di particolare drammaticità — che la sorte del quarto punto di contingenza debba essere discussa fra le parti. La CISL avanza una propria specifica proposta: che, cioè, il recupero di tale punto sia utilizzato per aumentare gli assegni familiari, in modo da attenuare, fra l'altro, il fenomeno attuale per cui il grado di copertura dall'inflazione dovuto al meccanismo di scala mobile privilegia i singoli redditi da lavoro dipendente rispetto a quelli dall'intero nucleo familiare. Pur non facendo di tale proposta una questione di principio, la CISL ritiene che essa sia frutto di una valida preoccupazione di classe, che riguarda circa la metà dell'insieme dei lavoratori dipendenti, per la maggior parte concentrati nel Sud e che privilegiare le famiglie monoreddito e più numerose sia un'autentica espressione di solidarietà di classe.

Il taglio dei tre punti concordato con il protocollo costituisce, invece, un capitolo chiuso e risultano difficilmente comprensibili proposte che cercano di conciliare, con le ipotesi di un recupero «virtuale», le opposte posizioni che hanno diviso il mondo sindacale e che, ai due poli estremi, sono nette e precise. Una tale mancanza di chiarezza, che si accentuerebbe se si pretendesse di trasformare tale proposta in una disposizione normativa, potrebbe essere assai difficilmente compresa dai lavoratori e complicherebbe i rapporti fra sindacati e lavoratori, rischiando oltre tutto di stravolgere una manovra che invece, a giudizio della CISL, va man-

tenuta e difesa. Difficile è d'altro canto, nonostante gli obiettivi che si pongono tutte le organizzazioni sindacali, trovare rapidamente l'accordo sulla riforma della struttura del salario.

Anche per ciò che riguarda le misure fiscali e parafiscali dirette a garantire ai lavoratori un recupero in caso di scostamento dal tetto dell'inflazione, è difficile che sia possibile definire subito meccanismi per rendere operativo il principio fissato nel protocollo di intesa. Non a caso è stato costituito un gruppo di studio tecnico per mettere a punto, in una prospettiva che era annuale perché tale era l'ambito temporale in cui operava il primo decreto-legge, gli strumenti per un recupero integrale. Nonostante tali difficoltà, il Parlamento, se lo ritiene opportuno, potrebbe inserire una norma apposita, magari anche diretta solo a riaffermare il principio già inserito nel protocollo e che il Governo è comunque impegnato ad onorare.

La preoccupazione della CISL è comunque che il decreto decolli nel più breve tempo possibile e, in questo quadro, è stata accettata la riduzione ad un semestre della predeterminazione dei punti di scala mobile. Certo, sarebbe stata preferibile una manovra che coinvolgesse tutte le forme di indicizzazione. Questa linea non è però passata e la CISL continuerà a svolgere il proprio ruolo per spingere il Governo ad avanzare concrete proposte su tutti i punti che hanno formato oggetto del protocollo d'intesa. In particolare su quelli che, come l'occupazione giovanile, la occupazione nel Mezzogiorno, i problemi di equità fiscale, preoccupano più specificamente il sindacato. Per esempio, negativo è il giudizio sulla operazione compiuta mediante la revisione del prontuario farmaceutico e il sindacato è impegnato ad ottenere qualche risultato almeno per ciò che riguarda l'innalzamento dei redditi esenti dal *ticket*.

Il giudizio della Confindustria sul secondo decreto-legge è invece negativo, perché ne risultano fortemente ridotti, rispetto al primo, gli effetti: pur ritenendo difficile l'effettivo perseguimento del-

l'obiettivo di mantenere l'inflazione entro il tetto del 10 per cento, che avrebbe richiesto uno strumento ben più incisivo, la manovra perseguita dal Governo con il primo decreto si muoveva nella giusta direzione offrendo alle imprese certezze sul costo del lavoro che influivano in modo positivo sulle aspettative inflazionistiche. Aver ridotto a sei mesi la predeterminazione degli scatti di scala mobile significa in primo luogo far cadere questa certezza, che è tale solo se legata ad un ragionevole lasso di tempo, con tutte le conseguenze negative che ne derivano in termini di aspettative inflazionistiche. Gli effetti di contenimento dell'inflazione si affievoliscono, per di più, in un momento di ripresa della tendenza all'aumento dei prezzi delle materie prime; mentre — ed è questo il terzo elemento negativo della nuova formulazione del decreto che la Confindustria intende sottolineare — assai più difficili divengono le prospettive della manovra di contenimento dell'inflazione nel 1985 proprio a causa della interruzione, a metà del 1984, di una manovra il cui pregio principale era quello di indicare una strada di rientro dall'inflazione. L'assenso della Confindustria era infatti basato proprio su questo e la valutazione sulla opportunità di affrontare gli effetti delle misure adottate è tutta centrata sulla scommessa di mettere effettivamente sotto controllo l'inflazione, per cui si può sicuramente affermare che se l'obiettivo non viene perseguito, non valeva la pena di adottare il decreto-legge. Meglio sarebbe stato, senza imporre inutili sacrifici, godere almeno degli aspetti positivi dell'inflazione! La Confindustria ha però ritenuto (e continua a ritenere) che quell'obiettivo fosse importante e che non ci fosse mezzo migliore della fissazione di un tetto all'inflazione, adottata dal Governo, per una politica di rientro dell'inflazione, constatazione di fronte alla quale divengono inutili esercizi di valutazione sui concreti effetti anti-inflazionistici che le misure produrranno e che saranno, fra l'altro, dovuti a circostanze diverse, con possibili incidenti di percorso.

Centrale è, nella manovra, il taglio com-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

plessivo del monte-salari (retribuzioni dei dipendenti privati e pubblici, ma anche pensioni) che incide anche notevolmente sulla spesa pubblica. La diminuzione del costo del lavoro che ne deriva ha effetti positivi che non sono limitati solo agli oneri diretti che le imprese devono sopportare a questo titolo, ma riguardano anche gli altri costi delle imprese, la maggior parte dei quali sono legati al costo del lavoro. Sotto questo profilo le ipotesi che si fanno su un eventuale recupero dei punti tagliati, chiaramente in contrasto con la lettera e lo spirito del protocollo di intesa, trovano assolutamente contraria la Confindustria, la cui adesione era condizionata non al taglio di un certo numero di punti ma all'adozione di una strategia complessiva che aprisse la strada ad un rientro dall'inflazione e attenuasse le aspettative inflazionistiche.

Naturalmente le aspettative inflazionistiche non sono condizionate unicamente dall'andamento del costo del lavoro; ma è un fatto che la riduzione a sei mesi della validità del decreto-legge ha reso incerto anche questo elemento, con una modifica in peggio delle aspettative inflazionistiche che incide anche sugli altri costi, per esempio su quello del denaro. Allo stesso modo il nuovo decreto influisce sulla manovra per il contenimento dei prezzi, a proposito della quale la Confindustria ritiene che gli impegni del Governo in materia di tariffe saranno rispettati, nonostante taluni sfondamenti periferici.

A giudizio della Confindustria, infine, tenuto conto della circostanza che la situazione italiana non è comparabile con quella degli altri paesi, c'è il rischio che non sia possibile agganciarsi alla ripresa internazionale.

ALLEGATO ALL'INTERVENTO DEL RELATORE DI MINORANZA
ONOREVOLE FRANCO BASSANINI SUI PROGETTI DI LEGGE NN. 1596 - 1595.

Onorevoli colleghi! — Del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, che è l'antecedente storico e politico del presente provvedimento, rilevavo, illustrando alla Camera, un mese fa, le posizioni del gruppo della sinistra indipendente, che esso giungeva «all'esame della Camera al termine di una breve ma intensa stagione di grandi conflitti sociali, di imponenti manifestazioni democratiche di dissenso, di serrati confronti politici, di approfonditi dibattiti culturali e scientifici. Mentre crescono e si diffondono — anche tra gli originari sostenitori dell'opportunità del provvedimento — perplessità e riserve assai serie sulla efficacia, in relazione ai suoi obiettivi dichiarati; mentre la sua proclamata idoneità a conseguire il contenimento dell'inflazione nei limiti del tasso programmato per l'anno 1984 e a favorire il così detto aggancio alla ripresa internazionale è smentita da autorevoli previsioni e contraddetta dalla spinta a slittamenti e recuperi salariali, dall'accentuata conflittualità sociale e dall'incertezza delle aspettative che lo stesso decreto produce; mentre i rilevanti oneri che esso accolla alla finanza pubblica minacciano di dare ulteriore alimento alla dinamica inflazionistica, di cui è causa primaria l'abnorme dilatazione del fabbisogno pubblico, emergono sempre più evidenti gli effetti sconvolgenti che l'inopinato atto di imperio adottato dal Governo opera sul sistema delle relazioni industriali, sui delicati equilibri della nostra società e del mercato, sullo stesso assetto del sistema politico, su molte fondamentali disposizioni costituzionali, fino a minacciare principi e valori che stanno alla base del patto costituzionale. La straordinaria mobilitazione popolare di queste settimane

muove da questa consapevolezza: in gioco è ben più che la difesa del salario, è la salvaguardia di principi e regole fondamentali della nostra convivenza democratica».

Dopo un'ampia disamina dei contenuti del provvedimento governativo, concludevo allora rilevando che «il decreto sul costo del lavoro non risolve, anzi elude, i problemi veri della lotta all'inflazione, del risanamento della finanza pubblica, dell'aggancio alla ripresa internazionale, dell'occupazione e delle politiche del lavoro, delle relazioni industriali. Per molti versi, anzi, li aggrava e li complica. Il "governare per decreto", bandiera della controriforma decisionista, rivela così tutta la sua potenzialità destabilizzante e autoritaria. Non si tratta infatti di contrapporre al metodo delle paralizzanti mediazioni tra le corporazioni e gli interessi settoriali il recupero della capacità di programmazione e di governo democratico dell'economia. Ma di affermare, con il metodo dei fatti compiuti, il principio del diritto del nuovo principe a decidere, prescindendo dal consenso; e prescindendo dal rispetto delle regole e dei valori costituzionali. Per questo, ben oltre il merito del decreto, ne va respinto il metodo. La conversione del decreto in legge modificerebbe in profondità le regole, scritte e non scritte, sulle quali è fondata la nostra convivenza democratica».

1. — Si devono ripetere analoghe considerazioni a proposito del provvedimento in esame? Indubbiamente, la decadenza del decreto n. 10, frutto primo della grande battaglia democratica condotta nel paese e in Parlamento dall'intera sinistra politica e sociale, rappresenta un fat-

to nuovo di rilevante portata. E non possono essere sottovalutate le modificazioni che il Governo è stato costretto a introdurre nel testo del decreto n. 70, con la sostanziale rinuncia alla ipotesi di una predeterminazione per decreto della dinamica delle indicizzazioni delle retribuzioni sull'arco dell'intero anno.

Sotto il primo profilo, la mancata conversione in legge del decreto n. 10 rappresenta — come lo stesso relatore di maggioranza ha riconosciuto, rendendo implicito omaggio alla legittimità e al significato democratico della battaglia condotta dall'opposizione di sinistra — la riaffermazione della insostituibile funzione del Parlamento come sede del confronto democratico (e, aggiungiamo noi, come organo di decisione democratica) contro ogni tentativo di espropriazione dei suoi poteri, riducendolo ad organo di registrazione di decisioni dell'esecutivo o di istanze di concertazione corporativa: una volta che, ponendo la questione di fiducia sull'intero testo del decreto di fronte a entrambi i rami del Parlamento, il Governo aveva fatto propria la pretesa di inemendabilità del decreto enunciata in precedenza da autorevoli esponenti dell'esecutivo e dal segretario di una delle maggiori organizzazioni sindacali, non restava all'opposizione, per difendere i poteri del Parlamento e le sue prerogative costituzionali (innanzitutto quella di discutere e votare proposte alternative, modificative o integrative di provvedimenti del Governo), che impedire la conversione del decreto e con ciò determinarne la decadenza. Le prime modificazioni introdotte nel testo del nuovo decreto dal Governo e poi dalle Commissioni riunite, benché accolgano parzialmente le proposte e le preoccupazioni prospettate dalla sinistra e da tanta parte del movimento operaio, rappresentano una conferma del successo ottenuto dall'opposizione nella difesa delle prerogative del Parlamento, innanzitutto del suo potere di emendare i testi del Governo: prerogative che sono componenti essenziali e irrinunciabili del nostro sistema democratico.

Sotto il secondo profilo, oltre che esclu-

dere effetti ablativi nella determinazione dell'indennità di contingenza per il semestre agosto 1984-gennaio 1985, la modificazione introdotta all'articolo 3 porta indubbiamente argomenti a favore dell'interpretazione che tende a considerare come eccezionale e irripetibile l'intervento per decreto sull'applicazione dei meccanismi contrattuali di indicizzazione delle retribuzioni; e non consente comunque di ritenere acquisito il principio di una preventiva predeterminazione annuale della copertura assicurata dalla scala mobile nei confronti delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Parimenti, alcune delle modificazioni approvate dalle Commissioni recepiscono, benché molto parzialmente e solo marginalmente, proposte e rilievi prospettati dall'opposizione.

Tuttavia, nessuno dei rilievi sostanziali e nessuna delle questioni di principio sollevate a proposito del decreto n. 10 trova risposta nelle nuove formulazioni del disegno di legge n. 1596; alcuni emendamenti approvati dalle Commissioni appaiono addirittura peggiorativi. E dunque solo l'approvazione di emendamenti sostanziali al testo delle Commissioni, tali da modificarne la logica di fondo, potrebbe far venire meno le ragioni di una intransigente opposizione.

Tali ragioni sono di seguito sinteticamente esposte, con una sommaria illustrazione delle nostre specifiche proposte alternative e modificative.

2. — Il decreto-legge in esame è stato adottato dal Governo al fine di contribuire con misure eccezionali al contenimento del processo inflazionistico entro il limite massimo del 10 per cento per il 1984, così come previsto nella relazione previsionale e programmatica del Governo per l'anno medesimo. L'adozione del decreto, giunta senza il consenso di una parte significativa del movimento sindacale, ha provocato aspre e contrastanti reazioni nel paese, tanto in ordine all'efficacia delle misure ivi contenute, quanto per l'effetto dirompente provocato dall'intervento autoritativo del Governo in contrasto con il principio del consenso delle parti socia-

li sperimentato in precedenti occasioni, quanto infine per le diffuse perplessità sulla stessa legittimità costituzionale del provvedimento.

Un'obiettivo disamina del decreto-legge in esame, ai fini della sua conversione in legge, non può pertanto prescindere dalla valutazione:

a) della congruità delle misure adottate per conseguire gli obiettivi proposti; e della rispondenza delle singole norme del decreto al duplice criterio dell'efficacia per il contenimento dell'inflazione e dell'equità nella distribuzione dei sacrifici e benefici per le diverse categorie di cittadini;

b) dei problemi posti da un intervento che rompe traumaticamente con una prassi consolidata che fondava sul consenso delle parti sociali (o, almeno, delle organizzazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale delle stesse parti) l'intervento del legislatore — tanto più se con la forma della decretazione d'urgenza — nelle materie oggetto dei contratti collettivi di lavoro;

c) della legittimità costituzionale delle misure adottate.

Non sono in discussione, a nostro avviso, l'opportunità e l'urgenza di misure idonee a contenere l'inflazione, per ricondurre il paese entro medie europee in una fase che, se pure non si può con tanta facilità ed ottimismo definire di «ripresa», certamente accentua per il paese il rischio di essere emarginato dai grandi processi di riconversione e di ridefinizione della divisione internazionale del lavoro. Secondo la recente «Relazione sulla situazione economica della Comunità europea», nel periodo agosto 1982-agosto 1983 solo la Grecia, tra i paesi della CEE, ha sperimentato un tasso di inflazione superiore all'Italia (20 per cento a fronte del 13,6 per cento rilevato per l'Italia); per gli altri paesi si va dai tassi minimi dei Paesi Bassi o della Repubblica federale di Germania (rispettivamente 2,7 e 3 per cento) ai più elevati tassi dell'Irlanda (10 per cento) e della Francia (9,6 per cento).

Non intendiamo quindi motivare le gravi perplessità che muoviamo al decreto-legge n. 70 sulla base di un generico ottimismo, tale da far ritenere ingiustificate misure straordinarie, ma verificarne l'idoneità a perseguire lo scopo proposto.

3. — Si è parlato — a proposito del decreto-legge in esame — di politica dei redditi; di un primo passo, spiacevole ma necessario, per coinvolgere l'intero paese nel comune impegno per la riduzione dell'inflazione, e per l'aggancio alla ripresa economica internazionale. Prima ancora, dunque, di entrare nel merito delle singole proposizioni del decreto è indispensabile domandarsi se il decreto è strumento efficace per realizzare quell'amara ma terapeutica ricetta che va sotto il nome di politica dei redditi; o se viceversa esso non contenga, come a noi pare, nessuno degli elementi che possono costituire una credibile ipotesi di politica dei redditi.

Il primo piano di ragionamento riguarda necessariamente le previsioni econometriche sugli effetti che le misure adottate produrranno nel prossimo futuro.

Quanto all'andamento dei prezzi al consumo le previsioni più «ottimistiche» sono avanzate da CER e DRI, con un'ipotesi di riduzione del tasso annuo di inflazione di due punti (da 12,8 a 10,8 per cento per il DRI; da 12,2 a 10,2 per cento per il CER). Le simulazioni di Prometeia, che più compiutamente tengono conto degli sviluppi recenti dell'economia internazionale e dei mercati valutari, mostrano invece che, in assenza del decreto, l'incremento tendenziale medio dei prezzi al consumo sarebbe stato di 11,3 punti. Tale incremento, per effetto della manovra, scenderebbe a 10,7 punti (con una riduzione dell'inflazione di soli 0,6 punti percentuali).

I tre istituti considerati sono invece concordi nel prevedere effetti assai modesti quanto all'incremento del prodotto interno lordo. Il DRI parla di un incremento annuo del PIL pari a 2,2 per cento in assenza del decreto, che crescerebbe sino a 2,4 punti per effetto delle misure adot-

tate. Lo stesso CER non si discosta da queste previsioni, contrapponendo un incremento di 1,1 punti in assenza del decreto ad un incremento di 1,5 punti percentuali in seguito al decreto stesso. Prometeia, infine, prevede un ulteriore incremento del PIL di appena 0,1 punti percentuali (2,5 senza il decreto, 2,6 con il decreto). Quanto all'occupazione, tutti gli studi esaminati, concordano nel ritenere statisticamente irrilevanti le variazioni ipotizzabili a seguito dell'adozione del decreto.

Anche per i benefici che deriverebbero dall'adozione del decreto-legge per la dinamica delle esportazioni, i dati offerti dagli istituti ricordati sono ben lontani dalle ipotesi avanzate a suo tempo dal Governo. Il Governo aveva parlato di un incremento delle esportazioni intorno al 6 o al 7 per cento, là dove il DRI ipotizza un incremento aggiuntivo di appena 0,3 punti percentuali (da 3,7 a 4,0 per cento), Prometeia ipotizza un incremento aggiuntivo pari a 0,5 punti (da 4,5 a 5,0) ed il CER — in questo caso il più ottimista — prevede che, in assenza del decreto, le esportazioni avrebbero subito un incremento del 3,2 per cento, mentre a seguito delle misure adottate la crescita raggiungerà i 4,5 punti percentuali.

Come si vede, dunque, i risultati economici della manovra finirebbero col risultare lontani dai livelli sperati. Va ancora sottolineato che né le simulazioni di Prometeia, né quelle degli altri principali modelli econometrici dell'economia italiana tengono conto in modo esplicito degli effetti di slittamento salariale che potrebbero seguire alla ripresa della contrattazione aziendale; e che, mentre alcuni modelli (Prometeia) incorporano ipotesi di slittamenti salariali normali, estrapolando le tendenze passate, altri (CER), che valutano in circa due punti l'impatto sui prezzi dell'intervento governativo, hanno escluso esplicitamente nelle simulazioni ogni ipotesi di slittamento salariale e di ripresa della contrattazione aziendale nel 1984.

Ma soprattutto va considerato che il decreto, delegittimando l'accordo interconfederale del 22 gennaio 1983, sconvol-

gendo il vigente sistema delle relazioni industriali, mettendo in crisi l'unità sindacale, non solo innesca spinte di conflittualità e di recupero salariale, ma impedisce o sfavorisce quegli accordi e intese sulla mobilità, la flessibilità, la produttività, l'innovazione, la riqualificazione della forza lavoro, la riforma della struttura del salario, che le imprese hanno più volte affermato di ritenere indispensabili per porsi in grado di operare un effettivo aggancio alla ripresa internazionale.

L'autorevolezza degli studi considerati dovrebbe essere già un sufficiente indizio per giustificare le più ampie riserve circa l'utilità della manovra di politica economica avviata con il decreto del 15 febbraio; un dato d'altronde assolutamente incontestabile è l'assenza di una compiuta manovra di politica economica in grado di perseguire efficacemente gli obiettivi annunciati dal Governo quando ebbe ad adottare il decreto.

Il primo elemento di grave dissenso rispetto al decreto n. 70 nasce quindi da questa semplice considerazione: per quanto lo si voglia presentare come un tassello di una manovra complessiva più ambiziosa, resta il fatto che l'unica misura concreta finora adottata per contenere la spirale inflazionistica è stata la predeterminazione dei punti di variazione dell'indennità di contingenza, mentre per tutte le altre misure annunciate siamo ancora ai buoni propositi, agli auspici generali, ovvero si propongono delle norme formulate in modo tale da rendere assolutamente incerti e ipotetici gli effetti che si dichiara di voler perseguire. Contestualmente al decreto, non è stato proposto nulla — infatti — per contenere in qualche modo gli altri elementi che concorrono a determinare la spirale inflazionistica e il dissesto economico del paese; nulla per quanto riguarda il costo del denaro; nulla per delineare e avviare misure efficaci di politica industriale e del lavoro; nulla in materia di giustizia fiscale o di contenimento della spesa pubblica. I dati, purtroppo non imprevedibili, offerti dal libro bianco del Ministero delle finanze sui redditi delle persone fisiche dichia-

rati nel 1981, fanno risultare emblematicamente non solo l'iniquità della manovra a senso unico, che colpisce unicamente i lavoratori dipendenti, ma anche la sua inconsistenza e inefficacia, proprio in quanto prescinde totalmente dall'operare su una delle più evidenti e macroscopiche cause del dissenso finanziario dello Stato.

Quanto alla necessità ritualmente ripetuta di contenere la spesa pubblica, è lo stesso decreto n. 70 a sottolineare i limiti e l'incoerenza della politica economica proposta: gli stessi autorevoli centri di studio e documentazione prima citati, e persino alcuni esponenti della maggioranza e del Governo nel recente dibattito dinanzi al Senato, hanno rilevato come le misure adottate pongano nuovi e seri problemi di bilancio, cui si può far fronte, come vedremo, solo impegnando risorse finanziarie che avrebbero dovuto essere destinate alla riduzione del disavanzo. Affronteremo più oltre i delicati problemi di costituzionalità *ex* articolo 81, ed esamineremo in quella sede le diverse ipotesi di quantificazione delle minori entrate e dei maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato provocati dalle norme del decreto. È sufficiente ora rilevare come la manovra perda di credibilità quando apre nuove voragini nel bilancio dello Stato proprio mentre impone gravi sacrifici ai lavoratori in nome della lotta all'inflazione. Il decreto tende al contrario ad alimentare la convinzione sicuramente eccessiva che il costo del lavoro dipendente sia la causa principale della crisi economica dello Stato e delle imprese, con un'operazione al tempo stesso iniqua ed illusoria. Iniqua perché carica sulla medesima categoria di cittadini che già ora contribuisce al maggior gettito fiscale il peso della manovra di risanamento; illusoria perché, non incidendo sulle concause strutturali del processo inflazionistico, il decreto non potrà in alcun caso raggiungere gli obiettivi conclamati.

Inoltre non va dimenticato che qualunque politica dei redditi, per poter conseguire i risultati sperati, deve far conto sulla cooperazione dei molti soggetti che

concorrono a determinare la realtà economica del paese; ed è essenziale che i soggetti che vi concorrono, col loro consenso, siano dotati di effettiva rappresentatività (e la conservino) delle parti sociali nella loro concreta articolazione nel paese, così da garantire la coerenza dei comportamenti diffusi con i vincoli concordati, nei quali si sostanzia la politica dei redditi. Una aperta o implicita separazione dei vertici sindacali dalla realtà di base dei lavoratori non solo non gioverebbe all'organizzazione democratica del paese, ma renderebbe del tutto impossibile l'avvio di una politica dei redditi. Il Governo, viceversa, ha proceduto nonostante l'aperto dissenso manifestato dalla maggioranza della confederazione sindacale più forte, e da numerosi consigli di fabbrica e di azienda. Si è così aperta una fase conflittuale assai aspra, che vale di per sé a rendere illusori i già incerti obiettivi prefigurati nella manovra, e che — soprattutto — esplicita il trauma provocato nelle relazioni tra le parti sociali e tra queste e il Governo, così come si erano consolidate per oltre un decennio.

4. — Ferma la netta distinzione di ambiti tra l'intervento politico-legislativo e l'azione delle parti sociali, e dunque l'autonomia di queste ultime, travolta dal decreto, e comunque insidiata anche per l'avvenire all'eventuale consolidamento del metodo del «governare per decreto», è evidente per altro la necessità di considerare, al fine di ogni discussione sulla politica dei redditi, lo stato delle relazioni industriali, e l'effetto che il decreto vi produce.

Tutti i paesi industrializzati vivono la crisi del compromesso democratico che ha governato i rapporti sociali dalla fine della guerra. La riduzione dei trasferimenti sociali comprime la base del consenso e mette in difficoltà i meccanismi — quelli istituzionali fra i partiti, come quelli negoziali fra le parti sociali — che hanno fin qui consentito un governo relativamente ordinato del conflitto sociale. Da qui la rimessa in discussione delle tra-

dizionali regole del gioco, e la gravità dei problemi sottesi al decreto.

I pericoli politici nascono dal sommarsi di due difficoltà. Una è del sindacato: di fronte ad una perdita di rappresentanza e di consenso, provocata dai fatti oggettivi e soggettivi operanti negli ultimi anni, una parte autorevole ed importante del sindacato reagisce sostituendo ai peggiorati rapporti di forze un più accentuato riconoscimento istituzionale. Il sindacato, più debole nella società, si fa forte di una promozione a mezzo dello Stato, e, in nome del realismo, per conseguire comunque una difesa di interessi dei lavoratori, il sindacato diventa gestore, necessariamente subalterno, dell'economia e sostenitore di un ineguale scambio politico che gli consente comunque, al di là dei contenuti, un importante ruolo politico formale. Questa è la scelta che una parte importante del movimento sindacale sembra avere fatto. Non è compito nostro esprimere una valutazione di merito su questa linea: è però possibile evidenziare almeno alcuni effetti di grande rilevanza politica. Il primo consiste nella rimozione del problema della ricostruzione di una effettiva rappresentatività sindacale, cioè della democrazia e del rinnovamento del sindacato. Il secondo deriva dalla somma delle difficoltà del sindacato con quelle del sistema politico.

La crisi del compromesso democratico obbliga partiti, istituzioni, Governo a cercare soluzioni nuove. La più evidente, da tempo suggerita da fondamentali forze padronali e politiche, è quella di un rafforzamento del potere decisionale dell'esecutivo, e di una corrispondente compressione dei controlli democratici. Per una singolare evoluzione delle forze politiche, in Italia questa linea è praticata da un Governo a direzione socialista, e non dalla parte più tradizionalmente conservatrice.

L'effetto del sommarsi di queste due tendenze — l'istituzionalismo sindacale ed il decisionismo politico — è drammatico, come risulta proprio dalle vicende del decreto. Per l'ipoteca che getta sul funzionamento dei meccanismi istituzio-

nali di formazione delle decisioni politiche, ma soprattutto per il sindacato. Siamo qui di fronte ad una rottura della costituzione materiale di tutta evidenza. Quando il Governo decide e chiede al Parlamento di deliberare sulla eliminazione della scala mobile (ché di questo si tratta, se all'automatismo viene sostituita una qualsiasi soluzione convenzionale); quando al meccanismo riconosciuto del sindacato maggiormente rappresentativo viene sostituita l'imposizione per decreto di un accordo separato; quando ogni impegno e vincolo contrattuale è reso precario e provvisorio dall'implicito riconoscimento di una sede di appello, di un sovrastante rapporto con un'altra e superiore controparte (l'autorità di governo dotata del potere illimitato di modificare o riformare i patti stipulati tra le parti sociali), ne risulta obiettivamente un gravissimo arretramento del potere sindacale e della sua autonomia, che nessuna valutazione di comodo può oscurare. Nel gennaio 1983, il sindacato interveniva su questioni generali dell'economia; in materia fiscale limitava in qualche modo, con un accordo privato, il potere legislativo del Parlamento. Ad un anno di distanza, il sindacato subisce per decreto un intervento che regola i salari dei lavoratori: i ruoli si sono rovesciati, il sindacato esce drammaticamente indebolito dal confronto e duramente ridimensionato.

5. — Ogni valutazione degli effetti del decreto sul sistema italiano di relazioni industriali può oggi correre il rischio delle previsioni azzardate; o della banalizzazione nel caso di una semplice descrizione dei fenomeni politico-sociali che hanno accompagnato la discussione parlamentare del primo decreto. Per quanto attiene alle relazioni industriali in senso stretto, infatti, non è possibile ancora registrare effetti precisi, quanto ipotizzare che questo tipo di conclusione del tentato negoziato centralizzato possa interagire con gli elementi di mutamento già presenti nel sistema, rafforzando tendenze in atto, ma non costituendone uno specifico fattore di attivazione.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

Gli interventi nel dibattito di questi mesi hanno fatto registrare contributi di analisi significativi, pur attestandosi al livello di spunti problematici e di riflessione prevalentemente mirati alla discussione tra i protagonisti politici e sindacali.

Un primo giudizio sull'impatto del decreto può consistere nella sottolineatura del notevole effetto di chiarificazione circa posizioni e aspettative reali dei soggetti del negoziato. La differenziazione di logica strategica tra le confederazioni sindacali è stata nell'occasione posta a nudo, mentre la differenza di impostazione circa questioni centrali e definitorie della politica sindacale datavano da ben prima. L'effetto del decreto è stato quindi di accelerazione di tendenze già in atto, ma frenate in precedenza da comportamenti ispirati a superiore senso di responsabilità.

E tale differenziazione non investe come è evidente solo la questione delle indicizzazioni, né si arresta alla struttura del salario in rapporto ad interessi la cui tutela assume priorità per i diversi sindacati; ma investe una concezione generale del ruolo del sindacato quale attore politico sulla scena della contrattazione e del rapporto con i centri decisori della politica economica nazionale. Da questo ultimo e centrale punto di vista si è in particolare posto l'accento sull'impraticabilità, definitivamente dimostrata dal ricorso al decreto, di ogni ipotesi di concertazione centralizzata, di scambio politico neocorporativo in Italia. Se questa era una delle vie consapevolmente tentate per ridurre e risolvere i problemi sociali anche in fase di recessione, e alcune forze politiche e sindacali vi avevano puntato molte carte della propria strategia, il decreto produrrà allora probabilmente, finita la fase di difesa ad oltranza in cui si sostiene che lo scambio è avvenuto tra la maggioranza delle forze sociali ed è quindi funzionale alle esigenze, effetti di incertezza circa i meccanismi da attivare in futuro. Ipotizzando che il conflitto redistributivo (anche redistributivo degli oneri della crisi) prosegua nel futuro prossimo, e assumendo anche l'ipotesi che prevalga l'obiettivo

comune di una qualche forma di politica dei redditi, quali potranno essere dopo questa esperienza i momenti e le forme della decisione? Si tratta in altri termini di trovare risposta ad interrogativi anche teorici circa la reciproca complementarietà e/o necessità di concertazione centralizzata, politiche dei redditi, patti neocorporativi, per i quali da alcuni studiosi viene segnalata l'unanimità quale regola normale di decisione.

Il decreto (e i motivi che lo hanno provocato) coincide con la crisi politica e sociale dell'attore-sindacato, che però sarà presumibilmente spinto dai problemi che tratta necessariamente in questa fase ad incontrarsi di nuovo con snodi decisionali che fanno capo ad altrettanti punti del sistema politico. Basti pensare alla centralità presumibilmente riproposta nel futuro dell'intera partita fiscale quale strumento di redistribuzione del reddito (e degli oneri della crisi). La tendenza a trasferire sul terreno del rapporto tra relazioni industriali e sistema politico ampia parte del conflitto distributivo classico tra salari e profitti sembra costituire ovunque una tendenza sempre più attuale, e rispetto a questa occorre richiamare gli interrogativi sollevati precedentemente circa le forme e i momenti decisionali sui quali la vicenda del decreto introduce elementi notevoli di incertezza.

La segnalazione circa l'impraticabilità del patto neocorporativo in Italia dimostrata dalla vicenda del decreto comporta un riesame dei processi che hanno portato a questa soluzione, a partire dal negoziato e dall'accordo del 22 gennaio 1983. Alcuni osservatori hanno già posto in evidenza come il fallimento di questo tentativo, che fa seguito ad un accordo debole e di portata ristretta come quello del 1983, rientra pienamente nella tendenza alla crisi del modello concertativo che anche in altri paesi viene superato da comportamenti di altro tipo dei soggetti. Il decreto rafforza la critica già rivolta alle interpretazioni dell'accordo del 1983 come svolta storica nelle relazioni industriali italiane. La mistificazione insita in

interpretazioni apologetiche di quel tipo, particolarmente dal punto di vista sindacale, rimane allo scoperto di fronte ad un esame del percorso che ha condotto al decreto e dei comportamenti delle parti così come ne sono usciti «chiarificati». Sotto questo profilo il decreto segna il culmine di una fase in cui il sistema politico (il Governo e la maggioranza) scarica sul sindacato i problemi derivanti dalle esigenze di stabilità individuate come prioritarie. Nel periodo del negoziato si scaricava sul sindacato il peso della difficoltà di prendere decisioni, oggi quella di una decisione che si è dovuta prendere per decreto, mascherando di fronte alla opinione pubblica con il decisionismo le inadempienze accumulate in un anno dalla firma dell'accordo Scotti. In quel periodo si era cioè dimostrata la inaffidabilità del Governo quale interlocutore in uno scambio tra salario e contropartite consistenti in azioni di governo e amministrative. L'impossibilità dello scambio risulta quindi più evidente se si fa riferimento alle materie che ne sono oggetto e all'assenza di un quadro programmatico entro il quale collocarle in modo organico. Ne risulta ancora più evidente la mistificazione operata da chi enfatizza il meccanismo di concertazione come di per sé risolutivo dei conflitti (e per di più in senso riformatore).

Il negoziato e il decreto stesso acquistano così un più definito significato simbolico. È il fatto che conta e non tanto i contenuti. Tanto più che rispetto all'accordo del 1983 ha probabilmente pesato sull'epilogo del negoziato la riduzione sostanziale dei margini di manovra a disposizione per la mediazione a causa dell'assunzione politica di maggiori vincoli di bilancio (Carrieri). Il Governo non si è trovato più nella condizione di poter introdurre risorse risolutive nella trattativa tra sindacato e imprenditori mediando tra le parti e registrandone l'accordo, ma ha assunto il ruolo di decisore apparentemente *super partes*. Si tralasciano considerazioni più centrate sulle motivazioni dei ristretti margini di utilizzazione della spesa e delle entrate pubbliche quali stru-

menti di manovra nella trattativa, rimandando ad analisi sugli orientamenti prevalenti nei partiti di governo circa il taglio delle prestazioni di *welfare* e l'opposizione a nuove forme impositive. Basta a questo proposito sottolineare l'incompatibilità che sembra essere strutturale (spesso sottolineata sul piano teorico) tra orientamenti striscianti anti-*welfare* ed enunciate volontà di ricerca di concertazioni consensuali fondate sullo scambio.

Questa fase si chiude quindi con una grande rottura che ha valore sia simbolico che di merito, segna l'impraticabilità nelle condizioni attuali dello scambio neocorporativo, lascia contemporaneamente aperte tutte le questioni oggetto di negoziazione per iniziativa sindacale che trovano come proprio interlocutore il Governo e il sistema politico (fisco, politiche dei redditi, leggi di indirizzo, gestioni della crisi industriale, servizi e spesa pubblica, ecc.)

Alla luce di queste ultime considerazioni, si può affermare la necessità di un impegno che conduca alla definizione di nuove regole e nuove garanzie per tutti gli attori di un rapporto che, pur senza assumere la forma del negoziato concertativo, è tuttavia ampiamente ipotizzabile che continui e su materie di non scarsa rilevanza. Ribadire a questo proposito la centralità da conquistare al Parlamento non significa allora rifarsi solo alla difesa delle sue prerogative costituzionali, ma anche introdurre nella discussione argomenti concreti circa la reale estensione dei soggetti che istituzionalmente partecipano alla definizione di grandi scelte sul terreno delle politiche economiche e sociali.

Per il sindacato il problema delle garanzie non si esaurisce però con il momento della formulazione (più o meno concertata) delle politiche, ma investe il nodo propriamente istituzionale del rapporto tra attività di indirizzo del Parlamento e attività attuative del Governo e della pubblica amministrazione. Gli strumenti a disposizione del sindacato (e più in generale del sociale: vedi la discussione sui nuovi diritti) per controllare la qualità

e i tempi dell'«implementazione» delle politiche governative è questione che si pone fin dagli anni '70 e non solo al livello centrale, anche se ancora scarsa ne appare la consapevolezza e la conseguente iniziativa da parte del sindacato. Di fatto questo non ha mai posto tali temi al centro del proprio rapporto con il sistema politico, trovando spazio forse in alcuni pezzi di cultura sindacale una visione della riforma amministrativa come zona sostanzialmente preclusa all'azione e al controllo sindacali. Tutto ciò ha prodotto alcuni limiti, vistosi, ad esempio nella fase dell'attuazione di alcune politiche concordate il 22 gennaio 1983.

Esiste quindi una dimensione propriamente istituzionale degli interrogativi suscitati dalla conclusione di questa vicenda, che non si riferisce solo in senso costituzionale allo strumento del decreto utilizzato in questa occasione, ma ad un'ottica complessiva con la quale il sindacato può guardare al proprio ruolo nel rapporto tra relazioni industriali, Governo e sistema politico.

6. — È più difficile fare ipotesi circa i processi che la logica sottesa al decreto potrà innescare nei comportamenti dei soggetti contrattuali, salvo che per l'aspetto generale di indebolimento generalizzato dell'immagine sindacale e di rafforzamento dell'orientamento imprenditoriale a ricercare il massimo di discrezionalità e flessibilità nell'uso della forza-lavoro.

Per quanto riguarda la ricerca di nuovi rapporti unitari tra le confederazioni a partire da ipotesi di riforma strutturale del salario e della contrattazione, ha assunto valore condizionante la caduta del decreto n. 10. Essa infatti ha riaperto spazi per la ridefinizione del sistema contrattuale.

La definizione centralizzata delle politiche salariali è elemento portante dei tentativi più o meno riusciti di scambio neocorporativo e anche del decreto 1984. Vale la pena di notare a questo proposito che al periodo caratterizzato in Italia da un massimo di concertazione centralizza-

ta ha corrisposto un massimo di riaffidamento dei meccanismi di determinazione del salario reale al mercato, lungo una linea caratterizzata dalla ripresa di controllo sulla struttura retributiva da parte delle imprese, che erogano quantità anche rilevanti di salario in modo discrezionale, prevalentemente utilizzando i superminimi individuali, a vantaggio di fasce di professionalità forti sul mercato del lavoro. Si può ipotizzare allora che la centralizzazione della dinamica salariale sia avvenuta principalmente dal punto di vista della legittimità della rivendicazione, mentre gli aggiustamenti del salario di fatto hanno obbedito a logiche in gran parte diverse. Anche in condizioni di accordo centrale (1983), la dinamica delle retribuzioni di fatto non si è arrestata; in particolare non ha rispettato in realtà le soglie concordate centralmente, ma non certo a causa di spinte rivendicative sindacali generalizzate.

Se alcuni margini di contrattazione vi sono stati, è probabile che abbiano assunto caratteristiche diverse dal passato. In alcuni casi, al centro il tema della produttività è stato affrontato in modo da ottenere al livello aziendale il massimo di redistribuzione delle convenienze tra profitti e salari. Naturalmente è difficile disgiungere l'aspetto qualitativo della contrattazione (mobilità intra ed interaziendale, modificazione del sistema di orari, ambiente) dalle ricadute in termini salariali. Tutto ciò sembra essere comunque avvenuto al di fuori di un governo sindacale delle rivendicazioni inteso in senso tradizionale. Si è fatto questo accenno a quella che secondo il parere di osservatori sembra essere stata la dinamica reale delle retribuzioni nell'industria per alludere alla estrema difficoltà che incontrano — e non solo in Italia — formulazioni concertative nel governare realmente la dinamica della contrattazione salariale. Uno dei limiti fondamentali del decreto risiede sotto questo aspetto nel pretendere (ma il discorso vale anche per la contrattazione centralizzata con accordo) una definizione delle politiche salariali vincolante per i livelli inferiori senza la-

sciare margini di aggiustamento. Anche se ciò non avviene per quanto riguarda l'intera determinazione del salario, è evidente che l'intervento sul meccanismo di indicizzazione è effettuato entro questa logica di centralizzazione. Combinata con l'osservazione precedente, quest'ultima invita alla riflessione circa gli effetti reali, di una certa ingovernabilità sociale, provocati da altre soluzioni per decreto di problemi relativi ad aggregati di politica economica tra i quali la dinamica salariale. In Francia, i risultati della manovra governativa, effettuata senza ricorso alla concertazione con il sindacato, ha avuto effetti economici abbastanza positivi, con l'inflazione discesa dal 14 per cento al 9 per cento (l'obiettivo era l'8 per cento) essendo anche accompagnata da misure di sostegno dei redditi più bassi, ma ha avuto anche effetti sociali di rigidità che si sono espressi in episodi di contrattazione sindacale frammentata e salarialista. È da notare inoltre come altre decisioni di rilievo, assunte in seguito senza il consenso delle parti sindacali, abbiano provocato risposte sociali dalla risonanza non indifferente (si pensi al caso Talbot o alle recenti vicende della ristrutturazione nel settore siderurgico). La decurtazione dei salari in Belgio, avvenuta per decreto e senza concertazione, ha provocato maggiore divisione tra i sindacati ed elevata turbolenza sociale e rivendicativa. In queste settimane in Spagna si deve al sindacato socialista il rifiuto di sottoscrivere un accordo centralizzato trilaterale che proponeva aumenti da mantenere al di sotto della soglia del 5 per cento.

Si tratta di situazioni quindi nelle quali, in presenza di accentuato pluralismo sindacale, decisioni unilaterali del Governo hanno finito per contribuire ad accentuare dinamiche di rivendicazione salariale diffuse e sostanzialmente incontrollabili dalle centrali sindacali, produttrici di ulteriori divisioni politiche e differenziazione nelle logiche strategiche degli attori sindacali. Essendo presenti alcuni di questi ingredienti fondamentali nella situazione delle relazioni industriali italiane, dopo il decreto è prevedibile che alcuni

degli effetti su accennati potranno riproporsi anche nel nostro paese.

Immediatamente dopo l'emanazione del primo decreto, una prima risposta è stata indirizzata al recupero nelle aziende delle quote di salario decurtate dall'articolo 3; poi, questa impostazione è stata progressivamente lasciata cadere dalla CGIL, mentre presumibilmente costituirà ancora oggetto della mobilitazione e delle iniziative rivendicative dei consigli dei delegati. A ridosso dell'emanazione del decreto, osservatori avevano già ipotizzato questo tipo di effetti per quella parte di variabili macroeconomiche la cui determinazione trova origine nell'arena delle relazioni industriali: «le imprese si troveranno a decidere la loro politica dei prezzi in un clima di grave conflittualità (...) e potrebbero essere indotte a "comprare" la pace sociale di cui hanno bisogno mediante aumenti salariali concessi a livello aziendale», a meno che non valutino transitorio il movimento e «giudichino definitivamente capovolti i rapporti di forza col sindacato nelle fabbriche».

La contrattazione del salario, oggetto più tradizionale delle politiche sindacali è, come si è cominciato a vedere, l'aspetto più seriamente coinvolto dall'intervento per decreto e quello sul quale la ricerca di soluzioni innovative nella struttura della contrattazione sembra poter essere affrontato per primo nel dibattito tra le forze sindacali. A questo proposito è evidente che la manomissione del meccanismo di indicizzazione rappresenta elemento di non poco conto nella struttura della contrattazione del salario. «La scala mobile non è una clausola qualsiasi della contrattazione, ma dà un'impronta ad un sistema di relazioni industriali e all'intero sistema di governo del conflitto sociale. Che il salario sia automaticamente coperto dagli effetti dell'inflazione ha il significato di circoscrivere l'ambito dell'ordinaria trattativa sindacale agli aumenti retributivi in rapporto all'aumento del profitto di impresa, mettendo fuori campo la difesa del potere di acquisto del salario reale» (Barcellona).

L'esclusione del meccanismo di coper-

tura implica il necessario ritorno di gran parte delle energie contrattuali del sindacato alla difesa del salario reale dall'inflazione, con evidente maggiore difficoltà ad intervenire su materie quali organizzazione del lavoro, orario, controllo delle ristrutturazioni, contrattazione territoriale, riforma del governo del mercato del lavoro, eccetera. La ripresa della contrattazione, le materie interessate effettivamente, le forme e gli esiti costituiscono dopo il decreto, di nuovo una incertezza. Il ripensamento che si sta faticosamente avviando dentro il sindacato non può corrispondere solo alla ricerca di un modello, di un'ingegneria contrattuale solo per ipotesi più efficace di quella vigente. Una riforma complessiva, o comunque mutamenti da introdurre nella struttura contrattuale, ha anche il significato di una ridefinizione (o definizione più precisa) della natura sociale e delle forme organizzative del sindacato. Non a caso, la differenziazione delle logiche strategiche che si è manifestata ed alla quale si è già accennato trova immediati riscontri nella divisione manifesta intorno alle diverse ipotesi sulle forme di organizzazione e di democrazia sindacale così come su quelle della contrattazione. Si tratta, come si è avvertito in precedenza, di differenziazioni già presenti e mature ben da prima della conclusione con il decreto di questa vicenda, che alcuni spingono fino ad una scelta differenziata in ordine alla natura della rappresentatività sociale che il movimento sindacale intende nelle sue articolazioni confederali esprimere. È certamente evidente che scelte diverse in ordine alle politiche salariali ed alla stessa qualità dei meccanismi di indicizzazione finiranno per privilegiare la tutela di interessi diversi anche all'interno del lavoro dipendente e quindi per addensare fasce di consenso socialmente diversificate intorno ai sindacati.

Un effetto generale degli avvenimenti culminati con l'emanazione del decreto sulla contrattazione è quello di accentuare la già presente tendenza all'indebolimento del sindacato anche nei confronti delle controparti imprenditoriali, sia sul

versante salariale che, a maggior ragione, su quello del controllo delle ristrutturazioni. Va notato a questo proposito che il sindacato soggetto politico degli anni '70 presupponeva un attore di fatto forte intanto nelle relazioni industriali e quindi nei confronti delle controparti istituzionali. Il rovesciamento che si può determinare in questa situazione è totale: il sindacato indebolito nelle relazioni industriali da molteplici fattori vi fa ritorno con un'immagine e con forze profondamente segnate dalla sconfitta patita nel confronto con il Governo. E il ritorno avviene in una condizione fortemente segnata da nuove articolazioni degli interessi rappresentati, che fanno seguito a modificazioni intervenute nella produzione e nel rapporto anche soggettivo con il lavoro di ampie fasce di società. Il problema della capacità sindacale di dialogare (ancor prima che di rappresentare) con soggetti di questo tipo, recuperando nuovi livelli di unità rivendicativa è sicuramente di ardua soluzione: «non c'è, su concrete priorità rivendicative, una solidarietà spontanea e diffusa tra i soggetti reali (...), nel senso che l'unione appare sempre meno conveniente per aree sempre più vaste di forza lavoro» (Trentin).

Alla luce anche di queste considerazioni, il tentativo di recupero contrattato del salario in azienda appare comunque esposto al rischio di enormi differenziazioni di esiti, con una divisione (rappartata alle risorse contrattuali effettivamente disponibili) in zone forti e zone deboli, nei settori e nel territorio.

La problematica contrattuale è quindi composta di voci diverse che trovano origine in problematiche economiche ma anche prettamente sociali, nel senso che alle spalle (o dentro) quell'azione collettiva che è la contrattazione devono stare processi di motivazione sociale abbastanza facilmente sintetizzabili dalle scelte effettuate per le rivendicazioni. Accanto a queste stanno tematiche come quella dei livelli di contrattazione, e in particolare del contratto nazionale di categoria; già da tempo sottoposto ad una sensibile erosione di contenuti e di significatività. Già nel

1983 (ma anche da prima: Dal Co) i contratti nazionali di categoria furono sostanzialmente predeterminati nei contenuti dall'accordo del 22 gennaio, risultandone anzi praticamente delle appendici, anche se faticose e generatrici di ulteriore conflitto. Il rafforzamento della prospettiva di centralizzazione (decreto) e altre ipotesi come quelle sulla contrattazione annuale dell'intero salario o di parte di esso tolgono evidentemente ulteriore peso alla contrattazione nazionale di categoria, e con essa ad un modo di strutturarsi delle organizzazioni sindacali, anche di quelle degli imprenditori (federazioni di categoria).

Un ultimo accenno va fatto, anche al di là delle specifiche ricadute contrattuali, alle caratteristiche assunte dal movimento di protesta nei confronti del decreto, partendo dall'assunto che non si tratti di una pura mobilitazione politica, ma che abbia invece una propria specifica rilevanza di tipo sindacale e quindi nell'ambito delle relazioni industriali.

La ripresa della partecipazione operaia (con punte molto forti anche in alcuni settori dei pubblici servizi) possiede sicuramente aspetti diversi: da un lato esiste la tendenza a rafforzare, nel momento della radicalizzazione del conflitto, le identità collettive, e particolarmente quelle presenti ma in condizioni di latenza per una fase non breve (l'identità di classe, comunista); da un altro lato, alcuni episodi sembrano manifestare la difficoltà che incontrano altre identità presenti tra i lavoratori di fronte alle scelte del sindacato di appartenenza (scollamento nella base di CISL e UIL, superiore a quanto queste organizzazioni siano pubblicamente disposte a riconoscere). In ogni caso il movimento dei delegati costituisce sicuramente una risorsa, ma anche un problema per tutte le organizzazioni sindacali, nel senso che non rappresenta lo sviluppo senza soluzione di continuità dell'azione sindacale di questi anni, ma per molti aspetti ne critica fortemente la gestione. Un nodo esemplificativo della non linearità ipotizzabile nei rapporti tra movimento e sindacati è costituito dalla que-

stione dei coordinamenti dei consigli, ancor più che dalle ipotesi di generalizzazione dei conflitti e degli scioperi.

Così come per gli altri aspetti sopra tratteggiati, quello della rottura dell'unità sindacale è elemento solo in parte riconducibile fra gli effetti del decreto. Se è vero che per il sindacalismo si chiude un'epoca, è anche vero che le condizioni di crisi erano già ampiamente mature e dalle vicende ultime hanno ricevuto solo una consistente accelerazione. Il rifugio nella centralizzazione trova origini, con molte probabilità, oltre che in una crisi strategica, nella crisi della rappresentatività e della stessa capacità di dare forma agli interessi da tutelare.

Rispetto a queste considerazioni (l'unità è in crisi anche a causa di obiettivi rivendicativi che non unificano più le forze del lavoro dipendente) risulta poco credibile che una ripresa del processo unitario possa essere resa possibile da una ipermediata riformulazione di ipotesi comuni circa la riforma del salario, magari destinata a rappresentare un terreno per ulteriori mediazioni con la maggioranza parlamentare ed il Governo. Altrettanto dicasi per le ipotesi di riforma della struttura contrattuale, qualora appunto si arrestino alla ricerca di mediazioni formali come quelle che hanno sostanziato il dibattito sindacale di questi ultimi anni. Questo movimento sembra richiedere anche posizioni (oppure mediazioni) leggibili rispetto alle proposte sindacali nel periodo del negoziato. In quella fase si era persa cioè la tradizionale leggibilità della conduzione e dei risultati dell'azione sindacale in chiave di conquista - sconfitta - compromesso. Quest'ultimo ha preso decisamente il sopravvento quale forma dell'esito dell'azione sindacale, e, là dove le prime due sono di più agevole presentazione e lettura, il compromesso come esito abbisogna, per raccogliere consenso, di informazioni più complesse e complete per essere convincente.

Una interpretazione che qui si propone è che la rottura del negoziato, il decreto, ed il successivo combinarsi di mobilitazione e lotta parlamentare rappresentano

una notevole chiarificazione, in termini di maggiore leggibilità dei termini e dell'esito del conflitto, determinando la più agevole ed immediata partecipazione di protesta.

7. — Sulla *vexata quaestio* della copertura finanziaria del decreto sul costo del lavoro è ormai possibile fare piena chiarezza. Che già il decreto n. 10 (e quindi il decreto n. 70) comportasse oneri per la finanza pubblica, sotto forma di minori entrate o di maggiori spese, risulta ufficialmente dalle esplicite ammissioni contenute nella «Relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico allargato per l'anno 1984», presentata alla Camera dal ministro del tesoro, ai sensi della legge 5 agosto 1978, n. 468 (Atto Camera, doc. XXXV, pagg. XXVII, XXVIII, XXIX).

Si legge, infatti, nella relazione di cassa:

«il blocco delle tariffe comporterebbe minori introiti netti per complessivi miliardi 400, riferentisi per miliardi 250 all'azienda ferroviaria — sempreché i minori introiti dell'azienda postale possano essere compensati da corrispondenti aumenti di gettito delle tariffe non rientranti nell'indice ISTAT dei prezzi al consumo — e per la parte restante alle aziende locali di trasporto;

la predeterminazione degli scatti di scala mobile determina minori erogazioni ai dipendenti pubblici in servizio per circa 950 miliardi;

il differimento di circa 2 mesi del termine per la revisione del prontuario terapeutico, la cui iniziale decorrenza era fissata per la prima decade dello scorso mese di febbraio con un risparmio per il 1984 dell'ordine di 2.500 miliardi, implica un minore risparmio, e quindi un maggior onere, che può cifrarsi in 250 miliardi;

la rideterminazione degli importi di reddito familiare ai fini della fruibilità della quota integrativa degli assegni di famiglia per i figli minori a carico ha

effetto nullo, in quanto ai maggiori oneri per le prime classi di reddito fanno riscontro — in termini pressoché equivalenti — minori gravami per le classi di reddito più elevate;

gli effetti indotti, vale a dire quelli conseguenti alle modifiche attese nell'evoluzione delle principali variabili macroeconomiche prima specificate, si risolvono in riduzioni da un lato degli oneri per interessi (miliardi 3.000, nell'ipotesi di ulteriore diminuzione di 2 punti dei tassi nominali) e per acquisto di beni e servizi (miliardi 100) e, dall'altro lato, essenzialmente degli introiti IRPEF relativi alle ritenute sui dipendenti privati e pubblici (pari per il 1984 a 500 miliardi — di cui 100 per i dipendenti dello Stato e delle aziende autonome — tenuto conto delle modalità temporali del loro versamento, e di quelli IVA».

Rispetto al quadro descritto nella relazione, è oggi necessario — per verificarne l'attualità — considerare le innovazioni presenti nel decreto n. 70, nonché le modifiche ad esso apportate in sede di Commissioni riunite. Occorre infatti prendere atto dell'avvenuta revisione del prontuario terapeutico (lasciando ovviamente impregiudicata ogni valutazione sull'equità e razionalità delle soluzioni ivi adottate) e delle misure approvate in Commissione per consentire il ripiano del maggiore *deficit* provocato nella finanza locale, delle aziende autonome dello Stato e degli altri enti di cui all'articolo 25 della legge n. 468, dalla norma di cui all'articolo 1 del decreto, per quanto attiene al blocco delle tariffe dei servizi pubblici. Non sembra per altro che queste modifiche siano tali da escludere ogni fondato dubbio sulla legittimità costituzionale del provvedimento ai sensi del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione.

Infatti lo stesso rapporto CER su «Scala mobile e finanza pubblica» calcola gli effetti del blocco delle tariffe in minori introiti per ben 1.900 miliardi (a fronte dei 400 indicati dal Tesoro e per i quali è ora prevista una copertura finanziaria, sulla base di una stima che, secondo il CER,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

«pare rappresentare più un desiderio che una previsione»); le minori entrate tributarie in 2.000 miliardi, cui dovrebbero aggiungersi minori introiti per contributi sociali per 1.200 miliardi. Aumenterebbero peraltro, nelle stime CER, le riduzioni di spesa per acquisto di beni e servizi (500 miliardi) e per il personale (980 miliardi); mentre la riduzione di oneri sugli interessi sul debito pubblico salirebbe a 4.200 miliardi.

Concorda anche il pur recente rapporto di previsione di Prometeia, che anch'esso dà peraltro degli oneri prodotti dal decreto a carico della finanza pubblica una quantificazione differente da quella governativa. Secondo Prometeia, infatti, il decreto comporterebbe, per l'esercizio 1984, una riduzione di entrate tributarie e contributive per 2.116 miliardi, alle quali dovrebbero aggiungersi le minori entrate dovute al blocco delle tariffe non quantificate dall'istituto di ricerca bolognese; a fronte di tali oneri, secondo Prometeia, si può prevedere una riduzione di oneri per consumi pubblici per 1.232 miliardi, per prestazioni sociali per 379 miliardi e per gli interessi sul debito pubblico per 590 miliardi (è evidente che Prometeia, a differenza del Ministero del tesoro e del CER, ha tentato di quantificare la riduzione degli oneri per interessi ascrivibili agli effetti diretti e indiretti del decreto e non genericamente prevedibile in relazione alla evoluzione in atto di variabili macroeconomiche).

A ben vedere dunque, nessuno contesta che diverse disposizioni del decreto comportino pesanti oneri per la finanza pubblica; si obietta peraltro: *a)* che tali oneri sarebbero ampiamente compensati dagli effetti positivi che il decreto produce per la finanza pubblica; *b)* che non si tratterebbe comunque di oneri diretti, ma di effetti «conseguenti alle modifiche attese nell'evoluzione delle principali variabili macroeconomiche»; *c)* che, nel caso del blocco delle tariffe, gli oneri non deriverebbero dagli effetti della disposizione legislativa, ma dai provvedimenti amministrativi che eventualmente saranno adottati dal CIP e dai CPP; *d)* che sede idonea

per provvedere alla copertura di tali oneri non sarebbe comunque il decreto in oggetto, ma la legge di assestamento del bilancio dello Stato per il 1984; *e)* che non si tratta di oneri a carico del bilancio dello Stato, ma del bilancio di altri enti, non insorgendo l'obbligo di copertura fino a che lo Stato non decida di intervenire con trasferimenti a ripiano degli eventuali relativi disavanzi.

Nessuna di tali obiezioni regge, tuttavia, al confronto con elementari riflessioni giuscostituzionalistiche e giuscontabilistiche. Molte fra esse, anzi, rivelano un'ignoranza dei principi fondamentali del nostro ordinamento e delle nozioni basilari della contabilità dello Stato tale da suscitare preoccupazioni assai serie. Vediamo di esaminare partitamente tutte le ricordate obiezioni (è appena il caso di ricordare che l'obbligo di indicare nella legge la copertura finanziaria degli oneri relativi, imposto dall'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, si estende, per costante interpretazione della Corte costituzionale e per il disposto dell'articolo 27 della legge 5 agosto 1978, n. 468, sulla riforma del bilancio e della contabilità dello Stato, alle leggi che comportino oneri sotto forma di minori entrate).

A) Che gli oneri indotti dal decreto siano sostanzialmente compensati dalle conseguenze finanziarie positive ad esso riconducibili, è questione che non risolve affatto il problema della copertura finanziaria. L'articolo 81 della Costituzione impone ad «ogni legge che importi nuove o maggiori spese» (anche sotto forma di minori entrate) di «indicare i mezzi per farvi fronte»: quest'obbligo di indicazione dei mezzi finanziari (previa quantificazione degli oneri) sussiste — per costante interpretazione giurisprudenziale — anche qualora i mezzi siano agevolmente riferibili agli effetti delle disposizioni della stessa legge di spesa, anche allorché, in altri termini, il saldo delle conseguenze finanziarie indotte dalla legge sia positivo.

L'obbligo imposto dall'articolo 81 della Costituzione ha infatti un carattere essen-

zialmente formale; ma il rispetto delle forme ha qui un'importante portata sostanziale, è direttamente strumentale di equilibrio del bilancio. Solo infatti quantificando esattamente gli oneri prodotti dalla legge di spesa e identificando i mezzi necessari per farvi fronte (ancorché prodotti dalla legge stessa) è possibile verificare che tale copertura sostanziale vi sia, e soprattutto è possibile evitare che mezzi di copertura o spazi finanziari (in ipotesi, creati dalla medesima legge di spesa) possano essere successivamente utilizzati (magari più volte) per la copertura di oneri prodotti da ulteriori leggi di spesa.

In altri termini, ogni volta che una disposizione di legge comporta oneri, la Costituzione impone di quantificarli e di indicare la copertura, anche quando la copertura può essere agevolmente reperita utilizzando disposizioni della stessa legge che aumentano le entrate o riducono altre voci di spesa. Solo così si evita il frequente episodio della riutilizzazione (a copertura di nuove spese) di disponibilità finanziarie già conteggiate a copertura di altri oneri: si evita quella sorta di moltiplicazione dei pani e dei pesci, che — come già ebbi modo di sottolineare — nel Vangelo è un miracolo, nella finanza pubblica è solo un imbroglio.

Nel caso di specie, occorre dunque (ed occorre ora, se non si vuole violare platealmente il disposto dell'articolo 81 della Costituzione) quantificare gli oneri prodotti dall'articolo 1 del decreto (minori entrate per il blocco delle tariffe) e dall'articolo 3 (minori entrate tributarie e contributive per la riduzione delle basi imponibili per effetto della predeterminazione dei punti della contingenza), ed indicare la relativa copertura, utilizzando per esempio, per una parte, la riduzione degli oneri per l'indennità di contingenza agli statali (capitolo 6858 dello stato di previsione della spesa del Tesoro), dall'altra la riduzione degli oneri per interessi sul debito pubblico (capitoli 4677 e 4691 del medesimo stato di previsione), esattamente indicando l'ammontare delle riduzioni da operare per ciascun capitolo.

Un emendamento approvato dalle Commissioni in sede referente conferma ora questa interpretazione, e dà parziale soddisfazione all'esigenza fin dall'inizio prospettata da parte nostra: ma quantifica l'onere prodotto dal solo disposto dell'articolo 1, e anch'esso in misura palesemente inadeguata (400 miliardi, contro i 1.900 stimati dal CER).

Quanto al profilo sostanziale, poi, è dubbio che gli effetti finanziari del decreto possano considerarsi in equilibrio: da una parte, infatti, la riduzione degli oneri per interessi sul debito pubblico può solo in modesta misura attribuirsi agli effetti del decreto sul costo del lavoro, derivando da complessi fattori interni ed internazionali che hanno consentito in questi mesi una consistente riduzione dei tassi nominali sui titoli del debito pubblico; dall'altra, come ha esattamente sottolineato il professor Spaventa in sede di audizione presso la Commissione bilancio, è contestabile che una riduzione dei tassi nominali di interesse sui titoli del debito pubblico, fermi restando i tassi reali, dia luogo ad una riduzione del disavanzo, e dunque ad uno spazio finanziario legittimamente utilizzabile, ai sensi dell'articolo 4, penultimo comma, della legge n. 468, per la copertura finanziaria di nuove o maggiori spese. Dal punto di vista reale, infatti, non si ha in tal caso alcun miglioramento del saldo del risparmio pubblico, condizione posta dalla legge, in applicazione del principio posto dall'articolo 81 della Costituzione, per la copertura di nuove o maggiori spese di parte corrente: sotto questo profilo, dovrebbe ritenersi incostituzionale anche la parziale clausola di copertura introdotta nel testo delle Commissioni riunite.

B) Non è contestabile la necessità di operare una distinzione tra effetti direttamente prodotti dalla legge di spesa (nel caso, dal decreto sul costo del lavoro) sulla finanza pubblica ed effetti indirettamente derivanti dall'evoluzione delle variabili macro economiche indirettamente indotta dalla legge stessa. Solo i primi (effetti diretti) danno luogo ad oneri dei qua-

li deve essere indicata la copertura finanziaria ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, ovvero producono disponibilità finanziarie utilizzabili come mezzi per la copertura finanziaria di nuove e maggiori spese. La distinzione tra oneri diretti e oneri indotti è per la verità presente nella già citata relazione di cassa, la quale attribuisce la riduzione di introiti determinata dal blocco delle tariffe (cifrata in 400 miliardi), il maggiore onere derivante dal differimento della revisione del prontuario terapeutico (250 miliardi), e la minor spesa per erogazione ai dipendenti pubblici in dipendenza della predeterminazione degli scatti di scala mobile (950 miliardi) agli effetti diretti del decreto, e attribuisce invece la riduzione di introiti IRPEF e IVA, e di oneri per interessi e per acquisto o indotti del decreto stesso. È incontestabile dunque, che, anche secondo la relazione di cassa, il decreto produce oneri diretti, dei quali occorre costituzionalmente indicare, nella legge stessa, la quantificazione e la relativa copertura finanziaria.

Vi è tuttavia da osservare che la relazione di cassa inserisce indebitamente tra gli effetti indotti o indiretti anche quella parte della prevista riduzione di gettito tributario e contributivo che si deve al taglio di 3-4 punti della indennità di contingenza direttamente determinato dall'articolo 3 del decreto-legge. Per quanto concerne il gettito dell'IRPEF, non c'è dubbio che l'articolo 3 del decreto comporta una riduzione di base imponibile stimabile in lire 224.400 per ciascun lavoratore dipendente (che salirebbero a 280.600 lire nel caso il taglio risultasse, in effetti di quattro punti, con effetti ancor più rilevanti sulla riduzione del gettito fiscale e contributivo): il conseguente effetto negativo diretto sul gettito dell'IRPEF è stimato in 890 miliardi dagli esperti del CER (calcolando un'aliquota marginale media del 27 per cento), in 631 miliardi dagli esperti di Prometeia. Si tratta qui di un onere, in termini di minore entrata, che va quantificato e coperto finanziariamente, a differenza dell'ulteriore onere dovuto alla prevedibile riduzione

del gettito dell'IRPEF e dell'IVA conseguente a modifiche di variabili macroeconomiche indirettamente indotte dal decreto (nelle stime del CER, per esempio, 890 miliardi rappresenterebbero le minori entrate fiscali per le quali occorrerebbe prevedere idonea copertura, in quanto direttamente determinate dagli effetti dell'articolo 3 del decreto, 1.110 miliardi, viceversa, rappresenterebbero le minori entrate fiscali solo indirettamente riconducibili alle disposizioni del decreto e quindi non abbisognanti immediata copertura finanziaria). Analogo discorso deve essere fatto per la riduzione di gettito contributivo, stimata in 1.316 miliardi da Prometeia e 1.200 miliardi dal CER.

Di conseguenza, gli oneri diretti suscettibili di copertura finanziaria ascenderebbero a 1.150 miliardi secondo le stime della relazione di cassa correttamente interpretate, a 3.990 miliardi secondo le stime del CER e a 2.060 miliardi secondo le stime di Prometeia (che, peraltro, prescindono dagli effetti dell'articolo 1 del decreto) prescindendo dagli effetti dell'eventuale «taglio» del quarto punto di contingenza.

C) Facilmente contestabile è l'obiezione, inopinatamente prospettata dalla relazione governativa, secondo la quale gli oneri, in termini di minori introiti, determinati dal blocco delle tariffe non andrebbero quantificati e muniti di idonea copertura finanziaria, perché essi sarebbero determinati non già dalla disposizione del decreto, ma dai provvedimenti amministrativi che, sulla base e in applicazione di tale disposizione saranno adottati dalle competenti autorità (CIP, CPP, regioni, ecc.).

Per vero, questo argomento prova troppo. Pressoché tutte le leggi di spesa abbisognano di una serie di provvedimenti amministrativi attuativi affinché le spese da esse previste si traducano effettivamente in impegni sugli stanziamenti di competenza del bilancio dello Stato. Basti pensare al caso elementare di una legge che preveda uno stanziamento per un piano di opere pubbliche e alla successiva

catena di provvedimenti necessari per la definizione del piano medesimo, il riparto delle somme stanziare, l'appalto delle opere e la relativa aggiudicazione.

L'articolo 81 della Costituzione conserva invero la sua portata normativa, solo se l'obbligo di indicazione della copertura finanziaria è riferito al momento della deliberazione legislativa della nuova o maggiore spesa o della minore entrata, ancorché tale deliberazione debba essere ulteriormente attuata e concretata da successivi provvedimenti amministrativi.

Non par dubbio dunque che l'articolo 1 determini direttamente oneri sui bilanci di enti del settore pubblico allargato, ancorché tali oneri siano oggi stimabili con qualche precisione soltanto per una parte di essi (le autorità competenti in materia di determinazione di tariffe e prezzi amministrati potrebbero infatti, a rigore, tenersi al di sotto del «tetto» fissato dall'articolo 1 del decreto). Questa parte degli oneri medesimi, in quanto già determinata dal decreto, deve essere dunque coperta (solo per le aziende pubbliche locali, secondo un'accurata stima della CISPEL, si tratta di 606 miliardi). L'emendamento approvato dalle Commissioni riunite, ancorché insufficiente nella quantificazione degli oneri, accoglie ora questa interpretazione e smentisce la tesi governativa.

D) Del tutto inaccettabile è infine la ipotesi, prospettata nella relazione governativa al decreto, di rinviare alla legge di assestamento del bilancio l'indicazione della copertura finanziaria degli oneri prodotti dal decreto-legge. Come è noto, e come risulta chiaramente dall'articolo 17 della legge n. 468, la legge di assestamento del bilancio ha la medesima natura della legge di bilancio dei cui stanziamenti approva la versione definitiva (salvo ulteriori variazioni ai sensi del secondo comma del medesimo articolo 17). Di conseguenza, la legge di assestamento del bilancio non può prevedere o autorizzare nuove o maggiori spese né fornire ad esse la necessaria copertura finanziaria: se ciò facesse, verrebbe violato il principio posto dall'articolo 81, terzo comma, della

Costituzione, che stabilisce espressamente che «con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese».

È noto che la Corte costituzionale, con giurisprudenza del tutto costante (sentenze n. 66 del 1959, nn. 16, 31, 32, 36 del 1961, n. 158 del 1969, nn. 140 e 150 del 1976), ha sottolineato che l'assolvimento dell'obbligo di indicazione della copertura finanziaria per gli oneri prodotti da ogni nuova legge a carico del bilancio dello Stato o del bilancio degli enti del settore pubblico allargato non può essere rinviato alla legge di bilancio, così come alle leggi di variazione di bilancio e alla legge di assestamento di bilancio, senza violare il dettato dell'articolo 81, che impone che esso formi oggetto della legge sostanziale di spesa. Nell'assestamento del bilancio potranno essere considerati esclusivamente gli effetti indiretti del decreto, e dunque le riduzioni di oneri per interessi derivanti dal calo dei tassi e le riduzioni del gettito fiscale o contributivo derivanti dalle attese modifiche di variabili macroeconomiche.

E) La considerazione che una parte non irrilevante degli oneri prodotti dal decreto è imputabile al bilancio di enti del settore pubblico allargato diversi dallo Stato, e per i quali, al momento, non è prevista alcuna forma di trasferimento compensativo a carico del bilancio statale, è del tutto inconferente ai fini della applicazione del precetto dell'articolo 81 della Costituzione. Secondo l'articolo 27 della fondamentale legge n. 468, sulla riforma del bilancio e della contabilità dello Stato, «le leggi che comportano oneri, anche sotto forma di minori entrate, a carico dei bilanci degli enti del settore pubblico allargato devono contenere l'indicazione della copertura finanziaria riferita ai relativi bilanci, annuali e pluriennali»: è pacifico che tale copertura non deve necessariamente consistere in trasferimenti dal bilancio dello Stato, ma ciò non toglie che comunque una copertura debba essere espressamente indicata. La Corte costituzionale (sentenze nn. 92 del

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

1981 e 307 del 1983) ha ritenuto tale disposizione della legge n. 468 come direttamente attuativa del principio dettato dall'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, in quanto questo principio costituzionale «non può essere eluso dal legislatore, addossando ad enti rientranti nella cosiddetta finanza pubblica allargata nuove o maggiori spese, senza indicare i mezzi con cui farvi fronte»: in altri termini, la Corte costituzionale dichiara in tal modo che la violazione dell'articolo 27 della legge n. 468 si tradurrebbe, inevitabilmente, in una violazione dell'articolo 81 della Costituzione, ciò che del resto il legislatore — e ne fanno fede i lavori preparatori della legge n. 468 — aveva esattamente inteso.

Di conseguenza, ancorché gli articoli 1 e 4 del decreto impongano oneri ai soli bilanci di enti del settore pubblico allargato, resta vero che anche per questi è costituzionalmente necessario prevedere idonea copertura. Del resto, dopo che per anni si è giustamente e quasi ossessivamente ripetuto che l'adeguamento (quanto meno parziale) delle tariffe dei servizi pubblici ai costi dei medesimi era da considerarsi obiettivo essenziale ai fini del contenimento del fabbisogno del settore pubblico (dappoiché, prima o poi, il differenziale tra tariffe e costi dei servizi si traduce in *deficit* dei bilanci delle aziende autonome e delle aziende pubbliche locali che devono essere ripianati a carico della finanza pubblica), non è certamente credibile la tesi di chi oggi pretendesse sostenere viceversa che il blocco delle tariffe non produrrà alcuna conseguenza sulla finanza pubblica. Tanto più la questione appare rilevante, se, come si deve, si muove dalla considerazione che gli effetti sull'inflazione del disavanzo del settore pubblico non sono certamente inferiori a quelli ascrivibili alla dinamica del costo del lavoro.

Quest'interpretazione, disattesa dal decreto, è ora accolta dall'emendamento approvato dalle Commissioni riunite: ma, a fronte di un onere stimato in 1.900 miliardi dal CER (in 606 miliardi dalla CISPEL per le sole aziende locali di trasporto, e in

250 miliardi dalla relazione di cassa per la sola azienda delle ferrovie dello Stato), si provvede ora soltanto per l'esigua cifra di 400 miliardi.

Nessuno degli argomenti addotti *ex adverso* presenta, dunque, qualche consistenza. La violazione del dettato dell'articolo 81 è, allo stato, un vizio di legittimità costituzionale non superabile, altrimenti che con una modifica del testo del decreto da introdursi in sede di legge di conversione.

È appena il caso di rilevare del resto che l'articolo 81 della Costituzione, a differenza di altre disposizioni costituzionali, indica come destinatario diretto delle sue prescrizioni il legislatore («ogni legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte»). A differenza di altre censure di costituzionalità, che in casi dubbi il legislatore può, al limite, rimettere alla valutazione di altri organi dello Stato, nel caso dell'obbligo di copertura finanziaria è essenzialmente il Parlamento che deve farsi carico del rigoroso rispetto di una disposizione quant'altre mai fondamentali al fine del governo della finanza pubblica e del risanamento dei conti dello Stato.

8. — Basterà dedicare qualche cenno soltanto alle questioni relative alla legittimità costituzionale dell'articolo 3 del decreto in relazione agli articoli 3, 36, 39, 40, 53 della Costituzione: esse hanno formato infatti fin dal febbraio scorso oggetto di un vivace dibattito ed anche di più di una ordinanza di rimessione alla Corte costituzionale del giudizio sulla costituzionalità del decreto n. 10.

I precedenti da varie parti ricordati non valgono in realtà a contrastare rilievi e obiezioni in ordine alla costituzionalità del decreto.

Si deve anzitutto fare riferimento alla legge n. 741 del 1959, oggetto di decisioni da parte della Corte costituzionale: tale legge prevedeva una delega al Governo affinché questo con propri decreti stabilisse i trattamenti salariali minimi.

La dottrina più accreditata sostenne, a ragione, che con tale legge non si interve-

niva sull'autonomia contrattuale ma semplicemente sui limiti minimi salariali e normativi; inoltre la stessa legge prevedeva che il Governo tenesse conto, nell'emanare gli indicati decreti, delle clausole contenute negli accordi sindacali per i quali, in definitiva, veniva estesa l'efficacia, supplendo alla mancata attuazione dei meccanismi previsti dall'articolo 39 della Costituzione, ma concorrendo a rafforzare l'autonomia contrattuale collettiva, non già ad indebolirla.

Dunque la legge n. 741 costituiva un momento di attuazione dell'articolo 36 della Carta fondamentale e, rispetto al provvedimento in esame, integra un'ipotesi non solo diversa ma opposta, poiché nessuna modificazione veniva apportata al sistema delle fonti normative.

Rilevante appare anche la sentenza n. 141 del 1980, con la quale la Corte costituzionale esaminò profili di lesione del principio di eguaglianza ad opera della legge n. 91 del 1977; la Corte sottolineò allora che la tendenza del Parlamento a battere le vie di sempre ed a non muovere alla ricerca delle «ricchezze novelle» meno agevolmente identificabili può essere censurata, ma si tratta di un giudizio politico riservato agli elettori ed alle forze sociali cui la Corte ritiene di non potersi sostituire; essa, viceversa, escluse che la ricordata legge violasse l'articolo 53 della Costituzione poiché era in essa carente l'effetto ablatorio che di questa disposizione costituzionale rappresenta la fattispecie, laddove nel decreto-legge in oggetto l'effetto ablatorio è presente, stanti, gli effetti permanenti che discendono dal provvedimento. Sempre la Corte costituzionale, con la sentenza n. 142 del 1980, osservò che la progressiva esclusione dal computo dell'indennità di anzianità del punto di contingenza non arreca offesa in misura censurabile al criterio della quantità del lavoro assunto come durata del rapporto, pur non escludendo, per altro, che nel futuro tale esclusione, in difetto di una congrua compensazione, possa rischiare di determinare squilibri più gravi di quelli già in atto; ciò avrebbe dovuto indurre i reggitori della cosa pubblica a

porre mano ad adeguati bilanciamenti, al fine di evitare offesa non solo agli articoli 3 e 36, ma anche all'articolo 38 della Costituzione.

L'autonomia contrattuale collettiva trova preciso fondamento nella parte immediatamente precettiva dell'articolo 39 della Costituzione. Essa contraddistingue la libertà dell'organizzazione sindacale, diversificandola dalla libertà di associazione in generale, garantita da altra disposizione della Costituzione. La libertà di organizzazione sindacale è, in effetti, innanzitutto la libertà di associazioni connotate dalla finalità di rappresentare lavoratori o datori di lavoro nella contrattazione del rapporto di lavoro. Lo stesso diritto di sciopero, nel suo nucleo mai contestato (lo sciopero come strumento di pressione a fini contrattuali), verrebbe vanificato, se venisse meno l'autonomia dei lavoratori organizzati nella contrattazione delle condizioni e del contenuto del rapporto di lavoro. Trattasi, certamente, di un'autonomia *sub lege*: ma alla legge spetta dettare regole del gioco, condizioni, vincoli, limiti, non già sostituire con atto di impero le clausole dei patti stipulati in concreto tra le parti. Il Parlamento (e, *a fortiori*, il Governo) non possono, né devono trasformarsi, da legislatori e arbitri, in «terza parte» del sinallagma contrattuale, in una sorta di sede d'appello, cui ognuna delle parti sociali potrà ricorrere per modificare clausole sfavorevoli, col risultato di rendere precario e provvisorio ogni impegno e obbligo contrattualmente stipulato.

In altri termini: come ogni autonomia costituzionalmente garantita (si pensi all'autonomia regionale, o a quella universitaria), anche l'autonomia sindacale trova regole e limiti nella legge. Ma nella legge generale, che fissa regole per tutti, non già in una legge o in un decreto-provvedimento, che interviene sull'applicazione delle regole del gioco, invece di provvedere a modificarle per l'avvenire. Anche sotto questo profilo, vale il paragone con altre autonomie costituzionalmente garantite. Ammettere che esse possano essere sostituite, nel loro concreto espli-

carsi, dall'intervento di impero del legislatore, significa, in realtà, accettare la totale vanificazione della garanzia costituzionale dell'autonomia.

Inoltre, non si può non effettuare una valutazione comparata dei diversi valori costituzionali che vengono in considerazione esaminando il decreto, valutazione che involge altri valori costituzionali oltre quello del lavoro. E proprio tale considerazione induce ad una valutazione del rapporto intercorrente tra l'articolo 39 e l'articolo 41 della Costituzione. Da taluno si è ricordato che interventi legislativi sono stati operati anche in altri settori, e si è fatto riferimento alla disciplina dell'equo canone. Tali argomentazioni trascurano però un dato fondamentale, e cioè che l'intervento nell'ambito dei contratti ordinari è giustificato dalla necessità di tutelare il contraente più debole, laddove nell'ambito dei rapporti di lavoro la tutela di tale contraente, il lavoratore, è istituzionalmente demandata alle organizzazioni sindacali. Inoltre, l'area della negoziazione delineata dall'articolo 39 non incontra i vincoli previsti dagli articoli 41 e 42: essa è infatti più ampia, in relazione alla natura dei soggetti che vengono in considerazione; di più, gli accordi sindacali non possono essere ricondotti nell'ambito dell'articolo 41 della Costituzione poiché questo fa riferimento alla iniziativa economica privata che è ritenuta equivalente al diritto di impresa. Né, infine, è possibile fare riferimento, per la definizione delle condizioni in cui l'attività sindacale può svolgersi, al concetto di ordine pubblico economico poiché tale concetto, inteso nel modo in cui è stato elaborato dalla dottrina francese, è del tutto estraneo al contenuto del provvedimento in esame.

Quanto poi alle singole norme del provvedimento, non è certo invocabile il fine perequativo a giustificazione dell'articolo 3 che costituisce la disposizione fondamentale del provvedimento stesso: con tale disposizione si incide direttamente sul salario mentre non si interviene in alcun modo su altre forme di indicizzazione che pure hanno un peso più rilevan-

te. Inoltre, tale intervento, effettuato in presenza dell'«accordo Scotti» che prevedeva precisi limiti per gli incrementi salariali ed il blocco della contrattazione per 18 mesi, incide sull'indicizzazione dei salari violando la soglia della retribuzione sufficiente e proporzionale al lavoro prestato.

9. — Mi limiterò a qualche cenno sui principali motivi di dissenso sulle singole norme del decreto-legge in oggetto.

L'articolo 1 si propone di contenere entro il tasso di inflazione programmato gli incrementi delle tariffe e dei prezzi amministrati, con il duplice obiettivo di difendere il potere d'acquisto dei salari, il cui adeguamento al variare del costo della vita è limitato dal successivo articolo 3, e di far svolgere alle tariffe e ai prezzi amministrati una funzione calmieratrice sul complesso dei prezzi, amministrabili, sorvegliati, sorvegliabili o determinati liberamente dal mercato. Purtroppo la norma pare assolutamente inidonea al raggiungimento di finalità senz'altro condivisibili.

Innanzitutto è bene ricordare che il CIPE, il CIP e i CPP hanno già ora tutti i poteri necessari per contenere gli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati; mal si comprende, quindi, la necessità di una solenne promessa inserita nel decreto, se non si individuano nuovi strumenti più efficaci e non si estende il campo dell'intervento calmieratore. È di tutta evidenza, infatti, che il conclamato impegno a contenere gli aumenti dei prezzi al consumo avrà effetto — nella migliore delle ipotesi — solo per un limitatissimo elenco di beni e di servizi: non solo la norma riguarda solo tariffe e prezzi amministrati, disinteressandosi di tutti gli altri prezzi regolamentati, ma restringe ulteriormente il proprio campo d'intervento a quelle voci già incluse nell'indice ISTAT dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, che non comprende alcuni prezzi amministrati (es. cemento o fertilizzanti) che, pur non riguardando beni di consumo in senso proprio, incidono indubbiamente sulla formazione dei

prezzi di altri beni o servizi. Occorre dunque rilevare una prima gravissima incongruenza dell'articolo 1 che, proprio mentre dichiara di voler perseguire l'obiettivo di rendere possibile una più incisiva politica di controllo dei prezzi al consumo, non indica alcuna delle scelte idonee al raggiungimento di tale finalità, per esempio con l'inclusione di nuove voci tra i prezzi amministrati da ricondurre entro il tetto di inflazione del 10 per cento. Resta anzi il sospetto che il silenzio sui prezzi sorvegliati e sugli altri prezzi regolamentati suoni implica autorizzazione a forzare quel tetto, con drammatici effetti tanto sul reddito reale dei lavoratori dipendenti quanto sulle possibilità di controllo della spirale inflazionistica.

Non è d'altronde convincente neppure il meccanismo prescelto per controllare gli incrementi dei prezzi amministrati e delle tariffe: il concetto di «media ponderata» è di per sé equivoco (la ponderazione è relativa all'incidenza dei singoli prezzi o tariffe sull'indice ISTAT citato, ovvero ad una semplice elencazione delle voci considerate, senza alcun coefficiente particolare?), e consente comunque di incrementare in misura notevole alcune tariffe o alcuni prezzi se altri rimarranno bloccati, o subiranno incrementi ridotti. D'altronde, se si vuole che le tariffe e i prezzi amministrati giochino un ruolo calmieratore, sarebbe auspicabile un loro contenimento ben al di sotto del tasso massimo di inflazione indicato dalla *Relazione previsionale e programmatica*: purtroppo le decisioni più recenti (ad esempio gli aumenti delle tariffe autostradali al 16 per cento) fanno ritenere che il 10 per cento sarà considerato non un limite estremo e massimo, ma una media su cui attestarsi con rigidità.

È appena il caso di notare, infine, le rilevanti divergenze sussistenti fra il disposto dell'articolo 1 del decreto-legge e lo stesso protocollo d'intesa a cui il decreto dice di dare attuazione, a partire dalla considerazione dei trascinamenti nel 1984 degli incrementi di prezzi e tariffe registrati nel 1983.

L'articolo 1 rischia pertanto di restare

null'altro se non una mera petizione di principio: si proclama un obiettivo, ma si mettono a punto strumenti tanto incompleti e contraddittori da rendere del tutto improbabile il suo effettivo perseguimento. Gli emendamenti accolti dalla Commissione riunita, lungi dal porre rimedio, sembrano addirittura complicare le cose, con una normativa farraginosa, probabilmente viziata di incostituzionalità e certamente idonea a rendere più efficaci e puntuali i controlli sull'incremento dei prezzi al consumo. Non è infatti comprimendo arbitrariamente le competenze regionali, com'è evidente nella norma che consente al presidente del CIP di sospendere o annullare i provvedimenti dei CPP, che si superano i limiti delle attuali procedure di controllo dei prezzi; né d'altronde l'altro emendamento approvato, relativo all'istituzione di un fondo per la compensazione delle minori entrate delle aziende pubbliche, sembra idoneo a superare i rilievi che sono stati mossi all'articolo 1 del decreto. Infatti occorre rilevare, oltre al divario assai vistoso sulle cifre proposte dal Governo rispetto alle stime dei più autorevoli istituti di ricerca (a fronte di una previsione governativa di 400 miliardi, il CER — come si è detto — indica in 1.900 miliardi la probabile cifra delle minori entrate nel settore pubblico allargato a seguito del contenimento di prezzi e tariffe), che l'istituzione di un fondo destinato a ripianare il *deficit* delle aziende pubbliche sembra violare il principio di uguaglianza in relazione ai molti imprenditori privati che, pur dovendo soggiacere alla limitazione negli incrementi dei prezzi dei beni e dei servizi prodotti, non avranno diritto ad alcuna compensazione successiva.

È evidente peraltro che, scegliendo di non modificare le regole del gioco, ma di intervenire solo sulla fase finale della determinazione delle tariffe e dei prezzi amministrati, il Governo ha esplicitamente rinunciato a dotarsi di strumenti adeguati per il controllo e il contenimento della dinamica dei prezzi al consumo: la fragilità del meccanismo predisposto è tale che rischia di travolgerlo alla prima occa-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

sione in cui un imprenditore che si prenda danneggiato dai limiti impostigli solleverà eccezione di costituzionalità. Come ha rilevato l'onorevole Minervini illustrando una pregiudiziale di costituzionalità sul disegno di legge di conversione del decreto n. 10, la disciplina proposta dall'articolo 1 in tema di controllo dei prezzi presenta una serie di violazioni macroscopiche degli articoli 23 e 41 della Costituzione, proprio in relazione ai legittimi interessi degli imprenditori.

Essa infatti dimentica che tutto il meccanismo di intervento dello Stato nel mercato, attuato attraverso il Comitato interministeriale dei prezzi e i comitati provinciali, non esprime un potere illimitato di intervento nella economia in capo alla pubblica amministrazione.

Al contrario, gli organi suddetti sono stati creati allo scopo di garantire che il controllo pubblico sui prezzi avvenga in modo rispettoso dei diritti di tutti i soggetti dell'economia e di tutti i componenti la società politica. Diritti che, nella specie, vanno tra l'altro individuati, oltreché in capo ai fruitori di servizi e dei beni ai quali i prezzi amministrati corrispondono, anche degli imprenditori che producono i medesimi.

La giurisprudenza ha da tempo concordemente stabilito che la impostazione dei tetti, ovvero di limiti massimi dei prezzi, non può eliminare i margini (equi oppure congrui, vedi Consiglio di Stato n. 449 del 1980), di profitto per l'imprenditore. La previsione dei tetti dunque non vuole eliminare il profitto e con esso il carattere di intrapresa economica delle strutture produttive interessate. Essa invece tende ad introdurre un correttivo alla ricerca della massimazione del profitto per particolari imprese che producono beni e servizi strategici.

Dunque la necessità che i meccanismi che fissano i prezzi al pubblico, gestiti dall'organo amministrativo, siano trasparenti, e tali comunque da consentire il controllo, e con esso la difesa delle posizioni giuridiche ed economiche interessate, è del tutto conseguenziale.

Il potere di fissare tetti e massimali,

peraltro, è stato più volte definito dalla Corte costituzionale un potere discrezionale non illimitato, giacché esso, strutturalmente, include il rispetto di regole tecniche, oltreché del generale principio di buona amministrazione. (Confr. Corte costituzionale n. 103 del 1957; n. 72 del 1969 e n. 144 del 1972).

Nella specie invece, il prezzo massimo, che può essere imposto in applicazione del meccanismo proposto dal decreto, non indica alcun elemento tecnico al quale la attività della amministrazione debba fare riferimento. Si fa cenno ad una media ponderata annua degli incrementi di prezzo, ma poi non si chiarisce ciò che sarebbe essenziale, ovvero quali sono gli elementi da introdurre in tale ponderazione e quali di essi debbano essere considerati fissi. Conseguente pertanto che la fissazione del tetto solo in apparenza è ancorata ad un criterio tecnico. In realtà essa è del tutto arbitraria ed incontrollabile, giacché l'amministrazione potrà far entrare nella ponderazione gli elementi che vorrà, e valutarli per il tempo che riterrà.

Ciò evidentemente mette l'imprenditore, i consumatori e fruitori, e le stesse formazioni sociali e politiche, nella totale impossibilità di valutarne l'operato. Il meccanismo peraltro consente alla amministrazione, con palese violazione anche del principio di uguaglianza, di premiare chi crede, senza alcuna possibilità concreta di essere chiamata a spiegare le sue scelte.

10. — Una questione senza dubbio rilevante riguarda i canoni di locazione delle abitazioni private. In questo caso infatti non si tratta semplicemente di scongiurare il progressivo incremento dei prezzi al consumo che erode il reddito reale delle famiglie dei lavoratori, ma di riconoscere ed impedire una delle più manifeste iniquità presenti nel decreto in esame. Non altrimenti si può definire la scelta di bloccare l'adeguamento automatico (pur parziale!) delle retribuzioni al costo della vita, mentre rimangono inalterate altre indicizzazioni, altrettanto capaci di inci-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

dere negativamente sulla dinamica inflazionistica ed in ogni caso tali da contribuire ad un'ulteriore compressione dei redditi reali dei lavoratori.

A parole nessuno (o quasi) nega la necessità di impedire, o contenere, l'adeguamento nel 1984 dei canoni di locazione previsto dall'articolo 24 della legge 27 luglio 1978, n. 392: era esplicito in questo senso lo stesso «protocollo d'intesa» del 14 febbraio scorso che ha ispirato il decreto n. 10 e la sua successiva reiterazione.

Apparve pertanto singolare già allora la scelta di espungere dal testo del decreto ogni riferimento all'equo canone: la conferma di questa scelta nel secondo decreto suona però come un segnale ancor più preoccupante. Mancano infatti ormai pochi mesi alla scadenza prevista dalla legge per l'adeguamento dei canoni di locazione, e banali ragioni di speditezza e di economia nei lavori parlamentari consiglierebbero l'inclusione della norma di blocco nell'articolo 1 del decreto in esame, la cui *ratio* è — almeno in teoria — proprio quella di scongiurare incrementi di prezzi e tariffe tali da penalizzare oltremodo i redditi medio-bassi (cfr. in questo senso le dichiarazioni rese di fronte alle Commissioni riunite dalle delegazioni della UIL e della CGIL).

D'altronde anche la presente contesa sull'aggiornamento dei canoni di locazione presenta qualche margine di contraddizione: se infatti da un lato sono evidenti le ragioni di equità e di coerenza che impongono un blocco dei meccanismi di automatico adeguamento dei canoni all'inflazione, contestualmente al blocco dell'indicizzazione delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti (tanto più che mancano ormai pochi mesi alla data prevista dalla legge per la rivalutazione dei canoni), occorre d'altro canto considerare la complessa realtà della questione abitativa, così come si è andata delineando negli ultimi tempi. Da tutte le indagini statistiche e sociologiche (da ultimo lo stesso rapporto del CENSIS), appare infatti una grande frammentazione delle soluzioni adottate dalle famiglie per soddisfare la

emergenza della casa: un'alta percentuale di cittadini occupa una abitazione di proprietà (e non solo i ceti più elevati: si pensi alla diffusissima realtà dell'autocostruzione, o — per i ceti intermedi — dell'acquisto dell'abitazione in cooperativa); per quanto concerne gli strati di popolazione a reddito medio-basso occorre considerare, sia pure per la limitata estensione attuale, l'edilizia residenziale pubblica, non soggetta alla disciplina dell'equo canone, ma regolata quanto ai canoni dalla legge n. 513 del 1977; non si può infine dimenticare che sono ormai noti e numerosissimi i casi di canoni di locazione che sfuggono fraudolentemente alla determinazione legislativa (attraverso «buonuscite» o «buonstrate», o con il ricorso illegittimo alle ipotesi di locazioni transitorie, o proprio con l'applicazione di un canone «nero»). Occorre dunque prendere atto che solo una parte limitata dei lavoratori può godere di un alloggio al canone determinato con i meccanismi della legge n. 392; peraltro non è indifferente l'incidenza del canone locativo previsto dalla legge sul «paniere» della scala mobile. C'è così il rischio che, a fronte di un beneficio godibile da pochi (il blocco della rivalutazione dei canoni) ci sia un effetto perverso sulle retribuzioni di tutti i lavoratori dipendenti. Ciò non tende ovviamente a dimostrare l'inutilità della misura di blocco (si è già detto della sua evidente urgenza e necessità), ma a sottolineare correttamente la sua assoluta insufficienza se si vuole perseguire effettivamente l'obiettivo di proteggere il reddito reale dei lavoratori avendo riguardo dell'esigenza di soddisfare il primario interesse all'abitazione. Occorrono dunque interventi di più ampio respiro, sul fronte dell'edilizia residenziale pubblica, dell'adozione di strumenti incentivanti o autoritativi per accrescere l'offerta di abitazioni in locazione, del regime dei suoli e dell'attività edilizia. In questo senso pare purtroppo che emergano da parte del Governo e della maggioranza tendenze assolutamente negative: valga per tutte l'approvazione, in sede di definizione del provvedimento sul condono per l'abusivismo edilizio (e dun-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

que contestualmente all'*iter* del decreto n. 10) di un emendamento presentato dalla maggioranza che tende a legare in ogni caso le indennità di espropriazione al valore di mercato dei suoli. È questa una linea che tende a rivalutare la rendita fondiaria, a far lievitare i prezzi delle aree e dei fabbricati, a paralizzare l'attività programmatrice degli enti locali e un possibile rilancio dell'edilizia residenziale pubblica. Sono questi indizi gravi, che illuminano negativamente la persistente ostinazione del Governo di escludere anche dal testo del decreto n. 70 la previsione di un blocco del meccanismo di adeguamento dei canoni di locazione, così come previsto dall'articolo 24 della legge 27 luglio 1978, n. 392.

11. — La disposizione contenuta nell'articolo 2 viola gli impegni assunti dal Governo con l'accordo del 22 gennaio 1983. Con quest'ultimo, a fronte dei sacrifici sopportati dai lavoratori, e come parte qualificante dell'accordo stesso, si prevedeva la istituzione di un assegno integrativo — in favore dei lavoratori a più basso reddito familiare — da corrispondere in aggiunta agli assegni familiari ed alle quote di aggiunta di famiglia per i figli a carico di età inferiore ai 18 anni. L'istituzione dell'assegno integrativo, lungi dall'essere configurata in modo generico o meramente programmatico, veniva puntualizzata in un'apposita tabella — annessa all'accordo quale parte integrante del medesimo — che faceva corrispondere, a determinati scaglioni di reddito familiare annuale assoggettabile all'IRPEF, un pure determinato importo mensile dell'assegno, rapportato al numero dei figli minorenni a carico e modulato in misura decrescente rispetto al reddito familiare.

L'indicata tabella, corredata delle norme applicative, veniva integralmente trasferita nel decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17 (convertito, con modificazioni, nella legge 25 marzo 1983, n. 79), attuativo dell'accordo del 22 gennaio fra Governo e parti sociali. Calcolata sui redditi percepiti nel 1982, essa evidenziava — anche visi-

vamente — l'intento perseguito con l'istituzione, voluta dalle rappresentanze sindacali dei lavoratori, dell'assegno integrativo: porre riparo, ancorché parzialmente, alle sperequazioni nelle condizioni di vita dei lavoratori (dovute, com'è noto, non tanto all'entità delle retribuzioni individuali, quanto piuttosto al rapporto fra reddito familiare e numero delle persone a carico del lavoratore), prevedendo un'apposita integrazione del reddito delle famiglie meno abbienti, diversificata a seconda del numero dei figli minori a carico e del reddito complessivo familiare. Tale obiettivo risulta particolarmente manifesto se si considera che la tabella in questione modulava l'intervento integrativo in modo efficacemente selettivo, prevedendo una scala articolata su 16 scaglioni di reddito familiare e fissando la soglia di esclusione dal beneficio entro un arco variante dal tetto di 13 milioni, per chi ha un solo figlio a carico, fino a quello di 23 milioni per chi ne ha quattro o più, con un rapporto quindi da 100 a 177.

La nuova tabella, prevista dall'articolo 2 del decreto, ancorché emendata secondo talune delle indicazioni sostenute (e formulate in appositi emendamenti) dal gruppo della sinistra indipendente in rapporto al decreto decaduto, disattende tuttora il contenuto specifico dell'accordo del 22 gennaio 1983, di cui il decreto in questione pur ambirebbe a rappresentare il logico sviluppo.

L'aderenza all'accordo del 1983, in cambio dei nuovi ed ulteriori sacrifici richiesti ai lavoratori, avrebbe preteso una duplice manovra di revisione dell'originaria tabella istitutiva degli assegni integrativi; vale a dire da un lato l'adeguamento del loro importo nominale al tasso di inflazione registrato nel 1983, e — dall'altro — l'adeguamento degli scaglioni di reddito familiare al tasso di incremento medio delle retribuzioni per il medesimo anno. In sostanza si sarebbe dovuto aumentare del 14,9 per cento l'importo degli assegni integrativi e del 14 per cento il livello dei 16 scaglioni di reddito originariamente previsti. Solo in tal modo si sarebbero contestualmente garantiti sia il valore re-

ale degli assegni, sia la funzione sociale ad essi assegnata, evitando così il peggioramento — rispetto all'anno precedente — delle condizioni di vita delle famiglie meno abbienti. D'altronde, proprio questo aveva richiesto — all'inizio della trattativa — l'apposito gruppo di lavoro a livello tecnico (formato da rappresentanti della CGIL, CISL e UIL e dal Ministero del lavoro) impegnando all'unanimità il Governo ad «elaborare un disegno di legge volto ad adeguare in termini reali gli attuali livelli di reddito familiare annuale valevoli per la determinazione dell'assegno integrativo».

Disconoscendo quanto precede, il decreto-legge del 17 aprile pretende di sostituire autoritativamente la tabella concordata con le organizzazioni dei lavoratori nel gennaio 1983 e nella legge n. 79 del 25 marzo 1983 e nella legge n. 79 del 25 marzo 1983, con una nuova tabella che, mentre lascia immutato l'importo nominale degli assegni integrativi, riduce da 16 a 14 gli scaglioni di reddito familiare annuale valevoli per la loro determinazione. Così facendo si viene ad associare, al diminuito potere reale degli assegni nominalmente invariati e alla contrazione della già modesta platea dei beneficiari, una manovra il cui effetto è di produrre nuove iniquità e sperequazioni nell'area — di per sé già sperequata — delle famiglie meno abbienti.

L'esito iniquo della manovra, pur in presenza della nuova formulazione della tabella annessa al decreto, è facilmente quantificabile come segue:

a) i redditi più bassi vengono pesantemente penalizzati;

b) gli assegni integrativi — tutti — restando invariati nell'importo nominale, perdono in termini reali il 15 per cento, con una netta diminuzione della loro pur già contenuta efficacia perequativa;

c) gli assegni familiari ordinari, fermi agli importi nominali del 1980, registrano una perdita, in termini reali, del 65 per cento circa.

In sostanza: l'unico istituto che il nostro

ordinamento prevede ad integrazione dei carichi familiari del lavoratore (e, quindi, in funzione perequativa delle condizioni effettive di vita dei cittadini) risulta ulteriormente, per non dire definitivamente, svilito e svuotato delle sue finalità.

La palese ingiustizia politica del decreto è ancora manifestata dal secondo comma dell'articolo 2. Questo, come è noto, prevede che dal reddito familiare, utile per l'individuazione della base alla quale va aggiunto l'assegno integrativo, e di cui alla tabella allegata al provvedimento, debbano essere esclusi i soli trattamenti di fine lavoro. Evidentemente il Governo non si è sentito di spingere il suo rigore fino a colpire anche la retribuzione differita del lavoratore.

Ma la stessa elementare ragione per cui tale trattamento non poteva essere incluso nella nozione di reddito familiare, imponeva allora che anche altre corrispondenti dovevano parimenti essere escluse, ed altri carichi impropri del lavoratore dovevano essere calcolati allo scopo di ridurre il reddito.

Non è possibile continuare in una politica fiscale nella quale è consentito a taluni redditi, che sono di fatto i più alti, di essere determinati previa detrazione di tutto quanto corrisponde ad un costo di produzione del medesimo, e punire gli altri, finanche nel momento in cui si pongono norme che espressamente tendono a limitarne il valore, dimenticando che anch'essi vengono acquisiti a prezzo di sacrifici e di sforzi economici che, di fatto, in partenza già li riducono.

Per la stessa ragione per la quale non si è ritenuto di considerare reddito familiare la indennità di fine lavoro, non può considerarsi reddito, ovvero ricchezza effettivamente entrata nel patrimonio del lavoratore, tutto ciò che lo stesso deve spendere per raggiungere il posto di lavoro, per migliorare la sua professionalità in un mercato sempre più selettivo, per provvedere ad esigenze individuali e familiari che in una concezione non medievale della società debbono essere considerate primarie.

Allo stesso modo non si comprende la

adozione di una nozione così onnicomprensiva di reddito, che sembra riproporre una nozione fortunatamente tramontata, anche in giurisprudenza, di retribuzione onnicomprensiva. Il Governo si contraddice. Infatti mentre una tendenza robustissima afferma il carattere retributivo della sola paga base del lavoratore portando ad escludere per l'appunto dal calcolo in questione l'indennità di fine lavoro, proprio sulla base della considerazione del carattere di indennizzo di taluni compensi, volti più a diminuire disagi specifici che a retribuire (si pensi alle indennità di mensa, di trasferta, di lavoro notturno e così via), poi si includono tali voci, si badi, pacificamente non retributive, nella nozione di reddito, allo scopo di togliere mediante tale ricalcolo gli assegni integrativi.

Non vorremmo che proprio la assurdità della previsione che criticiamo riproponesse una lettura retributiva delle suddette voci, con i conseguenti aggravii delle imprese in tema di indennità di fine lavoro.

Ciò che nella specie rileva, comunque, è la notazione seguente: il Governo esclude dal reddito la indennità di fine lavoro, che bene o male è certamente una retribuzione benché differita, e vi include strumentalmente una serie di compensi, che proprio per il loro carattere risarcitorio e non retributivo vengono dalla giurisprudenza consolidata della Corte suprema, esclusi dal calcolo della indennità di fine lavoro.

12. — Al di là delle considerazioni esposte sugli articoli 1 e 2 del decreto, è indubbio che la parte più controversa riguarda la determinazione dei punti di contingenza di cui all'articolo 3. È superfluo in questa sede ripetere i molti e gravi argomenti che giustificano la nostra opposizione a questa norma e alla «filosofia» che vi è sottesa. Ci si limiterà dunque, a qualche nota riassuntiva, per sottolineare l'iniquità dell'intera manovra del 15 febbraio scorso, sia pure dimezzata con il presente decreto. Negli ultimi tempi si sono confrontate tra le forze politiche e

sociali e sui *mass-media* molte proposte per modificare i meccanismi di adeguamento automatico delle retribuzioni alle variazioni del costo della vita; nuove ipotesi potevano emergere per regolamentare una materia tanto delicata con il concorso di tutte le parti sociali; il decreto-legge è giunto invece in modo traumatico, con una rigida predeterminazione degli scatti, provocando il pratico smantellamento del principio di copertura automatica delle retribuzioni alle variazioni del costo della vita, e in ogni caso riducendo fortemente l'effettivo grado di copertura del salario medio reale dall'inflazione.

Se è legittimo discutere sugli strumenti più idonei per proteggere il reddito reale dei lavoratori dipendenti dall'inflazione, non si possono in ogni caso negare due gravi distorsioni provocate dalla norma in esame. In primo luogo è evidente che i lavoratori hanno percepito per il mese di febbraio un salario decurtato rispetto a quanto pattuito sulla base dei contratti collettivi di lavoro vigenti e non denunciati da alcuna parte. Limitatamente alle retribuzioni del mese di febbraio 1984 si può dunque legittimamente parlare di violazione grave del diritto alla retribuzione maturata da parte dei lavoratori. Ben due punti di contingenza già scattati: sono stati infatti sottratti senza tenere in alcun conto i quindici giorni di febbraio trascorsi prima dell'adozione del decreto. In secondo luogo è evidente che il meccanismo prescelto non si risolverà in una brutale decurtazione delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti solo nel caso in cui l'inflazione sia effettivamente ricondotta sotto il tasso del 10 per cento annuo. Abbiamo già rilevato come questo obiettivo resti a livello di auspicio, per l'inidoneità delle misure adottate a perseguirlo: non par dubbio, pertanto, che ai lavoratori verrà imposto un sacrificio senza alcuna contropartita, né diretta (abbiamo visto i limiti della norma sugli assegni familiari, che d'altronde avrà effetto da una data ancora lontana e incerta), né indiretta. Infatti, se può apparire legittimo un intervento sia pure doloroso e grave per una categoria di cittadini, se questo appare

utile, e anzi indispensabile per il perseguimento di rilevanti benefici per la intera collettività, in questo caso è assolutamente indimostrabile che questi benefici saranno raggiunti. Dai ragionamenti anzi accennati pare tutto il contrario.

13. — Il giudizio negativo sul complesso della manovra di politica economica delineata dapprima con il decreto-legge n. 10, ed ora con la sua reiterazione, sia pure su base semestrale, non impedisce naturalmente che radicali interventi emendativi possano correggere l'impostazione originale, evitare le più macroscopiche iniquità e restituire un minimo di coerenza e di efficacia al conclamato impegno di contenimento della spirale inflazionistica. In questo senso muovono gli emendamenti proposti dai deputati della sinistra indipendente.

Per quanto riguarda la difesa del salario reale dei lavoratori attraverso il contenimento degli incrementi dei prezzi al consumo, la norma di cui all'articolo 1 deve essere necessariamente integrata almeno con la previsione del blocco dei canoni di locazione per gli effetti di cui all'articolo 24 della legge n. 392, e con l'estensione del meccanismo di contenimento anche ai prezzi sottoposti a regime di sorveglianza. Una particolare importanza assume inoltre la proposta di estendere il regime dei prezzi amministrati a tutti quei beni a prezzo sorvegliato che nel corso del 1984 registreranno incrementi superiori al 10 per cento; altrettanta attenzione si deve porre affinché la norma non venga al fine vanificata grazie agli effetti di trascinamento derivanti dagli incrementi di tariffe e prezzi amministrati registrati nel 1983.

Particolare rilievo assumono infine le proposte avanzate dal nostro gruppo per il contenimento, entro i limiti del tasso programmato di inflazione, degli incrementi delle spese correnti discrezionali dei ministeri e delle amministrazioni dello Stato. È noto che la dilatazione della spesa corrente del settore pubblico ha effetti sulla dinamica inflazionistica non inferiori a quelli prodotti dall'aumento del

costo del lavoro. Nella complessa manovra di contenimento dell'inflazione, accanto alla predeterminazione, entro il tasso di inflazione programmato, degli incrementi delle retribuzioni da lavoro dipendente, delle tariffe e dei prezzi amministrati, non può mancare analoga misura per la spesa corrente che è gestita discrezionalmente dalle amministrazioni dello Stato (imponendo ad essa vincoli analoghi a quelli che, del resto, la legge finanziaria ha già imposto agli enti locali).

La soluzione da noi ipotizzata si ispira, per quanto concerne il 1984, a note esperienze straniere (come la *loi de finance rectificative* francese), che prevedono una legge sostanziale di correzione, in corso d'anno, delle tendenze evolutive della finanza pubblica divergenti rispetto agli obiettivi. Si prevede dunque di accompagnare il disegno di legge di assestamento del bilancio con una sorta di legge finanziaria-*bis*, che, fermi i vincoli contenuti nell'articolo 1 della legge finanziaria per il 1984, identifichi e disciplini le misure necessarie a garantirne l'osservanza. Si regolano nel contempo criteri, procedure e vincoli per la impostazione e redazione dello stesso bilancio di assestamento per il 1984 e del preventivo per il 1985.

La complessa, ma efficace disciplina che ne risulta, merita di essere qui riportata nella sua precisa formulazione:

«Contemporaneamente alla presentazione del disegno di legge sull'assestamento del bilancio per l'esercizio 1984 di cui all'articolo 17 della legge 5 agosto 1978, n. 468, il ministro del tesoro, di concerto con il ministro del bilancio e della programmazione economica e con il ministro delle finanze, presenta al Parlamento un disegno di legge col quale sono disposte le modifiche e le integrazioni alle disposizioni legislative aventi riflessi sul bilancio dello Stato, su quelli delle aziende autonome e su quelli degli enti che si ricollegano alla finanza statale, necessarie al contenimento del fabbisogno del settore pubblico entro i limiti fissati dall'articolo 1 della legge 27 dicembre 1983, n. 730, e necessarie al conseguimen-

to degli obiettivi di contenimento degli incrementi di spesa corrente di cui ai commi seguenti.

Nella relazione al disegno di legge sull'assestamento del bilancio per l'esercizio 1984, dovrà essere fornita dettagliata e analitica motivazione di ogni variazione in aumento proposta per gli stanziamenti dei capitali di parte corrente degli stati di previsione della spesa. Il ministro del tesoro è autorizzato ad impartire le opportune direttive affinché tali variazioni in aumento siano proposte, di norma, solo nei casi nei quali esse siano imposte da specifiche disposizioni normative. Il ministro del tesoro è altresì autorizzato ad impartire le opportune direttive affinché, in sede di predisposizione del disegno di legge sull'assestamento del bilancio per l'esercizio 1984, siano proposte variazioni in diminuzione degli stanziamenti dei capitoli di parte corrente degli stati di previsione della spesa, tali da ricondurre entro il limite del tasso d'inflazione indicato nella relazione previsionale e programmatica per l'anno 1984, gli incrementi complessivi degli stanziamenti stessi rispetto agli stanziamenti iscritti nei corrispondenti capitoli per l'esercizio 1983, secondo le previsioni assestate ai sensi dell'articolo 17 della predetta legge n. 468.

Le disposizioni dei commi precedenti non si applicano ai capitoli di bilancio per i quali incrementi di stanziamento superiori al tasso di inflazione programmato sono imposti da specifiche disposizioni normative.

Per l'esercizio 1985, gli stanziamenti dei capitoli iscritti negli elenchi di cui agli articoli 7 e 12, primo comma, della legge 5 agosto 1978, n. 468, nonché gli stanziamenti degli altri capitoli classificati nella seconda categoria del titolo primo del raggruppamento secondo il codice economico, non potranno subire variazioni in aumento, in relazione alle previste esigenze, rispetto agli stanziamenti iscritti nei corrispondenti capitoli degli stati di previsione della spesa per l'esercizio 1984, secondo le previsioni assestate ai sensi dell'articolo 17 della medesima legge n.

468, in misura superiore al tasso di inflazione programmato indicato nella relazione previsionale e programmatica per l'anno 1985. Sono fatte salve le variazioni in aumento imposte da specifiche disposizioni di legge, all'uopo richiamate nelle note esplicative degli stati di previsione. Il ministro del tesoro è autorizzato ad impartire le opportune direttive per l'attuazione delle disposizioni del comma precedente, ai fini della predisposizione dei bilanci di previsione, annuale e pluriennale, per l'esercizio 1985 e per il triennio 1985-87».

Quanto all'articolo 3, vero cuore del decreto-legge in esame, mentre cogliamo positivamente la riduzione della determinazione dei punti di variazione dell'indennità di contingenza al solo semestre febbraio-luglio, registriamo purtroppo come l'andamento dell'inflazione abbia comportato per il trimestre maggio-luglio il «taglio» di ben due punti (uno in più, pertanto, rispetto alle previsioni del febbraio scorso). Il primo fondamentale emendamento proposto riguarda dunque questa grave ed ulteriore compressione delle retribuzioni: non è accettabile che, mentre si prende atto con realismo delle fondate ragioni dei lavoratori che sono scesi in lotta contro un decreto iniquo e illegittimo, si accentui il «sacrificio» richiesto agli stessi lavoratori, sia pure per un limitato periodo di tempo. Il secondo elemento di decisiva importanza muove anch'esso dalle implicite considerazioni che possono aver consigliato il «dimezzamento» del decreto n. 10: se si vuole davvero limitare nel tempo l'effetto della predeterminazione degli scatti di scala mobile, se si vuole che questo grave intervento rimanga legato ad una fase particolarmente delicata dell'economia del paese (per quanto anche queste motivazioni, come si è detto ampiamente, sono a nostro avviso assai poco convincenti), occorre evidentemente evitare che la misura straordinaria ed eccezionale prevista dal decreto si trasformi in una compressione definitiva del grado di copertura delle retribuzioni offerte dall'indennità di contingenza. Ecco dunque la necessità di preve-

dere dei meccanismi di reintegro, immediato o graduale, affinché sia scongiurato il trascinarsi degli effetti della predeterminazione oltre il 31 luglio 1984: le soluzioni proposte sono diverse, e comunque subordinate a diverso accordo tra le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, ma la questione è a nostro avviso irrinunciabile. È appena il caso di notare che fra esse vi sono anche soluzioni pressoché insuscettibili di produrre effetti inflazionistici, come quelle ispirate alla cosiddetta «ipotesi Lama», volta ad evitare che sul tavolo della contrattazione tra le parti sociali pesino gli effetti dell'intervento autoritativo che ha illegittimamente modificato l'accordo interconfederale del 1983.

Insieme al reintegro totale del grado di copertura automatica delle retribuzioni dall'inflazione oltre la scadenza del decreto, si pone a nostro avviso la necessità (sempre in via subordinata rispetto all'obiettivo primario di scongiurare qualsiasi compressione *ex lege* dell'indennità di contingenza) di garantire il livello delle retribuzioni nell'ipotesi (tutt'altro che improbabile!) che la manovra di politica economica del Governo non riesca a contenere l'inflazione entro il tetto del 10 per cento. La retorica che è stata spesa a piene mani nei mesi passati sui benefici che deriverebbero agli stessi lavoratori dipendenti da un contenimento dell'inflazione, raggiunto sia pure al prezzo di una compressione delle loro retribuzioni, avrebbe il sapore di una amara beffa se, a fronte di un'inflazione maggiore di quella prevista, le retribuzioni dovessero restare ancorate ai livelli arbitrariamente imposti con il decreto. Anche in questo caso le possibili soluzioni emendative sono diverse, a seconda del grado di copertura che si vuole realizzare (o che si ritiene realistico realizzare), ed a seconda se si voglia caricare il costo dell'eventuale rimborso sulle casse dello Stato, ovvero dei datori di lavoro che hanno beneficiato della predeterminazione dei punti di scala mobile. Se si intenda prescegliere la strada di un rimborso dell'IRPEF, ci sembrano praticabili due distinte ipotesi.

Una prima ipotesi muove dalla considerazione che, per effetto del decreto, il salario medio, netto di imposte, di un lavoratore dipendente celibe dovrebbe risultare per il 1984 pari a 12,547 milioni, considerando anche la rivalutazione delle detrazioni e dei limiti negli scaglioni del 10 per cento (vedasi le stime di *Rassegna sindacale*, accettate da tutti i sindacati).

Qualora l'inflazione fosse pari al 10 per cento, tale somma corrisponderebbe a 11,406 milioni del 1983 (12,547: 1,1). Tale cifra va presa come riferimento per verificare l'entità della perdita di potere d'acquisto nell'ipotesi di una inflazione che superi il 10 per cento.

Se per esempio l'inflazione fosse dell'11 per cento, il valore reale a prezzi 1983 dei 12,547 milioni sarebbe di 11,304 milioni, con una perdita di 102 mila lire rispetto a quanto ipotizzato dal Governo (11,406). Traducendo questa cifra in prezzi 1984 (moltiplicando per 1,11) si ottiene la somma di 113 mila lire che dovrebbe rappresentare il rimborso di imposta da erogare a fine 1984. Se inoltre si ritiene opportuno assicurare un interesse (ipotizzato nella misura del 5 per cento) per il posticipato pagamento del conguaglio, la cifra salirebbe a 119 mila lire.

Va osservato che la procedura indicata assicura il mantenimento del potere di acquisto reale previsto dal Governo con la emanazione del decreto.

Una diversa ipotesi prende le mosse dalla constatazione che, in assenza del decreto, il salario medio, netto di imposte, di un lavoratore dipendente celibe sarebbe risultato nel 1984 pari a 12,697 milioni, corrispondenti a 11,337 milioni a prezzi 1983. Tali cifre possono venire assunte come criterio di riferimento nell'ipotesi che la tutela del salario reale non dovrebbe andare oltre i limiti assicurati dalla normale evoluzione salariale prevista in assenza di manovra governativa. Per il resto, i calcoli seguirebbero i criteri descritti per la prima ipotesi.

14. — Infine, non è possibile tacere di una conseguenza implicita o latente del decreto in quanto tale, e del modo in cui è

stato usato come riferimento e centro del più ampio dibattito di queste settimane. Si può affermare che uno degli aspetti più pesantemente negativi della politica del decreto sia l'impostazione riduttiva che ci è stata imposta rispetto alle questioni dell'economia e delle politiche sociali. Riduttivo è aver prestato attenzione prevalente agli aspetti di costo del lavoro, rispetto ad altri della manovra economica. Riduttivo anche aver focalizzato l'attenzione sulle conseguenze per il salario ma meno sulle conseguenze indirette delle politiche sociali, e quindi sulle condizioni di vita dei lavoratori. E soprattutto, non aver rivolto immediatamente il dibattito anche alle politiche del lavoro, questione rispetto alla quale il testo del decreto, tace, e il protocollo d'intesa dà indicazioni imprecise e in nessun modo operative: nodi irrisolti, anzi rimossi dalla politica di questo governo. Invece ci sembra che non si possa lasciar cadere la tensione di queste settimane senza affrontare con maggiore consapevolezza le questioni del lavoro, e quindi, delle politiche industriali, delle politiche attive dell'occupazione, di politiche complessive di distribuzione delle risorse intese nel senso più ampio (ivi comprese, ovviamente le politiche fiscali). Si va verso due milioni di disoccupati nella fascia che definiamo «giovani»; si parla di un futuro in cui avremo una generazione senza esperienza di lavoro. Non ci sembra che alla drammaticità, e soprattutto alla novità di questi dati si dia adeguata attenzione. La società italiana ha conosciuto la disoccupazione di massa come dato permanente, con l'eccezione di periodi in realtà brevissimi. Ma questo è certo un fenomeno nuovo nelle sue caratteristiche e soprattutto nelle sue implicazioni: che cosa proponiamo per uno scenario con queste caratteristiche?

Richiamiamo alcuni aspetti.

1. Si tratta di un fenomeno a dimensioni europee. Da un lato quindi è venuto definitivamente meno il meccanismo che in passato ci ha consentito, attraverso l'emigrazione, di alleggerire il peso della disoccupazione sull'economia e sulla so-

cietà — non certo senza gravi costi individuali —, dall'altro è immediatamente evidente che questa è una delle questioni che non possono non essere inserite in una azione concertata a livello europeo. È una finzione, quella che viene continuamente assunta e riproposta, che «prendere il treno della ripresa» comporti una capacità competitiva dell'Italia rispetto agli altri paesi, in particolare, appunto, se consideriamo le cifre dei senza lavoro. Val la pena di citare, per contrasto, il testo di un programma per le elezioni europee definito dall'Unione dei partiti socialisti europei. «Ciascun paese vuole accrescere le proprie esportazioni verso gli altri, limitando gli sbocchi degli altri verso se stesso...». «La diminuzione dei salari, i sussidi alle imprese, le protezioni occulte... si inseriscono in un contesto identico». «Questo processo cumulativo di deflazione e d'impovertimento raggiunge attualmente un livello estremamente preoccupante». E il documento propone una strategia riassumibile in tre obiettivi: rilancio europeo coordinato; ristrutturazione; redistribuzione.

È evidente che la politica economica governativa è del tipo descritto negativamente nell'analisi del documento dei socialisti europei. Tutto è puntato sull'incremento delle esportazioni, mentre è previsto un contenimento della domanda interna e l'unico mezzo per acquisire competitività è la riduzione del costo del lavoro.

2. Un secondo aspetto, riferito questo alla situazione interna della società italiana, è che sono venuti meno i meccanismi delle migrazioni interne. I dati al 1980 mostrano che è finita la fase in cui una forte mobilità interna aveva in qualche modo redistribuito popolazione e funzionato come meccanismo di adattamento tra offerta e domanda di lavoro. Rispetto al dopoguerra, questo dato si presenta per la prima volta come un vincolo assolutamente rigido per gli andamenti del mercato del lavoro.

3. Un terzo aspetto è che nel corso del-

lo stesso periodo, i decenni '60-'80, per quanto riguarda la popolazione giovane in particolare, sono avvenuti i processi di scolarizzazione di massa che conosciamo. Dunque i giovani senza lavoro oggi hanno livelli di istruzione medi e alti: anche questo è un dato radicalmente nuovo rispetto al passato; e dunque esperienze, aspettative, capacità non sono soltanto un peso: sono, per la società italiana, una risorsa.

In che modo questi dati si riflettono nelle proposte, o almeno nell'elaborazione o nella consapevolezza, delle politiche governative? C'è pochissimo: le cifre del protocollo d'intesa indicano 30.000 posti previsti in un piano straordinario di interesse nazionale per gli anni 1984 e 1985; e ci si propone di reperire 10-12.000 posti per attività qualificate, e circa 5.000 nelle qualifiche medio-basse, nelle amministrazioni e aziende autonome; infine, alcune indicazioni ancora più vaghe relative alle zone a più alta disoccupazione strutturale nel Mezzogiorno. Sulla strumentazione, non troviamo nulla di operativo nel protocollo d'intesa; e assai dubbi sono gli effetti a breve termine, e incerto l'iter, della legge n. 665 e di altre iniziative promesse dal ministro del lavoro e, si dice, in via di elaborazione.

Certo, noi riconosciamo che si tratta di questioni di assai difficile soluzione, in cui non basta né volontà politica decisionista, né gruppi di esperti, e neppure leggi e decreti. Per questo, proprio perché sono questioni legate a modificazioni strutturali della società, che investono il medio e lungo periodo, che non sono di rilevanza economica solo, ma sociale e politica nel senso più ampio, chiediamo un confronto, un respiro adeguato.

In questo contesto le politiche retributive per i lavoratori occupati assumono evidentemente una importanza sostanziale: nessuno intende negarlo. Per riassorbire gli attuali livelli di disoccupazione (2,5 milioni di persone), e per dare lavoro ai giovani che nei prossimi 10 anni entreranno nel mercato del lavoro (1,5 milioni), sarebbe necessario che l'economia

italiana crescesse ad un tasso medio annuo del 5 per cento circa invece del 2 per cento che ci viene accreditato. E forzare verso l'alto il tasso di crescita nel rispetto dei vincoli ineludibili che ci sono imposti dalla caratteristica di economia aperta e fortemente dipendente dall'estero che presenta il nostro sistema economico, implica necessariamente una crescita molto contenuta dei salari reali per gli anni a venire.

Analogamente appare necessario, per innescare una ripresa duratura, un rientro rapido dell'inflazione a due cifre e quindi un controllo della dinamica dei redditi monetari e delle stesse indicizzazioni. Tuttavia il perseguimento di tali obiettivi potrà avvenire soltanto nel contesto di un forte sforzo comune, e quindi di un sostanziale consenso di massa che non può essere assicurato da governi che si pongono obiettivi di rottura e chiusura nei confronti delle rappresentanze politiche e sindacali di settori importanti dei lavoratori dipendenti. Ed infine, non solo da un punto di vista politico, ma soprattutto da un punto di vista tecnico, ogni ipotesi di controllo dei redditi monetari e reali, presuppone un sistema fiscale efficiente, equo ed effettivamente funzionante, il che ripropone all'attenzione del paese e delle forze politiche, la questione tutt'ora irrisolta della riforma fiscale e amministrativa.

15. — Onorevoli colleghi, le complesse vicende che, dal 15 febbraio scorso, hanno condotto al confronto parlamentare di questi giorni sono la più chiara ed eloquente risposta a quanti vollero, con sommaro e sprezzante giudizio, contrapporre la «piazza» alle «istituzioni», a quanti crederono di piegare con un atto d'imperio un movimento ampio, articolato, non privo di una propria cultura istituzionale. Nei due mesi trascorsi non si è visto un Parlamento assediato da una non meglio precisata «piazza», ma una crescente opposizione, nel paese e nelle istituzioni, al provvedimento iniquo ed illegittimo adottato dal Governo con la piena consapevolezza di sfidare la maggiore componente

del movimento sindacale. Dando voce ed espressione istituzionale al dissenso di larghi strati sociali, l'opposizione democratica ha contribuito a rafforzare la credibilità e la rappresentatività del Parlamento, che deve innanzitutto essere interprete e rappresentante della volontà popolare. Questa lotta ha vinto: il decreto-legge del 15 febbraio scorso, nonostante la doppia imposizione del voto di fiducia, non è stato convertito in legge entro i termini costituzionalmente previsti; il Governo ha preteso di imporre alle Camere un provvedimento «inemendabile», così come lo aveva imposto ai lavoratori, ed è stato sconfitto su entrambi i terreni.

Il Governo ha per altro preso atto di questi eventi in modo assai parziale: un più rigoroso rispetto della volontà politica espressa dal Paese e della norma costituzionale che qualifica il decreto-legge come provvedimento provvisorio, ne esclude ogni effetto in caso di mancata conversione, e riserva alle Camere la disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto non convertito (articolo 77 della Costituzione), avrebbe consigliato di evitare la reiterazione del provvedimento. Le innovazioni, come si è detto, sono infatti importanti, ma non tali da modificare la struttura portante e l'ispirazione di fondo del decreto: la consapevolezza della sconfitta subita avrebbe dovuto portare con sé ben altre correzioni che non la sola riduzione (per altro significativa) della predeterminazione al semestre febbraio-luglio 1984.

Lo stesso giudizio può essere espresso sugli emendamenti approvati dalle Commissioni riunite: mentre infatti registriamo con soddisfazione che due mesi di forte mobilitazione hanno costretto la maggioranza a recedere dall'arrogante propo-

sito dell'inemendabilità del decreto, non possiamo non sottolineare come gli emendamenti apportati siano del tutto insufficienti e non valgano a mutare la sostanza del provvedimento, la sua radicale iniquità, la sua fondamentale inefficacia nel perseguimento degli obiettivi di contenimento dell'inflazione, di avvio di una equilibrata politica dei redditi, di ripresa dell'occupazione e dello sviluppo.

Ben altre sono le misure da adottare, se questi obiettivi vogliono essere davvero conseguiti, rinunciando ad inseguire scorrette ed improprie finalità di redistribuzione del potere e dei suffragi elettorali, di emarginazione del Parlamento e dell'opposizione democratica, di strisciante controriforma istituzionale realizzata nel nome di una democrazia governante che nulla avrebbe a che fare con i principi del patto costituzionale che ha dato vita alla democrazia italiana. Abbiamo indicato alcune di queste misure: altre ci auguriamo possano emergere da un confronto parlamentare libero da veti, imposizioni e forzature. La maggioranza porterebbe altrimenti, tutta e sola, la responsabilità di una rottura grave e difficilmente sanabile delle regole e dei valori sui quali si fonda e regge la nostra comune convivenza. (*)

FRANCO BASSANINI

Relatore di minoranza.

(*) Hanno collaborato alla redazione di questa relazione Laura Balbo, Pietro Barrera, Giuseppe Maria Berruti, Ernesto d'Albergo, Elio Giovannini, Luciano Guerzoni, Stefano Rodotà, Vincenzo Visco.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALOI, GUARRA, POLI BORTONE E RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se risponda a verità che nell'emananda ordinanza per l'inquadramento del personale non insegnante (bidelli) verranno indicati i limiti di età senza tenere conto di coloro che hanno prestato servizio fuori ruolo per molti anni e che, avendo superato i limiti di età, verrebbero esclusi dai benefici dell'inquadramento previsto dall'ordinanza in questione;

quali provvedimenti si intendano adottare per consentire che anche questo personale, che per anni ha prestato servizio in una situazione di « precarietà », possa trovare la giusta sistemazione così da evitare l'assurda posizione di non potere godere del minimo di pensione, non avendo raggiunto la contribuzione minima e non avendo la possibilità di essere assorbito in ruolo per avere superato l'età massima prevista. (4-03967)

BELLOCCHIO E VIOLANTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se ritenga opportuno accertare, nell'ambito delle proprie competenze, i motivi che hanno indotto i magistrati del tribunale di Santa Maria Capua Vetere ad applicare l'istituto degli arresti domiciliari nei confronti sia del noto camorrista Giuseppe De Cicco (da Lusciano), già condannato in primo grado alla pena di 23 anni di reclusione per duplice omicidio, sia di Ernesto Bardellino, fratello del più « noto » Antonio, già Sindaco di San Cipriano d'Aversa, e nei confronti del quale era stato emesso mandato di cattura

ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale.

Per conoscere in concreto, altresì, quali obblighi i sullodati siano tenuti ad osservare e quali le misure adottate per impedire che l'istituto degli arresti domiciliari si trasformi, come purtroppo l'esperienza insegna, in una vera e propria beffa ai danni della giustizia. (4-03968)

SERVELLO, PELLEGATTA E TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere -

in merito all'azione compiuta da sconosciuti che hanno divelto la lapide affissa sul luogo dove Benito Mussolini venne assassinato il 28 aprile di trentanove anni fa;

premessi che la proposta semplicemente cristiana e non apologetica, era stata approvata all'unanimità dal consiglio comunale di Giulino di Mezzegra e che la locale sezione dell'Associazione nazionale partigiani aveva successivamente ritenuto di censurare l'iniziativa di chi è stato mosso solo da sentimenti cristiani -:

se il Governo ritenga deprecabile l'atto di coloro che, nottetempo, hanno divelto la lapide; tanto più deprecabile alla luce della richiesta di pacificazione nazionale che, a quarant'anni dalla fine della guerra civile, sale dagli italiani;

quali disposizioni le autorità abbiano impartito per ricollocare al suo posto una croce che ricorda una data che fa comunque parte della storia italiana. (4-03969)

MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza che il servizio aggregato di oncologia medica II e chemioterapia di via Castelfidardo n. 15, Milano, uno dei più qualificati e attivi centri antitumore della città di Milano, città che viene considerata la capitale italiana della lotta contro i tumori, servizio il quale nel 1983 ha dato 6.200 prestazioni e nel quale i tempi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

di diagnosi, terapia chirurgica, terapia medica, sono ridottissimi, tanto che tra diagnosi e dimissioni del paziente, anche dopo un intervento chirurgico, il tempo che intercorre non supera i 15 giorni, registra una cronica mancanza di personale e di posti letto per degenti;

per sapere altresì se intenda provvedere affinché tale centro divenga finalmente vero e proprio reparto. (4-03970)

MUSCARDINI PALLI E SERVELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - considerato che l'assistenza mensile per portatori di *handicaps* con invalidità superiore ai 2/3 è tale da non consentire di provvedere materialmente alle loro necessità - se ritenga che, previo accertamento da parte delle prefetture sugli stati di effettivo e particolare bisogno, debbano essere erogati contributi straordinari e studiate forme di sostegno alle famiglie tramite giovani del servizio di leva. (4-03971)

MATTEOLI. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che da giorni la Toscana (in particolare le province di Livorno e di Pisa) è interessata a ripetuti movimenti tellurici che hanno allarmato le popolazioni -

se ritenga di poter spendere una parola rassicurante in ordine alle scosse telluriche e soprattutto se le prefetture interessate sono state messe in preallarme. (4-03972)

VALENSISE, ALOI, POLI BORTONE, RALLO E TRANTINO. — *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali e di grazia giustizia.* — Per conoscere:

le ragioni per le quali la competente sovrintendenza abbia ritenuto di esprimere parere favorevole alla edificazione in località Torrazzo del comune di Staletti (Catanzaro), su una striscia di terreno vi-

cina al mare di modesta superficie, di un certo numero di villette a schiera, in contrasto con la normativa vigente, nazionale e regionale;

altresì, quali esiti abbiano avuto le denunce proposte nel gennaio 1984 al pretore di Squillace e al procuratore della Repubblica di Catanzaro dall'ingegner Filippo Stranges che ha messo in luce le ambiguità amministrative e le forzature burocratiche sulla base delle quali si è dato l'avvio ad opere edilizie che si presentano come abusive e che concorrono allo scempio della suggestiva costiera jonica. (4-03973)

MATTEOLI, BAGHINO E PARLATO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se ritenga doveroso accertare se è vero che durante il volo senza scalo, New York-Roma del 18 febbraio 1984 AZ-600, partito alle ore 18 dall'aeroporto Kennedy e giunto a Fiumicino alle ore 8,05, i passeggeri sarebbero stati colpiti da disturbi causati dal cibo servito a bordo e quali intendimenti ritenga di esprimere in merito alle condizioni igieniche dei voli della compagnia di bandiera. (4-03974)

CRUCIANELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso:

che una incresciosa vicenda si è verificata presso il comune di Novara in relazione all'utilizzo di fondi di cui all'articolo 2 della legge n. 94 del 1982 per la costruzione di case popolari per un totale di lire sei miliardi e mezzo;

che la delibera n. 115 approvata in data 12 febbraio 1984 dalla maggioranza del comune di Novara è stata successivamente bocciata dal CORECO della regione Piemonte con atto n. 192/4 del 20 marzo 1984 con l'individuazione di ben cinque vizi di legittimità nella procedura che ha portato ad assegnare l'appalto alla ditta ICOR;

che il procuratore della Repubblica di Novara ha aperto una indagine per ac-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

certare eventuali reati connessi alla vicenda dell'appalto stesso;

che lo stesso procuratore della Repubblica durante una conferenza stampa pubblica ha invitato i cittadini novaresi a comunicare e trasmettere notizie circa eventuali fatti illeciti sempre connessi con la vicenda dell'appalto con un comportamento quantomeno assurdo poiché è lui in prima persona che ha a disposizione leggi e strumenti atti a promuovere inda-

gini per accertare eventuali illeciti, e non i singoli cittadini -:

se sia a conoscenza di quanto è accaduto a Novara;

se ritenga opportuno ed urgente avviare un'indagine per accertare eventuali responsabilità negli atti compiuti che hanno portato alla delibera della giunta comunale di Novara poi bocciata dal CORECO. (4-03975)

* * *

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

NEBBIA, CODRIGNANI, LEVI BALDINI E COLUMBA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere — premesso che:

la stampa ha dato notizia che la statua di marmo del Cristo risorto di Michelangelo, opera d'arte italiana di altissimo valore, è stata imballata e stava per essere spedita via aerea negli Stati Uniti per essere esposta all'esposizione mondiale di New Orleans (USA), nel padiglione dell'episcopato americano;

il trasporto sarebbe stato autorizzato sulla base di un parere favorevole dell'Istituto centrale del restauro e della direzione generale per i beni artistici e monumentali del Ministero per i beni culturali e ambientali su pressione del ministro

e senza che ne fosse informato il soprintendente per i beni artistici di Roma, incaricato di tutelare la statua per conto dello Stato italiano;

la spedizione della statua è stata sospesa in seguito all'intervento di studiosi e intellettuali che hanno giustamente protestato sia per l'inopportunità del trasporto di un'opera d'arte marmorea così delicata, sia per l'idea di esporla in una sede non idonea ai fini della sicurezza, nell'ambito di una manifestazione non certo culturale, anzi definita da alcuni giornali un « luna park » -;

se intenda fornire una dettagliata relazione sullo svolgimento di una così inopportuna e deplorabile iniziativa;

se la statua ha subito danni nelle operazioni di spostamento e di imballaggio;

quali conseguenze intenda trarre dagli accertamenti che emergeranno. (3-00883)

* * *

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri per l'ecologia, per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità, per conoscere gli intendimenti del Governo a proposito dell'attuazione in Italia della « Convenzione sull'inquinamento atmosferico attraverso le frontiere a lunga distanza » adottata a Ginevra il 13 novembre 1979 e ratificata dal nostro Parlamento con legge 27 aprile 1982, n. 289.

La predetta Convenzione impegna gli Stati contraenti a speciali obblighi riflettenti tanto la gestione della qualità dell'atmosfera, quanto la ricerca e lo sviluppo nelle tecniche di strumentazione ai fini della lotta all'inquinamento: prevede, altresì un costante scambio di informazioni, nonché l'istituzione di un organo del « Programma concertato di sorveglianza e valutazione del trasporto a lunga distanza degli inquinanti atmosferici in Europa » (EMEP).

In particolare, l'interpellante chiede quale sia, dopo il primo biennio, l'effettiva efficienza dell'organo comunitario CEE e quale la partecipazione italiana in opere ed in contributi finanziari, nonché la valutazione approssimativa del nostro inquinamento prima nel 1979 e ora nel 1984.

L'opinione pubblica è vivamente allarmata perché in Italia si comincia a sentire amaramente l'influenza delle « piogge acide ». Sembrerebbe ormai che cinque laghi alpini siano acidi, che il bosco di Vallombrosa sia largamente compromesso (80 mila alberi si sono dovuti abbattere) e che numerosissimi monumenti di valore storico incomparabile siano in pericolo.

A fronte di tali disastri si rileva che il nostro paese dispone annualmente di somme irrisorie allo scopo. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha devoluto per il disastro di Vallombrosa 50 milioni di lire e poche decine di milioni di lire finanziano i piani di ricerca sull'inquinamento atmosferico del Consiglio nazionale delle ricerche.

(2-00327)

« SULLO ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma